

Briciole

n. 10

Nello sguardo dell'altra

Raccontarsi il lavoro di cura

a cura di
Lorenzo Luatti, Serena Bracciali
e Roberta Renzetti

In collaborazione con
Associazione Donne
Insieme e Ucodep

Ottobre 2006

Briciole

Bimestrale del Cesvot - Centro Servizi Volontariato Toscana
n. 10, Ottobre 2006
Reg. Tribunale di Firenze n. 5355 del 21/07/2004

Direttore responsabile
Cristiana Guccinelli

Redazione
Cristina Galasso

Pubblicazione certificata UNI EN ISO 9001:2000



CISQCERT

Briciole è il nome che abbiamo dato alle pubblicazioni dedicate agli Atti dei Corsi di Formazione. I volumi nascono da percorsi formativi svolti per conto del Cesvot dalle associazioni di volontariato della nostra regione i cui atti sono stati da loro stesse redatti e curati.

Un modo per lasciare memoria delle migliori esperienze e per contribuire alla divulgazione delle tematiche di maggiore interesse e attualità.

PRESENTAZIONE

Il progetto “Donne Globali-Tracce di memoria scritta e raccontata delle donne del mondo ad Arezzo” risponde ad un obiettivo primario dell’Associazione Donne Insieme: offrire spunti di riflessione sulla condizione femminile e sulle trasformazioni del ruolo delle donne ad un pubblico più vasto, alle istituzioni, al volontariato.

La nostra è un’associazione di donne che fanno dell’intercultura una ragione fondante del proprio stare insieme e proprio per questo ci è sembrato particolarmente importante attivare un percorso che raccogliesse la ricchezza delle storie di vita delle donne. Il lavoro di cura è un vissuto che, praticamente in tutte le culture del mondo, appartiene – o che è stato finora affidato – quasi esclusivamente alle donne e quindi è un tratto che ci accomuna e che ci avvicina; al tempo stesso però è anche un’esperienza lavorativa emblematica per le proporzioni che ha assunto, anche nella realtà aretina, e per le implicazioni di un ruolo che spesso è di delega di funzioni, non soltanto dal punto di vista organizzativo del lavoro domestico ma soprattutto da quello del “prendersi cura” degli affetti.

Grazie a Cevot abbiamo potuto iniziare ad ascoltare e ad ascoltarci. L’aspetto innovativo di questo progetto è infatti l’aver messo in relazione donne italiane e migranti, coinvolgendole in una riflessione comune sulle contraddizioni, implicazioni e risorse che l’esperienza del lavoro di cura comporta.

Nel lungo cammino fin qui percorso dall’Associazione Donne Insieme, dal 1995 ad oggi, con l’arrivo delle prime donne sole in Italia per la ricerca di migliori condizioni di vita, abbiamo lavorato a numerosi progetti anche nel campo della cura, da sole o con altri partners; in particolare in Valdichiana con associazioni come l’Aima, la Consulta del Volontariato di Castiglion Fiorentino, e ad Arezzo con Ucodep. Abbiamo lavorato per costruire competenze su vari aspetti del lavoro di cura: dal cibo, all’assistenza medica e anche agli aspetti legali. Tutto ciò per far sì che le donne che operano nel lavoro di cura abbiano le competenze necessarie per svolgere il loro ruolo in piena sicurezza e favorire così la comunicazione all’interno delle famiglie.

La scelta che abbiamo fatto in questo progetto – concentrarci sulla parola raccontata e scritta – costituisce un passo importante per dare visibilità alle donne; è la possibilità di trasformare il silenzio delle tante donne che svolgono il lavoro di cura in linguaggio ed azione. È una pratica coraggiosa guardarsi dentro da ambo le parti, le donne che danno e le donne che ricevono il lavoro di cura; una modalità innovativa ed un “approccio di genere” per una realtà complessa come quella interculturale.

Le donne sanno guardarsi dentro, mentre spesso dall’esterno la paura della complessità fa alzare barricate; in questo sta la forza dell’azione politica e culturale di un’associazione come la nostra; per far sì che la lotta delle donne per ottenere migliori condizioni di vita diventi una risorsa da spendere per tutti.

Lavorare per nuovi diritti di piena cittadinanza, che possano rendere protagoniste le donne di tante nazionalità presenti ad Arezzo, è una strada lunga e difficile, perché non sempre gli esiti e gli sbocchi della ricerca dell’autonomia possono essere favorevoli, ma è un cammino comune da fare insieme, un cammino di emancipazione e liberazione che non può prescindere da un più ampio percorso che è ormai globale.

Le esperienze personali delle donne migranti che all’interno dell’Associazione si sono incontrate in questi anni (esperienze che vanno dalle “badanti” alle imprenditrici), dimostrano la determinazione nel voler essere protagoniste del cambiamento della propria condizione di vita, la capacità di dare un futuro anche ai propri figli costruendo per loro condizioni di vita migliori ad Arezzo e nel Paese di origine.

Per queste potenzialità e per i valori di cui sono portatrici, le donne migranti sono un elemento di stabilità, di sicurezza per tutti, per il progresso delle condizioni economiche ma anche per la conquista di nuovi spazi di libertà.

Jeanne Rasoazanany
Presidente dell'Associazione Donne Insieme

Angela Grotti
Responsabile delle attività dell'Associazione Donne Insieme in Valdichiana aretina

INTRODUZIONE

Perché parlare di lavoro di cura?

Roberta Renzetti, Serena Bracciali e Lorenzo Luatti

Gli stili di vita del Primo mondo sono resi possibili da un trasferimento su scala globale delle funzioni associate al ruolo tradizionale della moglie – vale a dire cura dei figli, gestione della casa e sessualità di coppia – dai paesi poveri a quelli ricchi. In termini generici e forse semplicistici, nella prima fase dell'imperialismo i paesi del Nord del mondo hanno attinto alle risorse naturali e ai prodotti agricoli, per esempio gomma, metalli e zucchero, delle terre che conquistavano e colonizzavano. Oggi, ancora dipendenti dai paesi del Terzo Mondo per la manodopera agricola e industriale, i paesi ricchi cercano di attingere anche a qualcosa di più difficile da misurare e quantificare, qualcosa che può sembrare assai prossimo all'amore.

B. Ehrenreich e A.R. Hochschild, *Donne globali*, Feltrinelli, 2004, p. 10.

Sono bastati cinquant'anni per modificare radicalmente il ruolo della donna nella nostra società. Maggiore presenza nel mondo del lavoro, maggiore partecipazione socio-politica, maggiore consapevolezza delle proprie potenzialità e degli strumenti a disposizione. A fronte di questi cambiamenti, tuttavia, le politiche di genere e le risposte del welfare pubblico si sono rivelate non pienamente sufficienti ad accompagnare i processi di profonda trasformazione dei ruoli della donna, della famiglia e dell'organizzazione sociale quotidiana.

L'assetto sociale tradizionale in cui gli uomini lavorano fuori casa mentre le donne si occupano dei compiti afferenti alla sfera domestica è stato progressivamente messo in crisi da quando le donne sono entrate nel mercato del lavoro extradomestico ed è aumentato il numero degli anziani da assistere, senza che nel contempo si sia prodotto una significativa redistribuzione dei compiti domestici all'interno delle famiglie. Anzi, come sostengono Barbara Ehrenreich e Arlie Russell Hochschild nel loro noto libro *Donne globali*, la tradizionale divisione di ruoli tra uomini e donne tende a trasferirsi su scala globale. L'impiego di donne immigrate come collaboratrici familiari e aiutanti domiciliari viene visto allora come una risorsa per puntellare le difficoltà sempre più evidenti delle famiglie (e delle donne sposate italiane) nel reggere carichi domestici e assistenziali crescenti. Il fenomeno travalica i confini del nostro paese e fa parte di un processo internazionale di globalizzazione dei compiti di cura e rispecchia una tendenza «all'importazione di accudimento e amore dai paesi poveri verso quelli ricchi» (Hochschild). Anche nei contesti provinciali si rilevano insufficienti le risposte basate sulla famiglia, sulla rete parentale, su collaborazione domestiche più frammentate e reperibili anche sui mercati locali.

L'Italia che si rappresenta, e viene rappresentata, con il suo forte attaccamento alla famiglia – talvolta con un eccesso retorico –, è uno dei Paesi del mondo con la più bassa natalità e che delega i bisogni di accudimento dei propri cari alle donne immigrate. I movimenti di donne e uomini da una parte all'altra del mondo si sono inseriti nelle tante crepe del nostro modello “familistico” di welfare, rendendo visibile la debolezza delle politiche pubbliche.

La redistribuzione sociale del lavoro domestico e di cura attraverso i processi migratori femminili è una questione che pone importanti interrogativi perché è una redistribuzione che avviene tra donne.

L'emancipazione delle donne italiane dall'incombenza delle attività domestiche e di cura non retribuite è stata ottenuta in molti casi delegando ad altre donne una parte dei compiti di cura delle persone e delle abitazioni. Come è stato più volte sottolineato, il lavoro domestico diventa il luogo in cui alcune donne esercitano un potere su altre donne.

Chiediamoci allora: che cosa provano le donne italiane quando delegano il "loro" lavoro domestico e di cura ad altre donne (straniere, sconosciute, che trascorreranno gran parte del loro tempo a stretto contatto con i familiari più cari)? cosa provano le donne migranti che spesso delegano la cura dei propri affetti nel Paese di origine, si prendono cura di persone che non conoscono e che nella loro vita sono solo un breve passaggio? come si sente una donna italiana nel ruolo di datrice di lavoro, nel passaggio di deleghe, quando in gioco ci sono vincoli familiari e forti legami affettivi? come si sente l'aiutante migrante nel fornire un servizio che mette in gioco sentimenti, affetti, nostalgia, ma dov'è necessario preoccuparsi anche della tutela dei propri diritti? E ancora: perché ci sentiamo in colpa quando, per mantenere il posto di lavoro e i propri interessi, deleghiamo attività di cura ad altre donne? Perché, nonostante i grandi cambiamenti in atto, alcuni ruoli vengono confermati e non ci vengono concesse alternative? Perché è così difficile pensare al lavoro di cura come ad un vero e proprio lavoro, regolato da un contratto, da diritti e doveri? Cosa pretendiamo dalle assistenti che vivono dentro le nostre case?

Queste sono alcune domande che ci siamo posti quando abbiamo iniziato a pensare al progetto "Donne globali", da cui nasce questa pubblicazione. Con il nostro percorso progettuale abbiamo fortemente voluto soffermarci sui vissuti, le attese e le visioni delle lavoratrici straniere e del *caregiver* (il gestore autoctono del rapporto di lavoro), nonché sui rapporti instaurati nel contesto della convivenza quotidiana. Ci interessava far emergere e ricostruire le diverse rappresentazioni del rapporto di lavoro: quali sguardi reciproci si scambiano datrici di lavoro e aiutanti domiciliari, quali atteggiamenti e vissuti ricavano da una relazione così stretta eppure asimmetrica. La seconda parte del volume (*Tracce di memoria, scritta e raccontata, delle donne del mondo ad Arezzo*), articolata in più contributi, si struttura intorno a questa esigenza: riporta i risultati delle attività di ricerca che hanno visto il coinvolgimento, profondo e intenso, di donne italiane e straniere, in gran parte datrici di lavoro le prime, aiutanti domiciliari le seconde. Con loro si è parlato di cura e di lavoro di cura, di lavoro domestico, attingendo ai vissuti e alle reciproche visioni, attraverso un approccio narrativo autobiografico.

Le altre due parti del volume integrano e ampliano i risultati della ricerca. La prima (*Temi, lessico, riferimenti*) si sofferma sugli scenari di riferimento a livello nazionale e locale, con informazioni, riflessioni, analisi che consentono di inquadrare correttamente il fenomeno. La terza parte (*Bibliografie e documentazione*), invece, raccoglie una selezione bibliografica sul lavoro domestico-assistenziale e il relativo impiego di donne immigrate, nonché alcuni materiali documentali elaborati per la ricerca.

Un semplice progetto, un breve percorso di ricerca, non possono avere la pretesa di rispondere compiutamente ai tanti interrogativi che ci eravamo posti, ma possono offrire alcuni spunti di riflessione per mantenere accesa la discussione intorno alla definizione di politiche di welfare adeguate ai bisogni dei cittadini e all'intreccio tra processi migratori e trasformazioni della società italiana. A noi premeva far emergere, partendo da una realtà emblematica come quella aretina, le tante sfaccettature e le molteplici implicazioni di un fenomeno in grande espansione, che ci riguarda tutte, e sul quale silenzi, contraddizioni, ipocrisie sembrano offuscare un quadro denso di significati, simboli, relazioni.

Ed è nella casa – luogo sicuro, intimo, ristretto – che si producono questi cambiamenti, dove si consuma la relazione spuria tra ogni singola assistente e ogni singolo anziano accudito, dove si concretizzano valori affettivi e monetari. Una casa sempre più multiculturale, dove convivono persone di culture e pro-

venienze diverse. Ecco perché era importante parlarne e far uscire dalle mura domestiche “gli incontri e gli scontri” che quotidianamente si producono intorno al lavoro di cura, con le storie, le visioni, le emozioni di alcune loro protagoniste.

Ringraziamenti

Molte sono le istituzioni e le persone a cui dobbiamo più di un ringraziamento per aver offerto la loro preziosa collaborazione nelle varie fasi del progetto. In particolare, ringraziamo il Comune di Arezzo, l'Assessorato alla Formazione e lavoro, Pari opportunità e Politiche giovanili della Provincia di Arezzo, la Conferenza dei Sindaci del Valdarno, la Conferenza dei Sindaci della Valdichiana, l'Associazione Codice Adaf, l'Associazione Senegalesi di Arezzo, l'Aima e la Consulta del Volontariato di Castiglion Fiorentino.

Grazie a tutte le persone che ci hanno aiutato a realizzare le interviste, i focus group e i laboratori di scrittura autobiografica. Un ringraziamento doveroso spetta poi alle donne che hanno partecipato alle varie fasi della ricerca, accettando di rispondere alle nostre domande. Speriamo che questo lavoro le ripaghi almeno in parte della disponibilità che ci hanno offerto.

Prima Parte

Temi, lessico, riferimenti

CAPITOLO I

Convivenze fragili e vitali chiedono politiche integrate

Alessandra Rossi e Paola Piva*

Quando negli anni Novanta molte famiglie italiane hanno cominciato ad assumere badanti, il fenomeno è stato mantenuto per un certo tempo in sordina.¹ Coniugi, figli e nipoti preferivano parlarne sottovoce per pudore, facevano fatica ad ammettere di non essere in grado di occuparsi da soli dei loro anziani, proprio nella fase di massimo bisogno affettivo, quando la perdita di autonomia annuncia la fine della vita. Quanto al fatto di affidarli a stranieri pareva – e pare anche adesso – un’aggravante. Doppia colpa: insensibilità verso il proprio familiare e verso le famiglie delle lavoratrici. A loro volta le immigrate preferivano restare invisibili, perché sempre più spesso attraversavano illegalmente i nostri confini, si piegavano ai ricatti dei trafficanti e forse anche perché avvertivano un sentimento di vergogna. Sensi di colpa vissuti privatamente dalle donne italiane e dalle straniere non aiutarono a far luce sul fenomeno e a gestirlo con politiche pubbliche. I media peggiorarono il quadro affrontando il tema in modo scandalistico, mettendo in luce solo casi di abusi e sfruttamento da parte di italiani insensibili e casi di furti e raggiri ai danni dei vecchi indifesi.

Eppure l’assistente privata si espande nel nostro paese sull’onda di una tensione positiva. L’Italia ha maturato, ben prima di altri paesi del Nord e dell’Est Europa, una spiccata sensibilità contro soluzioni istituzionali per le persone inabili;² la novità che doveva emergere ed essere apprezzata stava nella volontà di tante famiglie italiane di far vivere a casa anche un anziano del tutto privo di autonomia, anziché ricoverarlo in strutture socio-sanitarie. È questa opzione che ha trainato il ricorso massiccio a immigrati; a sua volta la presenza di donne straniere disposte a vivere nella stessa casa dell’assistito ha rafforzato la platea degli anziani accuditi privatamente. Ma fin tanto che è rimasto in ombra l’aspetto virtuoso di queste scelte, sono venute a mancare quelle riflessioni pacate, che in seguito hanno consentito alle politiche pubbliche di affrontare la materia e gestirla in modo appropriato.

1. Buio, ombra, luce

Sull’evoluzione del fenomeno, a nostro avviso, ha influito il fatto che i primi flussi migratori si accompagnarono a una riprovazione sociale, che avvolgeva tanto le donne italiane, quanto le immigrate. Le italiane un po’ di più, perché abdicavano a un dovere filiale, le donne migranti giustificate e compatite, in quanto spinte da povertà estrema. L’accoglienza delle migranti fu assunta principalmente da parrocchie e Caritas, la tutela giuridica e contrattuale da associazioni di immigrati, sindacati, Acli-colf, Api-colf. Nello stesso periodo, a tutela degli anziani cresceva l’attivismo dei sindacati pensionati, Spi-Cgil, Fnp-Cisl, Uilp-Uil. Molto prima dell’intervento pubblico, grazie al privato sociale sono sorti localmente vari servizi, centri di prima

* Le autrici fanno parte di Studio Come S.r.l., società di consulenza, ricerca e formazione in politiche sociali, che da anni ha approfondito il tema delle lavoratrici di cura private in numerosi progetti promossi dagli enti locali (per ulteriori approfondimenti: www.studiocome.it).

¹ Il mestiere di chi ha in carico una persona dipendente e l’assiste dentro casa in tutte le incombenze quotidiane è sostanzialmente diverso dal collaboratore domestico che si occupa in prevalenza della casa. Una differenza che in questi anni viene evidenziata anche dal nuovo nome – assistente familiare – che si va affermando nella legislazione, ai fini di riabilitare il termine popolare di “badante”. Qui noi utilizziamo entrambi i termini.

² La riforma dei servizi psichiatrici e l’inserimento scolastico dei bimbi disabili hanno anticipato di molti anni orientamenti che poi si sono diffusi nella cultura europea.

accoglienza, sportelli di orientamento, corsi gratuiti di italiano, agenzie informali d'incontro domanda offerta, luoghi per la socialità per degli immigrati. Ma questa fitta rete cresciuta nella spontaneità, in assenza di una regia pubblica in grado di coordinare tante energie, mancava di un punto di osservazione "alto", capace di mettere insieme *congiuntamente* le ragioni e gli interessi delle tre parti in gioco: lavoratore di cura, anziano assistito e datore di lavoro. Infatti, da un lato famiglie e lavoratrici, lasciate sole, tendono ad accontentarsi di mediazioni al ribasso, dall'altro le agenzie del terzo settore attente a una parte sola contribuivano, più o meno consapevolmente, a evidenziare aspetti conflittuali, lasciando in ombra quanto di buono maturava nelle case italiane. Lo stigma che ha accomunato italiane e straniere impediva di cogliere i nuovi legami che donne di culture diverse spinte da necessità, tuttavia stavano intrecciando.

Un ruolo rilevante va riconosciuto alle associazioni di donne immigrate, tra cui molto attive le filippine; positive alcune esperienze che hanno cercato di raggruppare nella stessa organizzazione migranti di provenienza diversa (es. Associazione Nodi di Roma), altre di mettere in dialogo donne straniere e italiane, tra cui Alma Mater a Torino, Punto di partenza a Firenze e Donne Insieme ad Arezzo. Merito di queste realtà è una lettura più articolata del fenomeno, che fa luce sull'ambiguità delle situazioni, denuncia i rischi, ma vede anche la ricchezza di scambi, doni, confidenze che si dipanano nell'intimità del vivere quotidiano. Cambia lo sguardo sulle nuove convivenze e diventa più comprensibile il vissuto delle donne implicate in questa esperienza. Dietro i termini neutri di anziano, assistente e familiare finalmente trapassano figure femminili: anziani ma soprattutto donne anziane,³ lavoratrici donne, datrici di lavoro donne, che spesso hanno anch'esse un lavoro, figli e altri carichi di cura. Le protagoniste di questa trasformazione sociale partono da interessi diversi, e in alcuni momenti confliggono, mediano a fatica, ma creano anche nuovi equilibri possibili. È questo l'insegnamento che le politiche pubbliche devono imparare da quanto le donne stanno costruendo nel privato. E d'altra parte, l'organizzazione di donne che ha messo in piedi l'assistenza privata può dare il meglio solo quando entra in gioco un soggetto terzo, espressione di interessi generali, vale a dire gli enti locali e il governo nazionale.

2. Interessi soggettivi

Vediamo in breve quali sono gli interessi primari dei tre soggetti coinvolti – assistito, assistente e datore di lavoro – e quali responsabilità e criticità vanno condivise con gli attori pubblici.

Per l'anziano il desiderio naturale è restare a casa, vivere l'invecchiamento là dove ha vissuto la parte centrale della vita, proseguire accompagnato da oggetti e abitudini di sempre. Mutare il meno possibile, compatibilmente con un corpo e una mente che perdono energie ma continuano a chiedere piaceri e consolazioni. La prima scelta è condividere tutto questo con un familiare, tuttavia, come seconda scelta, anche con un estraneo. Ormai, solo anziani che non hanno un ambiente minimamente confortevole o che soffrono a tal punto da non sentire più ciò che li circonda possono apprezzare il beneficio di un ricovero in struttura. Tutti gli altri preferiscono stare a casa, questo è interesse primario. Non sempre l'anziano può scegliere da chi farsi accudire, né rifiutare chi è stato scelto per lui. All'origine delle nuove convivenze spesso c'è una forzatura; viene introdotta una lavoratrice, che il familiare ha faticato a trovare, addossandosi il rischio di sbagliare persona. L'anziano accetta perché sa che si tratta del male minore, rispetto al ricovero; il disagio della seconda scelta è accogliere in casa un "surrogato", qualcuno che prende il posto del familiare assente e, anche quando cerca di "entrare nella parte", spesso non riesce a cancellarne il bisogno struggente.

³ Le donne, come sappiamo, vivono più a lungo e hanno maggiori probabilità degli uomini di restare sole alla fine della vita. Le donne ultra ottantenni al 53% vivono da sole a casa, mentre i loro coetanei maschi vivono da soli solo nel 21% dei casi.

Interesse precipuo della donna immigrata è guadagnare quanto basta per risolvere il problema economico che ha spinto a partire: pagare gli studi ai figli, sostenere un marito inabile, avviare un'attività economica in proprio al ritorno in patria. A volte ci sono debiti contratti per il passaggio in Italia. Dormire e mangiare presso il datore di lavoro è la soluzione che consente di accumulare più in fretta, riducendo al massimo le spese in Italia. Altre migranti non hanno un interesse ben configurato, vengono per tentare una strada che a loro stesse appare indefinita, se la costruiscono seguendo le opportunità che capitano. Il lavoro di cura spesso è la prima, perché con vitto, alloggio e risparmio, hanno anche la facoltà di imparare l'italiano e guardarsi intorno, capire cos'altro offre l'Italia. Forse un fidanzato, forse un altro lavoro. Vengono così molte giovani donne dai paesi dell'est, soprattutto dell'allargamento Europa. Qualunque sia il progetto migratorio è evidente che l'assistenza agli anziani in coabitazione viene vista come opportunità a termine, investimento per transitare altrove. Vi sono anche lavoratrici che intendono rimanere nel settore; in genere sono da lungo tempo in Italia, come le filippine, lavorano a ore, hanno casa e famiglia. Il secondo interesse è vivere decentemente questa fase transitoria, bilanciando la fatica del lavoro con il maggior numero di gratificazioni, di cui l'entità del guadagno è solo un indicatore. Essere valutata come persona capace, preziosa, ma anche poter imparare, migliorare e presentarsi all'esterno con un bagaglio di competenze professionali formalmente riconosciute vale a dire, spendibili sul mercato del lavoro.

Se c'è qualcosa di straordinario nell'innovazione sociale in atto è la rapidità con cui anziani recalcitranti riescono in breve tempo ad assimilare persone diversissime da sé e dall'ambiente che fino a quel momento li ha circondati. Un'alchimia che va a beneficio di entrambi. Del resto alcune criticità che incontra l'immigrata sono speculari a quelli dell'anziano accudito: reciproca è la difficoltà di dialogare parlando due lingue, adattarsi a cibi, ritmi, usanze diverse. Più gravi sono i rischi sanitari: se l'anziano va in depressione anche la lavoratrice ne risente; un'emergenza sanitaria dell'anziano può provocare panico per entrambi, i primi sintomi di alzheimer possono essere scambiati per aggressività e ferire la sensibilità di chi assiste. Rischiano di venire trascurate le esigenze sanitarie della lavoratrice, le sue malattie vengono taciute dall'interessata per paura di perdere il posto. Vanno inoltre considerati i rischi propri di un lavoro in convivenza: maltrattamenti e malnutrizione sono possibili da entrambe le parti, i beni di casa sono esposti a furti e danni, mentre la lavoratrice può temere le molestie. Assistente e assistito sono poi soggetti alle vicende della vita: l'anziano che muore lascia uno strascico di dolore nella lavoratrice affezionata e questa a sua volta, se deve rientrare di corsa a casa per un'urgenza, ferisce l'anziano che si sente abbandonato.

E adesso guardiamo agli interessi del datore di lavoro, partendo dal cumulo delle sue responsabilità. Mettere in casa un estraneo, farlo accettare all'anziano, ambientarlo nelle usanze di casa; prima ancora assolvere pratiche burocratiche, concordare il dare e l'avere, fissare regole, dare istruzioni; mettere in contatto l'assistente privata con il medico di famiglia, infermiere e altri operatori sanitari che spesso ruotano attorno alla persona invalida; poi viene il momento di mediare tensioni, sciogliere incomprensioni; e ancora assistere la lavoratrice che si ammala, decidere che fare se non guarisce, sostituirla quando se ne va, tutti eventi prevedibili, a meno che la famiglia non sia così fortunata da avere un'unica persona, giovane, sana, senza obblighi familiari, che regge e si prende cura dell'anziano fino alla morte. Il datore di lavoro sa che condizione indispensabile per avere qualità nell'assistenza è puntare all'intesa umana; in questo anziano, familiare e lavoratrice hanno solo vantaggi dal cercare di andare d'accordo. Molti datori hanno compreso che mettere in regola la lavoratrice e rispettare il contratto serve a stabilire una

buona partenza e prevenire conflitti futuri. Un interesse rilevante del datore di lavoro è contenere le spese; per tenere a casa una persona priva di autonomia occorre mettere in conto costi elevati, anche qualora vengano divisi tra più membri della famiglia e l'anziano contribuisca con la pensione. Poiché è difficile risparmiare sulle cure sanitarie per l'anziano, il datore cerca di rivalersi sulla lavoratrice, tagliando almeno in parte oneri indiretti, quali ferie, tredicesima, trattamento di fine rapporto (ormai noto come Tfr) e denunciando all'Inps un numero inferiore di ore rispetto a quelle effettivamente lavorate. Su questo fronte si registra una certa complicità della immigrata, disposta a monetizzare i diritti contrattuali, per esempio facendosi pagare un po' di più il mese di ferie, rinunciando in cambio a goderle. La famiglia risparmia la sostituzione per un mese con una nuova assistente, che dovrebbe comunque pagare, ed evita la fatica di un altro inserimento.

3. Interessi generali

Queste a grandi linee vantaggi, risorse, difficoltà e rischi propri della micro-organizzazione che produce assistenza continuativa a casa di una persona inabile. Gli enti locali che per primi hanno deciso di intervenire in appoggio alla gestione privata hanno intuito la fragilità che deriva dal contesto domestico e dal fatto che il nucleo si organizza senza avere alle spalle un ente o un'impresa sociale, come avviene per la maggior parte dei servizi professionali. Alcuni nodi tipici di questa situazione possono essere sciolti solo quando viene riconosciuta l'utilità generale, per l'intera collettività, del servizio organizzato privatamente. Occorre leggere sia ciò che difetta alle cure informali rispetto alla professionalità garantita dai servizi socio-sanitari, ma anche ciò che viene erogato in più, pregi e ricchezze messi in campo dalla micro-organizzazione. Se il soggetto pubblico adotta questa prospettiva, allora riesce a inventare delle politiche adeguate alla doppia sfida: riconoscere gli interessi distinti e peculiari delle tre parti in gioco, evitando equilibri al ribasso (sfruttamento e auto-sfruttamento) e, al contempo, sostenere e incrementare quelle mediazioni spontanee che rendono compatibili le convivenze, giorno per giorno.

Se è vero che oggi la badante non si configura come un lusso, bensì una risorsa onerosa quanto indispensabile per la continuità assistenziale, se le cifre dimostrano che ad essa ricorrono anche famiglie con redditi medio bassi, se mettiamo a fuoco quante criticità affrontano le donne italiane di età centrale che vogliono lavorare e se riconosciamo alle donne migranti pari diritti a conciliare vita e lavoro, si comprende l'urgenza di politiche coordinate. Gli enti locali sono il fulcro di politiche per le famiglie, di cui la cura agli anziani costituisce un asse importante, ma non *l'unico*.

Questo, a noi pare, è punto decisivo per gestire il problema in modo efficace. Il fenomeno della cura degli anziani in casa e le nuove convivenze con badanti vanno inseriti dentro un orizzonte più largo che abbracci l'insieme dei cambiamenti che stanno investendo le famiglie italiane. Segnali inequivocabili denunciano bisogni crescenti a cui rispondono risorse umane in calo e famiglie più fragili. Nell'ultimo decennio le nascite continuano a scendere con tassi omogenei nord-sud, malgrado il contributo alla natalità delle famiglie immigrate; ma il numero di figlie desiderato dalle coppie italiane è più alto di quello reale: vorrebbero 2,1 figli, mentre ne fanno 1,3.⁴ Gli uomini contribuiscono ancora pochissimo ai lavori di cura e domestici, il riequilibrio dei ruoli in famiglia procede assai lentamente e, intanto, aumentano famiglie monoparentali, madri sole separate che spartiscono l'accudimento con padri che vivono per conto loro. I figli sono ancora una barriera all'accesso e al mantenimento del lavoro. Un quinto delle donne lascia il lavoro alla nascita di un figlio; nell'età centrale 35-45 anni le donne single hanno un tasso

⁴ Dati Istat del 2004; le cifre qui esposte sono prese dalla relazione di Linda Laura Sabbadini illustrate al convegno Cisl su "Welfare per le famiglie" (Roma, 15 marzo 2007).

di occupazione dell'85%, se sono in coppia senza figli l'occupazione è del 76%, ma se hanno figli scende al 55% e le donne con tre o più figli che rimangono a lavoro sono il 34%. Questa progressione parla da sola e dice come il lavoro di cura occupi l'intero arco della vita delle donne, prima con bambini piccoli, poi adolescenti inquieti e giovani che faticano a diventare autonomi, infine anziani che invecchiano a casa. I servizi offerti a sostegno di queste necessità sono insufficienti almeno tanto quanto quelli per gli anziani inabili. I congedi parentali sono presi quasi esclusivamente dalle donne, sono consentiti solo per figli minori di 8 anni e comportano una riduzione di stipendio.

Se a questo punto spostiamo lo sguardo verso le famiglie di immigrati, che crescono di numero, fanno più figli in Italia e richiamano i parenti lontani, affrontando non poche difficoltà materiali e psicologiche per ricostruire legami spezzati, non possiamo sottovalutare gli effetti sociali del tipo di lavori che vengono riservati agli uomini e particolarmente alle donne immigrate, occupati nei segmenti più bassi del nostro mercato. La donna immigrata è soggetto che sconta una doppia fragilità sociale, esposta al rischio di povertà e marginalità, qualora venga meno la solidarietà di coppia. Di qui l'importanza di una politica per condizioni accettabili e una paga adeguata nel lavoro di cura, nell'interesse non solo delle donne italiane e immigrate che hanno diritto a un lavoro decente (*decent work*, secondo un'espressione in voga nelle politiche occupazionali della Unione Europea), non solo del datore di lavoro "famiglia" gravata da molte spese, ma anche nell'interesse del territorio, inteso come luogo di scambi solidali e sostegno reciproco. Poiché povertà e marginalità di alcuni, prima ancora di costituire un problema per il welfare, impoverisce il capitale sociale e ricade sul benessere complessivo della comunità.

4. Politiche pubbliche

L'assistenza ad anziani inabili costituisce un ottimo banco di prova per le politiche locali che adottano questo paradigma, in quanto il servizio domiciliare professionale non è attrezzato per una copertura di lungo-assistenza e deve di necessità integrarsi con l'organizzazione familiare. Infatti, l'assistenza domiciliare nelle sue varie forme (integrata, sociale, programmata) nel migliore dei casi garantisce alcune ore al giorno, non la presenza continua; né può farlo, se non delimitando fortemente la quota di soggetti aventi diritto e per un periodo limitato di tempo, comunque a costi elevati per la collettività. Le famiglie italiane che per prime hanno assunto lavoratrici private hanno costruito la "tessera mancante" dell'assistenza agli anziani. Che ne siano consapevoli o meno, hanno organizzato un servizio che completa la rete dei servizi integrati territoriale. Anzi, nei fatti, è già parte di quella rete, nel senso che gli anziani inabili già oggi usufruiscono di una pluralità di aiuti pubblici e privati, formali e informali.⁵

Tuttavia questa consapevolezza è recente, ancora non del tutto assimilata. Sentiamo spesso discorsi politici che propongono di superare il fenomeno delle badanti potenziando la rete integrata dei servizi professionali, come soluzione di per sé sufficiente e non invece complementare alle risorse informali. A noi sembra più ragionevole accettare l'evidenza data dalle quantità di risorse in campo. Dal lato della domanda, si calcola che 2.000.000 di anziani con ridotta autonomia vivano a casa, da soli o con familiari; di questi ben 1.139.000 sono "confinati", secondo la terminologia Istat ovvero non sono in grado di muoversi. Dal lato dell'offerta, ci sono 223.000 posti di ricovero in strutture, pari a 21,5 posti letto per mille anziani. Ma mentre negli ultimi trent'anni l'offerta di servizi residenziali ha tenuto il passo con la domanda di ricovero, è aumentata in modo esponenziale la domanda di assistenza a domicilio. Un cal-

⁵ Numerose ricerche documentano la quantità di lavoro assistenziale erogato dai familiari, sia personalmente sia ricorrendo a lavoratrici retribuite, anche quando utilizzano tutti i servizi socio-sanitari disponibili. Medico di base, assistenza domiciliare, ricovero temporaneo, non sostituiscono bensì vanno ad integrare le risorse private.

colo molto grossolano porta a stimare attorno a 258.000 gli anziani assistiti dal servizio domiciliare pubblico, mentre quelli assistiti con lavoratrice privata potrebbero essere più del doppio. Purtroppo le statistiche nazionali sulle lavoratrici private non sono molto attendibili; i dati Inps oltre a non registrare il lavoro irregolare, non permettono di distinguere tra colf e assistente familiare e tra lavoro a tempo pieno presso un unico datore e lavoro a ore presso una pluralità di famiglie. Tuttavia la crescita del fenomeno è ben visibile: fino al 2001 i lavoratori domestici erano poco più di 260.000, per metà italiani e metà stranieri. Dal 2002 le colf italiane rimangono attorno a 130.000 mentre gli stranieri crescono fino a 400.000, per effetto della sanatoria. Nel 2004⁶ dei 493.000 colf in regola, tre su quattro sono immigrate.⁷

Che attorno all'anziano a casa ruoti un mix di risorse pubbliche e private si desume da questi semplici dati: assistiti soltanto da familiari sono il 13% degli anziani, soltanto da lavoratrici private il 6% e soltanto da servizi pubblici soltanto il 2,5%. Tutti gli altri sono assistiti da una pluralità di risorse.⁸ La complementarità è nei fatti, ora si tratta di gestirla.

Compito dell'attore pubblico è da un lato quello di contenere i rischi di emarginazione, sfruttamento, maltrattamenti e collasso dei soggetti implicati, dall'altro far emergere e mettere a frutto il capitale sociale che si va costruendo all'ombra delle mura domestiche. Solo così il lavoro di cura potrà diventare un lavoro normale. L'intervento pubblico deve agire lungo tre direttrici: condividere le responsabilità assistenziali, condividere i costi sostenuti privatamente, agevolare il ricambio delle lavoratrici e il transito da questo mestiere a un lavoro normale. Alcune azioni richiedono la regia dell'ente locale, soprattutto condivisione della cura e coordinamento dei servizi; altri interventi devono venire dallo stato centrale, come alleggerire il costo della cura e gestire turn-over delle lavoratrici, riconoscere la professionalità, aprire sbocchi occupazionali fuori dalla famiglia.

5. Emersione del lavoro e applicazione del contratto

Dopo la sanatoria è probabile che siano ricominciati gli ingressi irregolari, ma con l'allargamento dell'Europa verso est e la legge di prossima approvazione che toglierà le quote alle lavoratrici di cura, possiamo contare sulla contrazione del fenomeno di assistenti immigrate che non rispettano le norme di immigrazione. La situazione sta passando dal nero al grigio, in quanto se aumentano ingressi regolari, c'è ancora tanto lavoro sommerso rispetto alle norme di lavoro, sicurezza e salute, norme professionali, contratto collettivo colf.

La conferma di questo viene da numerose indagini in materia: generalmente il datore di lavoro preferisce l'immigrata in regola perché teme di incorrere in sanzioni, come pure vuole versare almeno una parte dei contributi Inps per essere assicurato in caso di infortunio (Inail). Le famiglie più facilmente evadono le norme di lavoro; per esempio all'epoca della sanatoria molte depositarono un contratto inferiore a 25 ore mensili anche per lavoratrici a tempo pieno. Il problema del lavoro sommerso è collegato a tre fattori: costo, burocrazia, cultura. Vediamo come affrontarli con politiche pubbliche.

Il costo per il datore/famiglia. Alcuni enti locali hanno erogato prestazioni economiche quali buono servizio,⁹ assegno di cura ed altri contributi ad hoc, ma non è stato facile vincolarli al rispetto del contratto collettivo di lavoro, in quanto l'erogazione è gestita dai servizi sociali, che non intendono surrogare la funzione ispettiva che spetta agli uffici del lavoro, ispettori Inps ecc. Inoltre questi contributi hanno

⁶ Purtroppo questo è l'ultimo anno fornito dall'Inps per la lentezza nell'inserimento dati da parte di alcune sedi non informatizzate.

⁷ Ancora più difficile avere stime del lavoro sommerso; in merito l'Isfol ha affidato una ricerca a Studio Come di cui si potranno avere risultati entro l'estate.

⁸ Carla Colicelli, Censis, Relazione al convegno Cisl sulle politiche familiari, marzo 2007.

spesso una funzione tampone, a termine, sono selettivi e regolati in modo diverso da Comune a Comune. Una riforma in corso in Alto Adige si propone di accorpare le diverse forme di contributo in vigore in un Fondo unico per non auto sufficienti¹⁰, tuttavia rimane indispensabile un intervento nazionale, nell'ambito del Fondo nazionale per la non autosufficienza.¹¹ L'obiettivo è far emergere il lavoro "grigio" e al tempo stesso mandare un segnale culturale forte alle persone inabili che dica: «se ti accudiscono familiari e lavoratori privati, sappi che questo è un pezzo di welfare pubblico, ti è dovuto, perciò lo stato rimborserà almeno una quota del costo del lavoro». Nella misura in cui lo Stato copre una quota delle spese sostenute dai privati, cambia il modo di vedere ciò che avviene dentro casa; le donne avvertono la dignità delle scelte fatte per il bene della persona accudita, si alleggeriscono i sensi di colpa dell'anziano che sa di gravare sul bilancio di famiglia, le immigrate hanno una leva in più per esigere il rispetto del contratto. Il sostegno economico che passa attraverso detrazioni fiscali presenta limiti notevoli: attualmente il datore può portare in detrazione i versamenti Inps, sia che impieghi una colf per attività domestiche, che una assistente familiare; inoltre l'incentivo non dà certezze alle famiglie in quanto il massimale fluttua di anno in anno con le finanziarie; ma soprattutto le detrazioni non aiuta i cittadini più poveri, quelli che il fisco non può tassare ("incapienti"). A noi sembra importante passare dalle detrazioni a un contributo nazionale per condividere con l'anziano il costo di un'assistenza necessaria e garantire alla lavoratrice quei diritti che rischiano più facilmente di essere monetizzati; l'entità del contributo dovrebbe essere tale da incentivare il versamento per intero degli oneri contributivi, Tfr e mese di ferie. Un contributo nazionale di questa entità avrebbe un doppio effetto molto importante, farebbe comprendere in modo inequivocabile la rilevanza pubblica del servizio e potrebbe far emergere almeno quella quota di lavoro che è sommerso per motivi di costo.

Altra questione è come evitare al datore le pratiche burocratiche che di per sé possono costituire un disincentivo alla regolarizzazione del rapporto di lavoro. Nelle testimonianze¹² di familiari ricorre frequente la richiesta di essere sollevati da tutto ciò che di fatto distrae dal rapporto diretto con il parente anziano. Meglio sarebbe – dicono in molti – passare del tempo per fare compagnia, per scambiare emozioni e parole che poi verranno meno, piuttosto che consumare tante energie negli obblighi propri del datore di lavoro. La burocrazia viene presa a pretesto dalle famiglie e dalle lavoratrici che evitano gli obblighi contrattuali, preferendo accordarsi sulla parola, accettare posizioni irregolari o illegali; ma quello che sembra accettabile dai singoli, caso per caso, non è invece privo di conseguenze per la collettività. Occorre poi considerare che nel rapporto contrattuale il lavoratore è parte debole; in caso di inadempienza della controparte, non è facile per la donna migrante ottenere il dovuto.

⁹ Il *buono servizio* è un contributo economico all'acquisto di un aiuto familiare domestico e assistenza tutelare; permette al cittadino di scegliere tra l'acquisto di servizi forniti da imprese accreditate o il rimborso nel caso di assunzione di soggetto privato, iscritto in un elenco (albo) o che ha seguito corsi di formazione. L'*assegno di cura* è un sostegno economico originariamente pensato per un curante informale, un familiare o un vicino di casa; rispetto al rischio che il denaro non venga utilizzato per la cura dell'anziano, le Regioni vincolano il curante ad una sorta di contratto assistenziale. Oggi le Regioni stanno elaborando un nuovo regolamento dell'*assegno di cura* che preveda un familiare beneficiario non curante ma datore di lavoro. I *contributi economici* erogati specificamente per l'emersione del lavoro nero contribuiscono ad un rimborso parziale alla famiglia nel versamento dei contributi Inps della lavoratrice.

¹⁰ Il grado di non autonomia della persona è classificato su 4 livelli; l'importo va da 480 euro/mese a 1.800 euro/mese, in determinate situazioni il contributo viene sostituito con buono servizio, ulteriore contributo di 900 euro/mese verrà corrisposto in base alla situazione economica anche per persone accolte in case di riposo e centri di degenza con redditi medio-bassi.

¹¹ A questo proposito si rinvia all'ottimo lavoro della Fondazione Smith Kline e al volume curato da C. Gori, *La riforma dell'assistenza ai non autosufficienti*, Il Mulino, Bologna 2006.

¹² Le testimonianze a cui si fa riferimento sono tratte da ricerche condotte da Studio Come, in particolare nel corso del 2004 a Genova e Roma, (*Lavoro Doc, qualità del lavoro, qualità della vita*, a cura di V. Maione, FrancoAngeli, Milano 2004), a Ferrara (*Qualità del lavoro di cura nelle famiglie ferraresi*, Ente gestore Alto Ferrarese, Provincia di Ferrara, 2003), a Firenze (*Donne migranti che assistono anziani in casa*, Quaderno 3, progetto Anzianincasa, 2002), a Venezia (*Famiglie e anziani fragili. Ripensare gli aiuti*, Osservatorio Pubblicazioni, 2003).

6. Luoghi per elaborare l'esperienza di lavoro

La tutela nel lavoro richiede anche un grande cambiamento culturale. Non poche famiglie resistono alla stipula del contratto per paura di perdere flessibilità nell'impiego della lavoratrice. Uno dei pregiudizi più diffusi è che l'applicazione del contratto riduca quei tratti di umanità e adattabilità che sono indispensabili alla relazione di cura: «il contratto riempie la testa della lavoratrice di una montagna di diritti e niente doveri; sparisce l'umanità del lavoro». Numerose ricerche segnalano la doppia valenza di un lavoro basato sull'intimità fisica prolungata. Condividere oggetti e spazi, confidare stati d'animo, mettere in mostra la propria esistenza crea necessariamente un legame che va oltre quello normalmente stabilito nel lavoro. In via ordinaria la vicinanza crea reciprocità, però, quando insorgono emergenze, prevale quasi sempre l'interesse dell'assistito su quello della lavoratrice, la quale – coinvolta emotivamente – rinuncia per prima a difendere i propri diritti. Le criticità si addensano quando il lavoro viene svolto in coabitazione (*live in*), mentre sono minori quando la prestazione è erogata su base oraria. Quindi, in questo campo più che in altri, l'applicazione corretta del contratto richiede una presa di coscienza diffusa per distinguere tra adattabilità e sfruttamento, tra richieste accettabili e compiti nocivi, usuranti, che non vanno chiesti, non conviene chiedere e, se richiesti, devono essere respinti.

Questo punto non va sottovalutato e occorre affrontarlo con un'ampia azione educativa rivolta *in primis* alle famiglie per rovesciare il loro approccio; rispettare il contratto va visto come un "investimento" che fornisce a entrambe le parti garanzie e sicurezza. Regole chiare non contrastano la flessibilità nella gestione, anzi, è molto più facile per il datore di lavoro ottenere aggiustamenti – cambiare giorno di riposo all'occorrenza, concordare le ferie, scambiare turni – quando entrambe le parti conoscono e rispettano il contratto collettivo nazionale; la fiducia reciproca, è alla base di ogni "trattativa" di successo.¹³

Far maturare un simile cambiamento di mentalità all'interno del microcosmo delle convivenze, sono poco applicabili metodi sindacali tradizionali, quelli che si sono storicamente formati nelle aziende. Abbiamo più volte sottolineato che, nel modulo di assistenza privata, i tre soggetti devono gestire da soli le dinamiche lavorative e stabilire col buon senso l'equilibrio alla base della qualità del servizio. Qui i conflitti interpersonali si riflettono subito nel lavoro, senza filtro, e una delle difficoltà ricorrenti è proprio quella di distinguere i due piani: questioni che vanno risolte con un'intesa umana e quelle che hanno rilevanza contrattuale. Ciò non facilita l'emersione dei problemi lavorativi, e, una volta emersi, il ricorso alla mediazione di agenti di tutela contrattuale (sindacati, associazioni di categoria). Questo problema presenta forti analogie con altre realtà nelle quali il sindacato non sa intervenire. Pensiamo alle aziende familiari, alle posizioni lavorative autonome, alle piccole unità organizzative dove lavoratori e datori sono cointeressati al risultato e tante forme di lavoro in cui i soggetti coinvolti devono imparare a distinguere la dimensione umana e contrattuale. Un mix esplosivo se chi lo gestisce non è educato a farlo, ma anche una bella opportunità per inventare nuove forme di incontro tra lavoratori, nuove forme di rappresentanza e di gestione delle tutele.

Per questo occorrono luoghi in cui la lavoratrice e il datore possano elaborare la dimensione lavorativa del loro rapporto, seguendo approcci originali che puntino a salvaguardare flessibilità e diritti.

¹³ Varie ricerche segnalano che nelle emergenze il tempo di lavoro diventa un fattore ad alta criticità; la lavoratrice rinuncia a riposi, ferie, rientro a casa per lutti familiari, ecc. Quando alla lavoratrice manca un legame con i servizi pubblici e tutto ricade sulle sue spalle, facilmente si generano situazioni di auto-sfruttamento. D'altra parte le ricerche segnalano anche famiglie responsabili che sostengono la lavoratrice migrante. Esempi positivi sono l'accoglienza in casa di familiari (marito, figli) per il periodo necessario ad inserirsi stabilmente in Italia, la disponibilità nei confronti della maternità (gravidanza, accoglienza del neonato), regali e prestiti sull'onore. Dunque la convivenza può sviluppare tanto un equilibrio positivo, quanto a somma negativa, in cui gli uni si avvantaggiano a discapito degli altri.

Sarebbe interessante creare una contaminazione virtuosa tra il sodalizio femminile che governa la cura e altri soggetti che sono alla ricerca di forme di tutela collettiva adatte alla specificità dei nuovi lavori. Inserire i problemi contrattuali delle assistenti familiari nel fiume principale¹⁴ delle organizzazioni a rete, flessibili, autonome, potrebbe dare risultati inaspettati.

7. Sbocco professionale per la lavoratrice migrante

L'assistente full-time, abbiamo detto, è mestiere che *deve* avere carattere transitorio; comprime fortemente la vita personale di chiunque lo esercita, italiano o straniero. Va quindi regolamentato e gestito come esperienza temporanea, per un periodo limitato della vita lavorativa. La via maestra per aprire alle lavoratrici migranti uno sbocco nei lavori "normali" è consentire loro di acquisire qualifiche spendibili nei servizi domiciliari, diurni, residenziali.

Alcune Regioni¹⁵ hanno definito profili di competenze, percorsi formativi standard e un sistema di riconoscimento delle competenze con crediti formativi per l'accesso ai corsi Oss (Operatore socio-sanitario), un provvedimento questo indispensabile se si vuole accompagnare la lavoratrice verso un lavoro "normale", capitalizzando l'esperienza acquisita presso le famiglie. Queste iniziative locali devono diventare una politica nazionale. È importante che il governo faciliti un accordo tra Regioni¹⁶ per formalizzare la figura di assistente familiare (Af), agevolare la mobilità da una regione all'altra, unificare il mercato del lavoro a livello nazionale, dando credibilità a questo mestiere. Non basta stabilire il percorso formativo di base; è altrettanto urgente costruire un sistema di crediti formativi che certifichi *tutte* le competenze, quelle acquisite nei corsi in Italia, quelle derivanti da titoli stranieri e le abilità apprese nel lavoro.

In Italia la qualifica di base per lavorare nei servizi socio-sanitari è Oss e si ottiene con corsi che durano un anno intero (1000 ore), mattina e pomeriggio, spesso a pagamento. Organizzato così è un percorso improponibile per una lavoratrice occupata in famiglia a ore o a tempo pieno. Occorre certificare in accesso le competenze che il soggetto possiede, costruire un percorso ad hoc centrato solo sulle competenze mancanti, adattare orari, sedi, metodi formativi alle esigenze proprie degli studenti-lavoratori. Niente che sia fuori dalla portata del nostro sistema formativo: si tratta di utilizzare a questo scopo i vari canali di finanziamenti dedicati alle politiche attive del lavoro.

Quanto al riconoscimento del titolo di studio che le donne immigrate hanno acquisito nel loro paese, in particolare titoli sanitari, attualmente, il percorso è troppo lungo e macchinoso per essere lasciato all'iniziativa del singolo; quasi tutti rinunciano a questo diritto, sia per mancanza di informazioni, che per difficoltà di svolgere le procedure richieste dal Ministero della Sanità (vedi diplomi e lauree infermieristiche). Pertanto, occorre un accordo tra Ministero della Famiglia e Ministeri della Salute e dell'Educazione per semplificare i meccanismi di riconoscimento dei titoli di studio utilizzabili sia in area sociale che nel comparto sanitario, sia titoli conseguiti in paesi europei (vecchi e di nuovo ingresso) che in paesi extra-europei.

Questi provvedimenti ottengono molteplici risultati di interesse generale: agevolano il *turn-over* delle lavoratrici e conservano e rivalutano il patrimonio di abilità e competenze acquisite nelle famiglie, lo riutilizzano nei servizi socio-sanitari, un settore che soffre di carenza di manodopera qualificata e ha un forte bisogno di innovazione.

¹⁴ Il riferimento è al termine *mainstreaming* in voga nelle politiche di parità; qui ci piace richiamarlo in italiano per suggerire che occorre scavalcare steccati, anche *gergali*, tra politiche di settore se vogliamo connettere e scoprire sinergie orizzontali.

¹⁵ Toscana (qualifica di 300 ore), Piemonte, Lazio e Friuli (200 ore), Emilia-Romagna e Campania (120 ore).

¹⁶ Lo strumento può essere un accordo in Conferenza Stato-Regioni-Città.

8. Servizi professionali in appoggio alla lavoratrice e ai familiari

Si è già detto del fatto che stare a fianco di una persona fragile in modo continuativo (anziano, bambino, malato) porta a interiorizzare il bisogno dell'accudito come "primato assoluto", agevola sfruttamento e auto-sfruttamento della lavoratrice, sia italiana che migrante. A sua volta, il datore tende a vedere più i bisogni del familiare che quelli di chi accudisce (succede anche quando è lui stesso ad accudire). Mettere un limite costituisce un problema per tutte le professioni di aiuto (vedi *burn-out* di infermieri, assistenti sociali, educatori, ecc.), ma, nel caso della lavoratrice privata, il problema è più difficile da gestire in quanto manca un'organizzazione alle spalle dell'operatore.

Ruolo dell'ente locale è garantire la qualità dell'assistenza all'anziano, condividendo le responsabilità dell'assistente e del familiare. Sul piano organizzativo si tratta di coordinare il modulo assistenziale privato con la rete dei servizi professionali; fornire alla famiglia un operatore pubblico con funzione di tutor, accompagnare la lavoratrice nei primi giorni, intervenire nelle emergenze, sostituire in caso di assenze improvvise, aiutare nei compiti più gravosi (es. fare il bagno una volta al giorno ad una persona inerte, che da sola la lavoratrice non riesce a sollevare), evitando così che vengano affidati alla lavoratrice carichi impropri, occorre inoltre facilitare i rapporti con altri operatori: medico di base, guardia medica, infermiere di territorio, ospedale, pronto intervento, specialistica, servizio sociale. I professionisti sociali e sanitari devono insegnare tanti piccoli accorgimenti che servono a migliorare la cura in casa, non giudicare, ma incoraggiare e spiegare le reazioni della persona inabile. Far sentire alla lavoratrice e alla famiglia la presenza alle spalle di una organizzazione forte, co-responsabile della qualità dell'assistenza.

Tutto ciò è un compito precipuo delle politiche locali. Molte sono le esperienze condotte in anni recenti dagli enti locali per regolare e sostenere il servizio privato svolto presso le famiglie.¹⁷ Il punto di partenza è considerare questo servizio ancorché regolato da un contratto privato, come una risorsa preziosa che va tutelata, alimentata e inserita nella rete locale dei servizi. Il secondo fattore di successo è dovuto alla concertazione tra vari soggetti per mettere in asse politiche pubbliche che dipendono da istituzioni e organismi distinti: settore sociale, sanitario, formativo, politiche del lavoro. In terzo luogo è essenziale condividere il progetto con le donne e accompagnare gli interventi con azioni volte a sensibilizzare le famiglie, le lavoratrici, la comunità e i mass-media.

Poiché molte difficoltà sono di natura culturale, è necessaria un'azione di lungo periodo mirata a ridurre le distanze, sciogliere pregiudizi diffusi, raddrizzare idee del tipo: il lavoro di cura non richiede professionalità distintive, il contratto prosciuga la dimensione affettiva del rapporto con l'anziano, la migrante non può godere la pensione italiana se torna al suo paese e dunque non serve accantonare i contributi, conviene seguire lo schema "prendi i soldi e scappa" perché tanto in Italia non c'è altro sbocco lavorativo.

A nostro avviso, in questo campo, le politiche locali come quelle nazionali devono essere accompagnate con azioni capillari di comunicazione, utilizzando in forma coordinata sia canali ufficiali che informali. Il passaparola tra immigrati consente di raggiungere più facilmente i potenziali destinatari e favorisce curiosità ed interesse anche nei più scettici; i servizi pubblici e privati hanno canali propri per orientare cittadini stranieri con i quali entrano in contatto e possono svolgere azione di sensibilizzazione anche verso le famiglie; depliant e volantini fanno parte di un sistema tradizionale di pubblicizzazione meno mirato ma in grado di arrivare ovunque. L'esperienza insegna che agendo in modo coordinato su mass media, istituzioni, gruppi, associazioni si ottengono effetti moltiplicatori e duraturi.

¹⁷ Una prima raccolta è nel libro di A. Rossi, *Anziani e assistenti immigrate*, Strumenti per il Welfare, Ediesse, Roma 2004. Un'altra ricerca in corso è a cura di Sinergia.

9. Politiche organiche e in sintonia con i legami sociali

Infine, ci preme ribadire che, per passare da misure occasionali, a una politica per le famiglie occorre trasportare gli interventi qui tratteggiati dentro una cornice più ampia. Il welfare deve guardare ai nuovi tipi di convivenze, compreso il nucleo “anziano-badante”, ma non solo; deve confrontarsi con tutte le famiglie emergenti e, *con loro*, trovare un equilibrio ottimale di risorse informali e professionali, pubbliche e private. Si tratta di ripensare provvedimenti disegnati ad hoc, segmentati per bisogni. In questi anni sono fioriti svariati progetti rivolti a donne che lavorano in età centrale, madri e padri soli, lavoratori prossimi alla pensione, anziani attivi, famiglie immigrate numerose, famiglie che assistono anziani a casa, ecc. Questi segmenti che “tagliano a fette” le famiglie reali da un lato rischiano di non cogliere la sovrapposizione dei bisogni, dall’altro di non sfruttare pienamente la vitalità che si sprigiona nei legami familiari, di vicinato e associativi. Per rendere efficaci le politiche settoriali occorre farle scendere sul terreno in modo organico, con un programma capace di comporre le esigenze di persone che hanno stili, progetti e tempi di vita tra loro diversi – anziani, bambini, giovani, donne italiane e migranti – e che però sono anche risorsa gli uni per gli altri, scambiano favori e sono una “banca del tempo” naturale.

Il welfare deve imparare ancora molto dalla vita quotidiana, cominciando a osservare da vicino le generazioni adulte e in particolare le donne che lavorano; come agiscono, si organizzano, si adattano ai vincoli sociali che incontrano nelle aziende, nei servizi, nell’organizzazione del territorio. In tanti anni di consulenza alle politiche sociali, questo abbiamo compreso: che per sviluppare un sistema di aiuti in grado di condividere le responsabilità di cura e al tempo stesso ampliare le possibilità di scelta autonoma e consapevole dei singoli, bisogna evitare la riprovazione sociale, non fermarsi su ciò che non va, sui rischi di scelte al ribasso, bensì potenziare tutti i legami positivi prodotti nel sociale; occorre stare un po’ di più “alle spalle” dei soggetti e un po’ meno “di fronte”; condividere, appoggiare, coordinare piuttosto che sostituirne i servizi informali sia gratuiti che acquistati nel mercato privato.

CAPITOLO II

Lavoro di cura e lavoro domestico in Toscana e in provincia di Arezzo

Lorenzo Luatti e Barbara Tellini

1. Il quadro generale, in sintesi

È noto che l'Italia è il paese più vecchio del mondo in relazione all'incidenza degli anziani sulla popolazione totale. E questo è l'effetto sia della riduzione della natalità – l'Italia ha il più alto tasso di denatalità con una media di 1,26 figli per coppia e/o single –, sia della riduzione delle cause di mortalità precoce, frutto dei continui progressi in medicina e delle migliori condizioni di vita della popolazione. In altri termini, l'incidenza degli anziani è aumentata vuoi perché sono nati pochi bambini (e ci sono quindi meno giovani), vuoi perché i vecchi vivono più a lungo. Se consideriamo che le donne straniere residenti hanno un tasso di natalità doppia a quello delle italiane, si può affermare che la presenza degli immigrati tende a contrastare l'invecchiamento dal basso e quindi anche a rendere, sia pure leggermente, meno squilibrata la struttura della popolazione in termini assoluti (Gruppo di coordinamento per la demografia 2007). Del resto, come è stato ricordato,

gli anziani rappresentano circa il 20% della popolazione e si prevede che entro il 2020 possano ancora aumentare del 10%. Dunque fra quindici anni in Italia vivranno oltre quindici milioni di anziani che se, da un lato, rappresentano un valore aggiunto e una risorsa per l'intera società, dall'altro esprimono necessità e bisogni che richiederanno interventi di cura sempre più adeguati e qualificati (Mangano 2004).

La legge Bossi-Fini e la sanatoria prevista per gli immigrati occupati nel settore delle collaborazioni domestiche ha contribuito a dare maggiore visibilità ad un fenomeno ben noto, legato al rapido invecchiamento della società italiana e alla mancata capacità pubblica di provvedere a ciò che è strettamente connesso con questa tendenza. Facciamo riferimento, ovviamente, al ruolo delle “badanti”, secondo la terminologia introdotta dalla legge 189 del 2002 e abbandonata dalla normativa più recente che parla di assistenti familiari. Se ne parla solitamente al femminile perché a svolgere il lavoro di colf e “badante”, collaboratrice domestica e assistente familiare, secondo altra terminologia, sono prevalentemente donne e immigrate. Un termine, “badante”, che è

riduttivo e ingiusto: le donne immigrate (ma talvolta, anche gli uomini) sono chiamate ad assicurare servizi che vanno ben oltre il semplice “badare” agli anziani loro affidati. Li assistono, fanno loro compagnia, cercano di tenerli su di morale, forniscono prestazioni delicate e para-infermieristiche¹.

Ma quante sono le collaboratrici domestiche? I dati più recenti dell'Inps registrano a fine 2006 circa 745 mila colf e badanti². Un considerevole incremento si è prodotto nel corso del 2003, per effetto della “grande regolarizzazione” (Caritas/Migrantes 2005; Ismu 2006). In un anno, i collaboratori domestici, includendo il dato delle “badanti”, sono saliti a 408.503, aumentando del 177,3% rispetto al dato del 31

¹ Ambrosini 2006, p. 251.

² Si tratta del dato complessivo ipotizzato e non ancora elaborato e inserito nella banca dati Inps che resta ferma con i dati ufficiali al 31/12/2004 (vedi Osservatorio sui lavoratori domestici <http://banchedatistatistiche.inps.it>).

dicembre 2002. Il 2004 ha fatto poi registrare una riduzione del 10,4% rispetto ai lavoratori domestici iscritti all'Inps nell'anno precedente: si è trattato, tuttavia, di un calo fisiologico dopo il grande boom della regolarizzazione. Le donne rappresentano circa l'85% di tutti i lavoratori stranieri impiegati in questo settore di lavoro; ben il 60% sono donne provenienti dall'Europa dell'Est, mentre il 16% appartengono all'America Latina e l'11% ad un singolo paese asiatico, le Filippine, la cui presenza è storicamente forte nel settore della collaborazione domestica.

Il dato Inps è quello ritenuto "più prudente". Secondo il calcolo Irs (Istituto per la ricerca sociale), in Italia sarebbero al servizio delle famiglie almeno 619mila stranieri, di cui il 38% (235mila) senza permesso di soggiorno. Il Cergas, Centro ricerche sulla gestione dell'assistenza sanitaria e sociale dell'Università Bocconi, calcola tra le 713mila e il milione e 134mila unità le presenze del settore. Colf Acli, infine, azzarda l'attività di oltre un milione di badanti «il minimo immaginato possibile», secondo l'associazione, se si considera che gli anziani con problemi di disabilità in Italia sono circa 2 milioni e, di questi, 350mila gravi. I tre sindacati confederali ripetono da tempo che la cifra si aggira sul milione e mezzo. L'incertezza sui dati, come vedremo meglio più avanti, è dovuta al lavoro nero, pratica molto diffusa nel campo dell'assistenza familiare e della collaborazione domestica.

Questi dati e stime vanno poi integrate con le richieste di regolarizzazione di marzo 2006, quando sono state presentate circa 500mila domande, di cui quasi il 50% riferite alla collaborazione domestica (Caritas/Migrantes 2006). Questo significa che colf e badanti straniere clandestine presenti in Italia all'inizio del 2006 erano come minimo 250mila; a queste vanno comunque aggiunti i nuovi arrivi dell'ultimo anno. Tenendo conto di tutti questi elementi "Il Sole 24 Ore" ha stimato una presenza di lavoratrici immigrati irregolari – da aggiungere ai 745mila iscritti in complesso all'Inps a fine 2006 – che va da un minimo di 250mila ad un massimo di 900mila persone. Una soglia, quest'ultima, che viene considerata assai vicina al reale, tenuto conto che le straniere iscritte all'Inps sono circa 600mila, e che si calcola che in questo settore soltanto il 40% degli operatori immigrati abbia un regolare contratto.

Quanto alla distribuzione territoriale, è l'area del Nord ad impiegare quasi la metà dei lavoratori domestici, ma le due regioni che vantano in assoluto il maggior numero sono la Lombardia e il Lazio.

A questi lavori, come evidenziano Alessandra Rossi e Paola Piva nel loro intervento (in questo volume), si accompagna una serie di questioni connesse, in primo luogo, al rispetto della dignità, dei diritti e dell'individualità dei soggetti coinvolti e alla valorizzazione della loro capacità di relazionarsi in modo pieno all'interno della società; in secondo luogo, alla necessità di dare una risposta più esaustiva a quelle che attualmente si presentano come carenze sistemiche del welfare pubblico, ma che potrebbero diventare mancanze della società italiana nel suo insieme, venendo meno in maniera sempre più rilevante il ruolo della famiglia e delle reti sociali tradizionali dell'assistenza alle persone anziane e non autosufficienti.

Il "fenomeno" delle badanti è molto complesso e coinvolge più questioni, soggetti, rapporti. A questo riguardo si è parlato di «importazione di accudimento e amore dai paesi poveri verso quelli ricchi» (Ehrenreich e Hochschild 2004, p. 22) che porterebbero alla configurazione di «una nuova economia dei sentimenti» (Cavallin e Romero Fuciños 2006, p. 272). Riflette, da un lato, i bisogni di una società – quella italiana – che sta rapidamente invecchiando, ma non è in grado di dare risposte dignitose a una parte consistente della sua popolazione se non affidandosi alla presenza e al lavoro degli immigrati, regolari o irregolari, sul territorio italiano. Dall'altro lato, esistono fattori di spinta per gli immigrati, nei quali giocano un ruolo importante non solo la necessità economica o l'aumento della domanda di lavoro, ma

anche l'attrazione esercitata dal paese d'arrivo, l'attivazione di canali e reti in grado di intercettare la domanda, nonché della legislazione italiana (La Rosa e Zanfrini 2003; Berti 2006).

Una serie di fattori – la partecipazione crescente delle donne all'occupazione extra-domestica, minore coesione delle reti familiari, aumento dei carichi assistenziali soprattutto per effetto dell'incremento di popolazione anziana bisognosa di assistenza, insufficienti risposte da parte del welfare pubblico – spiega la crescente necessità di lavoro assistenziale e domestico, in cui le donne straniere sono entrate dapprima ricoprendo l'area più gravosa e ormai disertata dalla manodopera italiana, quella del lavoro fisso, in coabitazione con i datori di lavoro/assistiti. Negli ultimi anni è però in aumento il fenomeno del passaggio al lavoro ad ore, mentre le nuove leve dell'immigrazione, prima irregolari poi sanate ex legge 189/02, sono arrivate a coprire il fabbisogno di presenza fissa soprattutto per fini assistenziali.

2. I contesti regionale e locale

2.1. Una fonte con molte lacune

L'analisi dei dati riguardanti l'ambito della collaborazione domestica e assistenziale fa riferimento essenzialmente ai dati Inps, che si rivelano più approfonditi dei dati forniti dai centri per l'impiego: in primo luogo, perché non tutti coloro che svolgono questa mansione vengono registrati con tale qualifica nel momento in cui si iscrivono al collocamento; in secondo luogo, perché essi consentono di analizzare alcuni aspetti non presenti in altri archivi, come ad esempio il numero di ore lavorative settimanali.

Tale dato, tuttavia, presenta alcuni limiti. In primo luogo, l'Inps elabora i dati con due anni di ritardo: oggi, difatti, siamo in grado di esaminare i dati delle collaborazioni familiari al 31/12/2004. In secondo luogo, le iscrizioni non sono riferite a persone fisiche, ma a "posizioni", cioè a nominativi per i quali una determinata impresa o un datore di lavoro ha versato i contributi. Ne discende che le statistiche fornite, anche a causa di alcune incompletezze dovute ai ritardi nelle denunce mensili dei datori di lavoro, appaiono sottodimensionare nettamente la reale consistenza del numero di immigrati lavoranti (Luatti, Ortolano, La Mastra 2003).

Inoltre, siamo in un ambito lavorativo ampiamente caratterizzato dal sommerso (lavoro nero e irregolarità non facilmente quantificabili), anche se l'ultima sanatoria ha offerto utili elementi di riflessione (Inps/Idos 2004; Ambrosini e Cominelli 2005). Le statistiche, dunque, rincorrono una realtà che cambia più in fretta delle rilevazioni. E i numeri scontano un alto grado di approssimazione.

È necessario, infine, fare un'ulteriore premessa: i dati che andremo ad analizzare sono quelli che concernono il lavoro domestico inteso in un'accezione che include sia la collaborazione domestica sia il lavoro di assistenza (o di cura) a persone anziane e/o non autosufficienti. Quando parliamo genericamente di lavoratori domestici in realtà ci troviamo di fronte ad almeno tre categorie di lavoratori o, come sarebbe meglio precisare, di lavoratrici: il primo, generalmente il più faticoso ed esigente, anche in termini psicologici, è quello di assistente a domicilio di anziani con problemi di autosufficienza che richiede anche prestazioni di tipo assistenziale e parasanitario; il secondo profilo è quello della collaboratrice familiare fissa (anche in questo caso ci troviamo di fronte al fenomeno della co-residenza con il datore di lavoro); infine, il terzo profilo è quello, generalmente più evoluto, della colf a ore, con una donna che quindi può pensare anche ad una propria vita sociale ed affettiva essendo svincolata dalla convivenza con i datori di lavoro (Ambrosini 2005). In molti casi, tuttavia, non esiste un confine ben delineato tra questi profili e spesso la "badante" svolge anche lavori domestici all'interno di uno stesso posto di lavoro.

2.2. Differenze tra le province toscane

Prima di soffermarsi sulla realtà aretina³, è utile dare un rapido sguardo a cosa avviene in Toscana, facendo riferimento ai dati ultimi disponibili (dicembre 2004). Una tabella analitica, come quella sotto riportata, può semplificare molto il nostro discorso e offrire al lettore una visione d'insieme e immediata del fenomeno.

Su un totale di 39mila lavoratori domestici a livello regionale, oltre 27mila, pari a circa il 70% sono stranieri e oltre 23mila (il 60%) sono donne straniere. Il settore domestico, dunque, anche per la Toscana, si conferma come un settore di nicchia.

I valori assoluti più alti si registrano, in primo luogo, nella provincia di Firenze, a cui fanno seguito, con numeri nettamente più bassi, le province di Pisa, Lucca e Arezzo.

Se consideriamo tutti i lavoratori impiegati in questo settore (italiani/stranieri, donne/uomini), il quadro regionale che si delinea non desta sorprese: il 90% delle colf e delle badanti sono donne, di cui il 67% sono straniere. Si tratta di valori di media che, soprattutto il secondo, variano molto da provincia a provincia. Ad esempio, a Firenze, Arezzo e Grosseto cresce significativamente l'incidenza delle donne immigrate a svolgere questi lavori (dal 73 al 76%), mentre scende di circa 10 punti percentuali rispetto alla media regionale nelle province di Lucca, Massa Carrara, Pisa, Pistoia, Prato. In quest'ultime province, pertanto, l'incidenza delle donne italiane che svolgono lavori domestici è più alta.

Queste differenze provinciali possono dipendere da vari fattori, come, ad esempio, una maggiore capacità delle donne autoctone di collocarsi nel mercato del lavoro, da una parte, e una situazione economica generalmente più "florida" di alcune province toscane rispetto ad altre, dall'altra. Insomma, una situazione di sostanziale benessere che si vive in alcune province spinge le donne "locali" a rinunciare a questi lavori e a ricorrere per necessità al lavoro di collaboratrici domestiche esterne; al contrario, dove le donne non hanno grandi alternative, se vogliono lavorare, fanno anche le collaboratrici.

Nel quadro regionale, dopo Firenze, è la provincia di Arezzo che nel biennio 2003-2004 ha fatto registrare l'incidenza di lavoratori domestici stranieri più elevata: nel 2003 le donne straniere che nell'aretino svolgevano questa attività rappresentavano il 68,9% e nel 2004 il 68,3%, superando l'incidenza che esse hanno nell'area fiorentina, mentre le donne italiane sono soltanto il 22,1% e 24,1%, con incidenze al di sotto di gran parte delle altre province toscane.

Province	Totale	Stranieri	% stranieri su tot.	Totale donne	Donne straniere	% donne straniere su totale donne	% donne su totale	% donne straniere su totale stranieri	% donne straniere su totale lav. dom.
Arezzo	3.316	2.493	75,2	3.063	2.264	73,9	92,4	90,8	68,3
Firenze	13.087	10.315	78,8	11.009	8.369	76,0	84,1	81,1	63,9
Grosseto	2.054	1.490	72,5	1.930	1.401	72,6	94,0	94,0	68,2
Livorno	3.034	2.064	68,0	2.842	1.891	66,5	93,7	91,6	62,3
Lucca	3.932	2.325	59,1	3.580	2.031	56,7	91,0	87,4	51,7
Massa C.	1.430	857	59,9	1.336	772	57,8	93,4	90,1	54,0
Pisa	3.963	2.410	60,8	3.574	2.063	57,7	90,2	85,6	52,1
Prato	2.209	1.375	62,2	2.022	1.204	59,5	91,5	87,6	54,5
Pistoia	3.010	1.772	58,9	2.806	1.601	57,1	93,2	90,3	53,2
Siena	2.878	1.912	66,4	2.664	1.737	65,2	92,6	90,8	60,4
Totale	38.913	27.013	69,4	34.826	23.333	67,0	89,5	86,4	60,0

Lavoratori domestici in Toscana al 31/12/2004.

³ Che, non dimentichiamolo, è il contesto territoriale dove è stato realizzato il progetto "Donne Globali" e dove è stata condotta la relativa ricerca, i cui risultati sono ampiamente illustrati in questo libro.

2.3. La realtà aretina

Passiamo adesso ad un esame più analitico della situazione in provincia di Arezzo, interrogando in profondità la banca dati Inps.

La serie storica 1998-2004 in provincia di Arezzo, relativa a lavoratori stranieri impiegati nelle collaborazioni domestiche e nell'assistenza domiciliare, segue quelli che sono i trend nazionale e regionale del settore: sicuramente si possono distinguere i dati relativi alla fase pre-regolarizzazione, cioè fino al 2002, dall'ultimo biennio, che risente degli effetti della sanatoria. Nel quinquennio 1998-2002 si registra un aumento di quasi il 10% dell'incidenza del lavoro immigrato sul numero totale del personale impiegato nell'ambito del lavoro domestico. Alla fine del 2002, su 10 impiegati nel settore domestico denunciati all'Inps, 6 erano di nazionalità straniera.

Nel 2003 i lavoratori di origine immigrata in ambito domestico passano da un numero di 999 a 2.873 persone, con un aumento del 187,6%, superiore alla variazione che si ha a livello nazionale per effetto della sanatoria. Anche in provincia di Arezzo nel 2004 si assiste ad una leggera diminuzione del 13,9%. Come spiega al riguardo Fabio Berti (2007)

le ballerine che si erano regolarizzate spacciandosi per badanti, magari pagando di tasca propria i contributi richiesti, oppure le donne ricongiunte illegalmente che avevano sfruttato quella opportunità, sono quindi tornate nell'ombra anche se l'aumento rispetto al 2002 rimane impressionante. C'era, evidentemente, tanto sommerso da regolarizzare.

In particolare, è opportuno evidenziare il fatto che tra i lavoratori stranieri del settore in provincia di Arezzo, è altissimo e in crescita il numero delle donne straniere impiegate: si va da un'incidenza percentuale dell'81% nel 1998 al 91% del 2004 sul totale dei lavoratori domestici stranieri. Del resto anche tra gli italiani impiegati nel settore, un numero molto elevato è costituito da donne, fino ad una percentuale del 97% nel 2004. La differenza che si può notare nei dati tra le straniere e le italiane dedite al lavoro della collaborazione domestica e di cura consiste semmai nel fatto che, a fronte di un aumento tra le prime nel corso degli anni 1998-2004, nelle file delle seconde il numero rimane piuttosto stabile: sono rimaste le "vecchie" collaboratrici senza che nuove giovani italiane si dedicassero a questa occupazione.

Per quanto riguarda i contratti di lavoro registrati nelle banche dati Inps, sul totale di italiani e stranieri impiegati nel lavoro domestico in provincia di Arezzo, tra il 2003 e il 2004, quasi la metà, il 45% nel 2003 e il 46% nel 2004, ha stipulato un contratto compreso nella fascia oraria tra 21 e 30 ore settimanali di lavoro; i lavoratori domestici stranieri che hanno un contratto compreso tra 21-30 ore settimanali sono oltre la metà, il 51% nel 2003 e circa il 52% nell'anno successivo. In realtà esiste una difficoltà evidente su scala nazionale ad identificare la reale consistenza delle prestazioni, innescandosi meccanismi di irregolarità che intrecciano problematiche socio-economiche e interessano da vicino sia i lavoratori, sia le famiglie che usufruiscono dei loro servizi.

Comunque, sulla base dei dati presenti negli archivi provinciali, possiamo rilevare che nel biennio considerato i contratti che prevedono un totale di ore settimanali comprese tra le 41 e le 50 ore e oltre le 45 ore sono circoscritti a numeri esigui di lavoratori, dei quali la maggior parte sono stranieri. Su questo specifico aspetto che interessa soprattutto il lavoro di cura o assistenziale alle persone anziane non autosufficienti esiste una realtà molto più diffusa, "sommersa" e invisibile, sottaciuta, frutto della relazione asimmetrica tra datore di lavoro-famiglia e immigrata-badante, che porta quest'ultima a estendere considerevolmente il proprio orario di lavoro oltre il tempo massimo consentito, superando ampiamente le 45 ore settimanali. Sappiamo poi benissimo che il lavoro di cura è quasi sempre *full time*, 24 ore

su 24, con un pomeriggio libero o, quando va bene, con due pomeriggi liberi. E sappiamo bene anche che oltre la metà di questi contratti di lavoro riguardano proprio il lavoro di cura. E non va trascurato neppure quello che il Dossier Caritas definisce “carsismo contributivo”: alcune lavoratrici versano i contributi necessari a mettersi in regola e poi tornano a lavorare in nero. Altre, una volta ottenuta la regolarizzazione, cercano un’attività meno faticosa o – se sono abbastanza qualificate – trovano impiego come infermiere negli istituti di cura.

Insomma, nonostante le molte protezioni sociali, il lavoro dei sindacati, le iniziative come gli “sportelli badanti”, la lotta al sommerso, qualcosa dice che in questo ambito occupazionale sono ancora ampiamente diffuse forme di sfruttamento e di lavoro sottopagato.

Infine un ultimo aspetto rilevabile dai dati Inps, riferito al contesto aretino, riguarda l’età delle persone impiegate nel lavoro domestico e di cura. Da questi dati emerge che anche in questo settore i lavoratori e le lavoratrici straniere sono di gran lunga più giovani dei pochi “colleghi” italiani. Anche se nell’ultimo anno sono diminuiti molti lavoratori con età inferiore ai 25 anni, per i motivi richiamati sopra e relativi agli aggiustamenti seguiti alla regolarizzazione, la percentuale delle donne straniere sul totale dei lavoratori domestici rimane sopra al 75% fino ai 40 anni mentre tra i lavoratori più anziani troviamo anche molti italiani: per esempio nell’esiguo numero di chi ha più di 65 anni il 68% sono italiani.

A questa giovane età in molti casi è correlato anche un più alto titolo di studio che però non viene riconosciuto e, anzi, per molte “badanti” si tratta di un’esperienza economicamente remunerativa ma di mobilità sociale discendente rispetto al lavoro svolto nel proprio paese di origine. Per questo in diversi casi si tratta di progetti di breve o medio periodo, finalizzati ad uno scopo economico ma con l’idea di rientrare nel proprio paese per investire i frutti del lavoro in Italia.

3. Brevi osservazioni

Come è ampiamente noto, l’inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro locale ha oggi un carattere strutturale. Nella stragrande maggioranza dei casi gli immigrati sono inseriti nei segmenti occupazionali dove è richiesta una manodopera debolmente qualificata, flessibile, disponibile a svolgere quei lavori pesanti e faticosi ed al contempo percepiti come dequalificanti. Si tratta molte volte di persone diplomate e laureate, con esperienze professionali mature. Scarsa è l’attitudine del sistema locale a sondare e riconoscere le potenzialità di tali risorse umane, e, a maggior ragione, ad agire nell’ottica della loro valorizzazione: il possesso di una laurea, agli occhi del sistema economico e produttivo locale, sembra non costituire né una nota di merito, né un fattore di vantaggio.

Uscire da questi ambiti per un lavoratore immigrato è impresa non facile per numerosi fattori. Da una parte vi sono motivazioni legate al funzionamento del mercato del lavoro (gli immigrati come lavoratori complementari e non concorrenti agli italiani), dall’altra gioca un ruolo determinante il fenomeno della “etnicizzazione”, cioè l’influenza esercitata dall’azione di vari soggetti nel creare e riaffermare stereotipi, immobilità, segregazione occupazionale. Il riferimento è all’azione dei network etnici, dei soggetti istituzionali che orientano al lavoro (centri per l’impiego, agenzie interinali, ecc.), nonché dei datori di lavoro. Le conseguenze di queste “concentrazioni” evidenziano uno spreco di risorse umane e professionali, fenomeni di segregazione occupazionale, abbassamento dei livelli di tutela e delle garanzie ecc.

Tale situazione risulta particolarmente gravosa per le donne immigrate che nel mercato del lavoro locale sono inserite quasi esclusivamente nel settore dei lavori domestici e assistenziali. Per loro si evidenzia una doppia discriminazione, di “etnia” e di genere. Da una parte, si registra una maggiore difficoltà ad accedere al mondo del lavoro rispetto ai maschi immigrati; dall’altra, vi è la segregazione lavorati-

va in un ambito ristretto (quello di cura e domestico, appunto) che offre scarse opportunità di crescita professionale, dove garanzie e tutele sono spesso lasciate alla “bontà” del datore di lavoro.

I dati sopra esaminati, relativi al contesto toscano e aretino, confermano come, parallelamente all’incremento dei lavoratori domestici, si assista anche ad un processo di femminilizzazione di questo lavoro, ormai ampiamente appannaggio delle donne. Ne esce parimenti confermata la figura della “badante” (e della colf) di origine straniera, con alcune caratteristiche ormai diffuse su scala nazionale; donna adulta ma in giovane età (mediamente intorno ai 40 anni); proveniente soprattutto dell’Europa dell’Est (in particolare da Romania, Ucraina, Albania ma anche da Moldavia e Polonia) e da altri Paesi come Filippine, Perù e Ecuador; con un titolo di studio e competenze professionali spesso medio-alte; con figli nel paese di origine affidati a parenti e amici; con uno stipendio che si aggira mediamente intorno ai 700 euro al mese⁴.

Sono donne, madri, mogli: talvolta il progetto migratorio è di breve periodo, con l’idea di tornare prima possibile dalla propria famiglia. In questi casi manda quasi tutti i risparmi al marito e ai figli rimasti nel Paese di origine. In altri casi, invece, dopo alcuni anni serviti per costruire una base minima di mantenimento e per ottenere un permesso di soggiorno, queste donne sono pronte a tentare il ricongiungimento, la ricostituzione del nucleo familiare, di ritornare a vivere come prima, anche se in modi e luoghi diversi.

Insomma, si tratta di quella componente dell’immigrazione che costa poco in termini di welfare e che anzi *ci* risolve tanti guai sostenendo le difficoltà sempre più evidenti delle famiglie italiane nel reggere carichi domestici e assistenziali crescenti. Sono le “badanti” che permettono a molte famiglie di assicurare assistenza a domicilio ad anziani autosufficienti pagando da un quarto a metà di meno di quanto costerebbero le case di cura. Così la persona da curare resta nella propria abitazione, in compagnia e sotto la vigilanza dei familiari: una soluzione a cui le famiglie ricorrono per poter salvaguardare la “normalità” del loro modello di vita.

Vista in quest’ottica quella adottata in Italia appare come una risposta spontanea ed efficiente al problema dell’assistenza degli anziani. Spontanea perché in gran parte dei casi la “badante” viene contattata attraverso il network personale di parenti e conoscenti, e solo in minima parte si arriva a lei attraverso un’agenzia o un servizio messo a disposizione da enti pubblici. Efficiente perché, come abbiamo accennato, le famiglie in questo modo riescono a risparmiare rispetto al costo del ricovero in istituti e strutture di cura. Una badante con regolare contratto costa la metà: il conto è semplice, basta confrontare il compenso medio mensile di una lavoratrice domestica (700 euro) con il costo medio di ricovero in una casa di cura (1.500 euro). Non solo. I datori di lavoro hanno l’ulteriore vantaggio di affidare compiti spesso trasversali: le collaboratrici domestiche, ad esempio, puliscono la casa, danno un’occhiata ai bambini e, a volte, pagano le bollette e fanno la spesa.

Molte volte diventano “la famiglia” dell’anziano che si trovano ad assistere, legandosi non solo dal punto di vista economico, ma anche affettivo a persone e ambienti familiari. Chi meglio delle famiglie italiane potrebbe descrivere il prezioso lavoro quotidiano svolto da colf e badanti, nove su dieci donne e per l’80% immigrate?

Una massiccia collocazione nel settore domestico e assistenziale evidenzia come per le donne vi siano molte meno alternative in campo lavorativo e, di conseguenza, si profili una minore diversificazione professionale rispetto agli uomini. La collaborazione domestica se, da un lato, rappresenta per le

⁴ Secondo un’indagine campionaria realizzata da Acli-Colf e Iref (2005) la maggior parte delle collaboratrici domestiche straniere ha un grado di istruzione elevato: nel 60% dei casi ha un diploma o una laurea. La metà è sposata, però solo una minoranza si è fatta raggiungere in Italia dal marito e dai figli. Quasi il 60% ha più di 35 anni; la grande maggioranza è di religione cristiana.

immigrate un ambito sicuro dove trovare lavoro, dall'altro troppo spesso diventa una nicchia lavorativa dalla quale è poi difficile uscire. È bene essere consapevoli che non si accettano questi lavori per una sorta di "predisposizione", ma perché si intende rispondere ad una forte e precisa domanda del mercato del lavoro locale.

Anche se è in atto un lento processo di superamento della segregazione dei lavoratori extracomunitari dalle cosiddette "nicchie etniche", e in alcuni casi si inizia a riscontrare la tendenza a un loro inserimento anche a livelli più alti, occorre osservare che si tratta tuttavia di un "processo" circoscritto, che va sostenuto e rafforzato, e che non coinvolge (se non minimamente) le donne immigrate.

Riferimenti bibliografici

ACLI COLF-IREF

2005 *"Cosa penso di voi". Le opinioni e la condizione delle colf in Italia*, Roma.

AMBROSINI M., COMINELLI C. (a cura di)

2005 *Un'assistenza senza confini. Welfare "leggero", famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Regione Lombardia-Ismu, Milano.

AMBROSINI M.

2006 *Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, in Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2006*, Nuova Anterem, Roma.

BERTI F.

2006 *Il lavoro immigrato tra integrazione e nuove forme di marginalizzazione*, in Luatti L. (a cura di), *La città plurale. Trasformazioni urbane e servizi interculturali*, EMI, Bologna.

2007 *Immigrati e lavoro dipendente*, in Luatti L., La Mastra M. (a cura di), *Terzo Rapporto sull'immigrazione in provincia di Arezzo*, Ucodep-Provincia di Arezzo, Arezzo.

CARITAS/MIGRANTES

2005 *Immigrazione. Dossier statistico 2005*, Nuova Anterem, Roma.

2006 *Immigrazione. Dossier statistico 2006*, Nuova Anterem, Roma.

CAVALLIN S., ROMERO FUCIÑOS S.

2006 *La casa interculturale. Incontri e scontri intorno al lavoro di cura*, in L. Luatti (a cura di), *La città plurale*, cit.

CENSIS

2004 *La situazione sociale della Toscana. Terzo Rapporto Censis*, Plus, Regione Toscana, Pisa.

EHRENREICH B., HOCHSCHILD A.R. (a cura di)

2004 *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.

GRUPPO DI COORDINAMENTO PER LA DEMOGRAFIA-SOCIETÀ ITALIANA DI STATISTICA

2007 *Rapporto sulla popolazione. L'Italia all'inizio del XXI secolo*, Il Mulino, Bologna.

ISMU

2006 *Undicesimo rapporto sulle migrazioni 2005*, FrancoAngeli, Milano.

INPS/IDOS

2004 *Immigrazione e collaborazione domestica: i dati del cambiamento*, Roma.

LA ROSA M., ZANFRINI L. (a cura di)

2003 *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, FrancoAngeli, Milano.

LUATTI L., LA MASTRA M. (a cura di)

2007 *Terzo Rapporto sull'immigrazione in provincia di Arezzo*, Provincia di Arezzo-Ucodep, Arezzo.

LUATTI L., ORTOLANO I., LA MASTRA M. (a cura di)

2003 *L'immigrazione straniera in provincia di Arezzo. Rapporto 2003*, Provincia di Arezzo-Ucodep, Arezzo.

MANGANO M.

2004 *Lavoro di cura e donne straniere: riflessioni sui diritti e sulle dinamiche di emersione - II*, in «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 3.

PIVA P.

2002 *L'epoca delle badanti*, in «Polis», febbraio 2002.

ROSSI A.

2004 *Anziani e assistenti immigrate*, Ediesse, Roma.

Seconda Parte

**Tracce di memoria, scritta e raccontata,
dalle donne del mondo**

CAPITOLO I

“Donne globali”: il progetto, la ricerca

Luciana Tartaglia

All’inizio degli anni Novanta, comincia a essere “visibile” la presenza straniera, anche femminile, nella nostra città.

Questa presenza avrebbe necessariamente condotto a trasformazioni dense di implicazioni sociali, culturali, politiche ed economiche, che avrebbero interessato anche, seppure non esclusivamente, le donne.

L’ingresso, nel nostro territorio, di giovani donne straniere, avrebbe significato, prima o poi, l’aumento del numero di bambini e di conseguenza avrebbe messo i docenti, in prima istanza delle scuole dell’infanzia e della fascia dell’obbligo, in contatto con tematiche linguistiche e relazionali del tutto nuove, avrebbe indotto gli operatori sanitari a misurarsi su modalità di approccio alle problematiche inerenti il ciclo biologico femminile fino a quel momento non esperite, avrebbe costretto in generale le amministrazioni locali a ri-pensare servizi quantitativamente e qualitativamente diversi. Avrebbe aperto nella società tutta un fronte di discussione sul se e sul come costruire una società interculturale o multiculturale, con i problemi e le divergenze che ne sono derivate, anche a fronte di una evidente disparità della condizione femminile delle donne immigrate rispetto al nostro modo di vivere e di sentire.

Insomma ci siamo imbattuti in un cambiamento epocale, che, da parte degli esperti e degli addetti ai lavori, non cessa di essere indagato, per conoscerlo, comprenderlo e renderlo governabile nel miglior modo possibile, con l’obiettivo di arrivare a una coesione sociale senza la quale il raggiungimento di condizioni di benessere e di progresso individuale e collettivo risulterebbe soltanto illusorio.

Un aspetto, in particolare, da cui muove i passi questo progetto di ricerca, ha sollecitato, fin dall’inizio, una riflessione a molte di noi, cittadine italiane, forse soprattutto a quelle che avevano maturato, negli anni, conoscenze ed esperienze di lavoro e di confronto con e per le donne, e quindi particolarmente interessate alla comprensione dell’universo femminile e al suo evolversi.

Le straniere, da paesi lontani, sono venute in Italia, ad Arezzo come in altri luoghi – a volte sole, lasciando per lunghi periodi la famiglia, a volte con i figli, chi per fuggire da situazioni di guerra e di povertà, chi semplicemente con la speranza di un’occupazione che avrebbe assicurato un futuro migliore, chi per ricongiungersi al coniuge, chi ad altri parenti ed amici – prevalentemente per svolgere, nelle nostre case di donne lavoratrici emancipate, il *lavoro di cura*, nei confronti dei nostri familiari anziani.

Necessitava di usufruire di questi servizi di assistenza la generazione di donne, nate subito dopo la guerra, che per la prima volta si sono ritrovate a vivere una lunghissima, e finora inedita, stagione come “figlie”.

Questa generazione, per gli studi svolti e per un’acquisita coscienza di autonomia personale, è entrata, negli anni Sessanta, in consistente quantità nel mondo del lavoro e delle professioni.

Per questa generazione di donne, anche per la parte che ha attivamente attraversato i movimenti femminili e femministi, il doppio lavoro (fuori e dentro casa) – da cui non si è mai liberata e che solo la disponibilità derivante dai legami di affetto ha reso accettabile – ha rappresentato, negli anni, la condizione abituale.

Quindi proprio sulla generazione di donne che, oltre al lavoro extrafamiliare, ha continuato a sobbarcarsi le incombenze domestiche, le cure dei figli e del marito, e successivamente dei nipoti, è ricaduto il carico di fatica, di tempo, di preoccupazioni e di emozioni dei genitori diventati vecchi, soli e, spesso, non più autosufficienti.

Questo carico, dagli anni 1985-1990 in poi, ha cominciato ad essere in larga parte condiviso con le lavoratrici straniere giunte massicciamente nel nostro Paese, endemicamente povero di servizi di supporto alla persona e alle famiglie, ma nel quale l'età media, relativamente alle aspettative di vita, grazie a condizioni di benessere diffuso e ai progressi in campo medico/scientifico, è, come dato positivo, cresciuta in modo esponenziale.

Ci troviamo di fronte ad uno scenario ormai abbastanza consolidato di donne che delegano l'accudimento ad altre donne, le quali, in questa delega, trovano però una fonte di guadagno che consente loro di intravedere un avvenire migliore per sé e per i propri familiari e che per questo obiettivo hanno affrontato e affrontano sofferenze, difficoltà, disagi.

La *cura* insomma, costante onere femminile in tutte le società e in tutte le epoche, si rivela ancora oggi un comune destino *di genere* – da cui sembra impossibile affrancarsi totalmente – che travalica tempo e spazio.

Solo recentemente la legge 53 del 2000 nel nostro Paese, e taluni pronunciamenti e decisioni dell'Unione Europea, hanno cominciato a ragionare intorno a tale destino *di genere*, affrontandolo in termini "culturali", di conciliazione tra vita privata e vita professionale, mettendo al centro le modalità di relazione nel rapporto uomo/donna e la necessità di abbattere, a partire dai contesti educativi di bambine e bambini piccolissime/i, gli stereotipi maschio/femmina, che ancora determinano una divisione dei ruoli abbastanza netta, per esempio nei lavori domestici, dura a morire, pur in presenza di una notevole trasformazione delle giovani famiglie e di un mutato atteggiamento dei giovani padri, in direzione di una maggiore condivisione nella cura dei figli.

L'aspetto, da cui non si può prescindere, che caratterizza *il lavoro di cura* è che questo porta sempre con sé un carico affettivo che lo rende più sopportabile ma anche più complesso, spesso ingrato, e comunque, per la sua ambiguità, difficile da decifrare nei più profondi significati.

Il lavoro di cura infatti richiede sì fatica fisica – e anche competenze specifiche quasi mai riconosciute – ma, collocandosi all'interno di un rapporto *fra e con* persone, è psicologicamente impegnativo in quanto necessita di controllo emotivo, disponibilità, attenzione continua.

È difficile lasciarsi il lavoro alle spalle quando questo lavoro coincide con il benessere di una persona, qualunque sia il rapporto che abbiamo con questa persona.

E allora, noi donne, diventate datrici di lavoro, abbiamo iniziato a interrogarci su come poteva essere vissuto l'accudimento, nella maggior parte dei casi di anziani, talvolta anche degli ambienti, più raramente di bambini, da parte di donne che, per un periodo breve o lungo, non potevano più svolgere queste abituali mansioni, nella propria casa, per i loro figli e parenti rimasti nei luoghi di origine.

Questo strappo doloroso che impediva loro di dedicarsi alla cura delle persone cui erano legate da vincoli affettivi e di parentela a vantaggio di "estranei", quali pensieri muoveva? Rendeva il loro lavoro più duro? Le rendeva meno o più affettivamente disponibili nei confronti delle/degli assistite/i?

Insomma le storie personali non possono non costituire un bagaglio difficile da dimenticare, sia pure per poco tempo, non possono non incidere sul modo di sentire e praticare la propria attività, a maggior

ragione quando questa non affronta un campo asettico e neutrale, ma invade il terreno della relazione.

Noi donne italiane, cui è concesso di essere un po' più libere grazie al lavoro delle altre, abbiamo cominciato ad avere coscienza, a partire dalla nostra esperienza, dell'accresciuta complessità del *lavoro di cura* svolto dalle straniere, molte delle quali, senza contare le difficoltà di vita quotidiana, oltre alla responsabilità del ruolo assunto e al legame che necessariamente si crea con la persona assistita, hanno il sovrappeso del pensiero costantemente rivolto a genitori, e talvolta più drammaticamente a figli, che magari non vedono per mesi o addirittura per anni.

Il progetto intendeva indagare il complicato intreccio di sentimenti, anche negativi, che la maggior parte delle donne conosce quando è impegnata in un'azione di *cura*, da molti ritenuta tanto "naturale" e "istintiva", da non essere neppure considerata un lavoro.

Occorre anche dire, che, fortunatamente, l'ambito del lavoro di cura, senza perdere questa caratteristica di lavoro materiale e relazionale, con l'inevitabile connessione dei due piani, è diventato un vero e proprio bacino occupazionale, che sempre più va qualificandosi e professionalizzandosi e che vede prevalentemente protagonista la popolazione femminile, non solo straniera.

In questa realtà, emerge la necessità di estendere sempre più le opportunità formative anche alle lavoratrici straniere, che entrando in possesso di una qualifica professionale, potranno inserirsi nel settore dei servizi alla persona pubblici o pubblico/privati, in via di espansione, con la prospettiva di non continuare a svolgere il loro lavoro individualmente, con scarse garanzie e poche speranze di mobilità sociale, acquisendo invece conoscenze, competenze e maggiori capacità di gestione del ruolo.

Queste riflessioni su una questione in cui considerazioni di ordine professionale, economico, politico e sociale si intersecano a contenuti derivanti da stati d'animo e da vissuti personali, sono all'origine della nostra ricerca.

Il progetto che abbiamo portato avanti si proponeva di mettere in relazione donne italiane e donne immigrate sul terreno delle storie individuali e del rapporto con bambini, propri o di altri, e con anziani, propri o di altri.

I metodi attivati per costruire queste relazioni sono stati diversi per cercare di coinvolgere un numero maggiore di donne e per andare incontro al bisogno di esprimersi che si manifesta in modi differenti.

Il progetto ha coinvolto donne presenti nella provincia di Arezzo in particolar modo nelle zone Aretina, del Valdarno e della Valdichiana.

Il viaggio nella memoria attraverso la tecnica della scrittura delle donne migranti e non, si propone di raccontare la complessità, le contraddizioni e la ricchezza delle singole esperienze, accomunate da questo tema del *lavoro di cura* che attraversa generi e generazioni, paesi e continenti, ceti sociali e differenze culturali.

Oggi la possibilità che abbiamo di confrontarci ad ampio spettro può divenire una risorsa da spendere per tutte le donne in un percorso globale di affermazione di diritti e di una migliore condizione di vita.

CAPITOLO II

La cura e il lavoro di cura

Anna Santoro

1. Piccola premessa

Si tratta di donne. Tutte protagoniste, spesso inconsapevoli, di un fenomeno tra i più vistosi, complessi e ricchi di implicazioni, di questi ultimi decenni: lo spostamento di milioni di persone, l'incontro/scontro/confronto tra culture, lingue, tradizioni, economie.

Se nel 1994 si erano trasferite 120 milioni di persone nel mondo,¹ a distanza di più di dieci anni è facilmente ipotizzabile che il numero sia grandemente aumentato. Certo è aumentata la percentuale di donne che, nel 2000, erano già la metà di questi popoli in movimento.

Le cause del fenomeno generale, chiamato globalizzazione, sono tante e note: le guerre devastanti, la povertà crescente nei paesi del *mal sviluppo*, come già nel 1990 lo chiamava Vandana Shiva,² lo sfruttamento irresponsabile delle risorse da parte dei Paesi del così detto Primo mondo con le conseguenti mutazioni apportate all'eco sistema (ad esempio la desertificazione) e alle colture tradizionali, le politiche degli Stati, sia di quelli ricchi (che chiedono manodopera e materie prime) sia di alcuni di quelli poveri (governi che spingono all'emigrazione non avendo autonomia, danaro, forza per creare lavoro o per opporsi ai mercati, ma anche, in molti casi, perché a livello mondiale interni e consenzienti, per profitto personale dei governanti, al gioco della divisione dei ruoli assegnata ai territori).

Per spiegare la massiccia presenza di donne dobbiamo però aggiungere altro, interrogarci su altro. Di seguito, con cautela, propongo la mia lettura e alcune riflessioni, consapevole di quanto esse dipendano *anche* dalla mia soggettività, che dà per acquisiti punti di vista, posizionamenti, analisi generali proprie di una *lettura di genere*, cercando di articolare ciò che possa dare luogo a *stereotipi*, tanto dannosi per qualsiasi attività di ricerca.³

2. Motivazioni dell'emigrazione femminile

Sono i *bisogni* e i *desideri* a muovere tutte coloro che abbandonano con sofferenza e con speranza la propria casa: vanno *via da* e vanno *verso*. La maggiore percentuale di una motivazione rispetto all'altra dipende da vari fattori: età, esperienze vissute, stato sociale, paese di provenienza, grado di cultura, consapevolezza politica, scelte di vita.

Le donne del così detto Terzo Mondo si allontanano dai propri paesi, dalle proprie case, dai propri territori, dalla propria cultura, spesso lasciando genitori, figli, amici, amiche, perché cacciate via dal bisogno di migliorare la propria vita e quella dei propri figli, ma, e va sottolineato, anche sostenute e a volte motivate dalla curiosità, dal desiderio di sfuggire a mariti autodistruttivi, da famiglie spesso troppo tra-

¹ Cfr. A. Hochschild, *Amore e odio*, in B. Ehrenreich e A. Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 24. Le curatrici, nella introduzione, sottolineano come siano i paesi ricchi a dipendere da quelli "poveri" per materie prime, forza lavoro e, ora, affettività.

² Cfr. V. Shiva, *Sopravvivere allo sviluppo*, ISEDI, Torino 1990. Vandana Shiva tra le prime usa questa definizione al posto di "paesi di sottosviluppo" e sottolinea la differenza tra "povertà" e "miseria".

³ «Come i miti, le ideologie, i riti, i pregiudizi, anche gli stereotipi producono realtà, perché possiedono efficacia simbolica», cfr. A. Signorelli, *La cultura popolare napoletana. Un secolo di vita di uno stereotipo e del suo referente*, in *Napoli e la Campania nel Novecento*, vol. II, Liguori, Napoli 2006, p. 706. La forza dello stereotipo sta nel fatto che si autogenera e genera realtà, perché, prosegue Amalia Signorelli riprendendo Ernesto De Martino, «tutto accade come se esistesse».

dizionali, dalla consapevolezza del diritto di contare sulle proprie forze, di farci affidamento, dalla fiducia in se stesse, insomma dalla coscienza, o intuizione, del proprio valore. Queste donne, dunque, pur essendo, assieme ai bambini, le principali vittime di un sistema crudele, sono anche decise e coraggiose.

Emigrano come un tempo emigravano le donne del Sud d'Italia o delle campagne povere di tanta parte del nostro Paese, anch'esse spinte dal bisogno e dalla povertà del proprio territorio, ma anche dal desiderio di migliorare la qualità della vita, di trovare una nuova forma di vita. Le emigranti italiane erano attratte dall'idea di andare in città o in un paese diverso, di lavorare per un avanzamento sociale e si trovavano in situazioni difficili, sfruttamento sessuale, maldicenza, ostilità. C'è tutta una letteratura su questo tema. Dolorosa. All'interno di una situazione non scelta dalle donne⁴ (la strada del *malsviluppo capitalistico*), intere culture anche in Italia sono state distrutte. Eppure, le donne che, a quei tempi, hanno cercato strade di sopravvivenza, leggendo in quella forma di esilio anche la possibilità di emancipazione, sono quelle che non accettarono il ruolo di vittime che la storia ancora vorrebbe assegnare loro.⁵

Ritornando a oggi, questo primo gruppo di motivazioni inevitabilmente ci chiama tutte in causa, appartenendo noi ai paesi occidentali responsabili in gran parte di questo fenomeno, ci spinge a interrogarci sulla nostra storia e sulla nostra cultura, sul ruolo femminile e sulla responsabilità che ciascuna di noi possiede. Apre insomma per noi una serie di domande, sulle quali, credo, bisognerà riflettere. Mi piacerebbe, sarebbe opportuno, che nascessero gruppi di studio e di ricerca di donne italiane ed emigrate, non solo per creare relazione tra sguardi di donne ma soprattutto per mettere in discussione la tanto parziale visione, sia nostra sia delle immigrate, di ciò che è il mondo, per rileggere insieme le Storie che ci hanno raccontato.

Altra importante spinta all'emigrazione in Italia (oggi le immigrate sono 500mila o 700mila) si deve al fatto che le donne, provenienti soprattutto da Romania, Polonia, Albania, Marocco, Nigeria, Somalia, come testimoniano le nostre interviste, sanno di essere molto richieste. Sanno che si può trovare soprattutto quello che viene ora chiamato *lavoro di cura*. Questa motivazione ci coinvolge ancora maggiormente in prima persona, costituendo, noi donne italiane, una delle due componenti del rapporto domanda-offerta. E suscita interrogativi inquietanti riguardo ai nostri comportamenti, alle scelte, alle trasformazioni che si vanno operando, con risvolti di pratica politica, in maniera molto più diretta delle motivazioni generali a cui ho accennato sopra. Quali siano i motivi di questa crescita di domanda da parte nostra, e quale sia l'effettiva sostanza della domanda e dell'offerta, sono due delle questioni più interessanti che il Progetto "Donne globali" fa emergere riguardo alla provincia di Arezzo, e che complessivamente confermano i dati nazionali.

In Italia viviamo una grande trasformazione dei costumi e delle abitudini, e anche dei sentimenti. Rispetto ad essa, la politica appare visibilmente in ritardo.

L'Italia infatti, come tutti i paesi del così detto "primo mondo", continua a portare avanti, già nei riguardi delle italiane, politiche ancora poco attente non solo ai diritti delle donne ma al semplice *essere donne*,⁶ al rispetto del loro lavoro, sia di quello tra le mura domestiche, di accudimento e di servizio ancora reputato "naturale ruolo femminile", sia di quello svolto nelle varie professioni e mestieri.⁷ Benché

⁴ Questo punto meriterebbe un approfondimento che qui tralascio perché dovremmo interrogarci, senza mitizzazioni e senza accogliere l'immaginario maschile di "cosa vuole una donna", su quali siano realmente i desideri delle donne se non si trovassero in un mondo che ha imposto procedure e regole funzionali al proprio punto di vista.

⁵ Mi viene di pensare alle prime operaie, alle contadine riunite in squadre di produzione, di cui tante scrittrici ci hanno raccontato la vita di sacrifici, i soprusi subiti, ma anche le lotte e le vittorie. E penso anche alle maestre dell'Ottocento: sfruttate dal punto di vista economico, insediate dagli uomini (donne sole in paesi lontani da casa!), vittime della solitudine e della maldicenza, conducevano una vita difficilissima. Dunque, è innegabile la condizione difficilissima di quelle donne (e di quelle che ancora oggi subiscono discriminazioni), il loro essere vittime di un sistema. Eppure quelle stesse sono le nostre prime madri.

⁶ Il principio delle "pari opportunità"; accolto dalla politica e variamente trattato dai diversi governi, è certo segno di trasformazione ma in tanti casi si è rivestito di ambiguità.

sulla carta il nostro Paese appaia provvisto di leggi e decreti in certi casi all'avanguardia, e benché negli ultimi tempi ci siano, grazie all'impegno di alcune parlamentari, proposte interessanti, e in alcune regioni si moltiplichino progetti di grande utilità, ancora la politica istituzionale non è all'altezza né dei problemi attuali né delle iniziative che tante donne, singole o in associazioni, portano avanti: non ha elaborato servizi sufficienti, non si è impegnata a mutare nel profondo cultura e politiche per supplire, per rimanere al nostro tema, alla scomparsa dei vasti nuclei familiari che un tempo in qualche modo (ma non li idealizziamo perché c'erano altri problemi) assolvevano alla cura degli anziani.

Così abbiamo nella nostra ricca civiltà il problema della solitudine degli anziani per la maggior parte in condizioni economiche appena accettabili. Hanno bisogno di assistenza più donne che uomini, perché le donne sono più longeve (ma questo dato sta cambiando) e spesso sopravvivono al marito che hanno accudito per anni. E sono richieste più donne che uomini per questo lavoro,⁸ per un evidente sentimento di pudore da parte delle donne e per un'abitudine già radicata negli uomini a farsi servire da donne. Ma anche perché possiedono questa capacità di cura e di relazione di cui stiamo discutendo.

Dal punto di vista dell'organizzazione familiare, benché anche qui alcune cose siano cambiate ed esista tra certe giovani coppie condivisione nella cura della casa e dei bambini, nella coscienza e nella pratica della maggioranza la suddivisione dei ruoli tra uomini e donne è rimasta immutata: in più, mentre le donne in gran numero, oltre che in casa, lavorano fuori portando reddito, gli uomini non hanno imparato a condividere il lavoro di cura e di responsabilità familiare. Nelle famiglie, da decenni mononucleari,⁹ il peso delle responsabilità riguardo il lavoro di cura e accudimento (lo verificiamo anche in queste interviste) è tutto sulle spalle delle donne, e vorrei sottolineare che, se non si interviene, le giovani donne di oggi, spesso figlie uniche, avranno problemi ancora maggiori, allorché i genitori diverranno inabili per malattia o per vecchiaia, o anche semplicemente malinconici, se non depressi, per la solitudine in città sempre più distratte.

Per l'inadempienza dello Stato e per la scarsa trasformazione della mentalità maschile,¹⁰ il problema dell'assistenza agli anziani per ora rimane dunque tutto "femminile". Per questo, il bisogno delle donne italiane di avere qualcuno a cui appoggiarsi si incontra con la disponibilità delle donne migranti di procurarsi una vita decente.

A intercettare questo stato di cose, questi bisogni e desideri di donne, segnalarne la portata, l'importanza e l'urgenza, l'associazione "Donne Insieme" ha ideato il progetto "Donne Globali".

3. Il progetto

Il progetto "Donne globali" consiste nell'incontro tra gli sguardi (e il fare) di donne: le immigrate, impegnate nel lavoro di cura con anziani, e le italiane, che affidano i propri parenti alla cura di estranee.¹¹ Tra loro, a tessere la possibile relazione, a interrogarsi, a verificare, altre donne: le ideatrici (ed operatrici) del progetto.

⁷ Per esempio, se il lavoro nella scuola è ancora un lavoro sottopagato, poco influente socialmente, a cui vengono richieste anche mansioni per le quali non esistono corsi di aggiornamento o di formazione, né lauree, diplomi o specializzazioni, e non sono monetizzabili né monetizzate non essendo repute competenze o saperi (sensibilità nell'approccio, affettività, comprensione), ciò accade perché tradizionalmente è lavoro soprattutto svolto da donne.

⁸ Ma qualche operatrice italiana in strutture per anziani auspica l'assunzione anche di uomini.

⁹ Recentemente pare ci sia una nuova inversione, cfr. C. De Gregorio, *Vivere con i nonni in casa*, in «La Repubblica», 8 marzo 2007.

¹⁰ Su questi due elementi si è soffermata anche la Hochschild, che conclude: «le immigrate permettono agli uomini di continuare a non assumersi compiti» (cfr. A. Hochschild, *Amore e odio*, cit., p. 15).

¹¹ In realtà, ci sono ancora molte italiane che si prendono cura degli anziani, e sono presenti anche nelle interviste, ma il loro lavoro mi sembra più lo sviluppo della vecchia funzione di domestica tuttofare, tendente oggi a professionalizzarsi acquisendo anche nozioni e competenze di infermiera. La "badante" nell'immaginario generale è straniera: è l'aumento di queste presenze, la loro diffusione, che ha fatto prendere consapevolezza del problema. Un po' come i "vucumprà" che hanno una fisionomia precisa nell'immaginario generale, diversa da quella dell'ambulante italiano che non attirava interesse particolare.

A leggere le interviste, i focus e le autobiografie, avviene che ricerche, analisi, saggi, progetti, pareri di esperte o di esperti, si confermano, si articolano, ma soprattutto *prendono corpo*. Alla lettera. Nel senso che, con tutta evidenza, con questa tipologia di inchiesta si entra in contatto con le *persone*.

3.1. Le immigrate

Vengono, le nostre intervistate, da Albania, Argentina, Bulgaria, Marocco, Nigeria, Polonia, Repubblica Dominicana, Romania, Somalia. Quasi tutte attirate da quanto ha loro raccontato una sorella, una cugina, un'amica: in Italia c'è lavoro, si guadagna molto di più che da noi, si fanno sacrifici ma poi si può costruire una casa, comprare una macchina, dare una scuola e un avvenire ai figli. Sono venute quasi tutte all'avventura, senza certezze, senza conoscere lingua, abitudini, cibi. Viaggi lunghi in pullman, di notte. L'età delle intervistate va dai 20 ai 50 anni. I caratteri sono diversi, le aspettative anche, i sogni, i tormenti, le idee.

Alcune sono in Italia da 15-16 anni, altre da poco più di un anno, la maggior parte da 3-5. Alcune in Italia hanno fatto altri lavori prima di prendersi cura degli anziani: raccolta del tabacco, vendita al mercato. Alcune sono domestiche a tempo pieno, fanno le pulizie, cucinano, danno uno sguardo ai bambini. Molte sono insieme domestiche, infermiere, confidenti, "dame di compagnia". Quelle che non lavorano a tempo pieno e che non vivono nella casa della persona che hanno in cura, lavorano anche, anche, a fare pulizia in altre case. Qualcuna opera presso associazioni culturali e di formazione.

Quasi tutte hanno titoli di studio, lauree, diplomi superiori, e nel loro Paese lavoravano in banca, o come segretaria, agente assicurativo, praticante presso lo studio di avvocati. Altre lavoravano con bambini, o facevano le infermiere, le sarte, le pasticciere, le parrucchiere, le commesse. Una, laureata, era venuta per seguire un seminario, come già aveva fatto in passato in Italia o in altri paesi, e invece la guerra nel suo Paese le ha impedito di ritornarci e lei ha pensato di fare come altre compaesane: procurarsi un lavoro provvisorio, tanto per aspettare che le cose in patria si mettessero meglio. Ma la guerra le ha ucciso marito, padre, una sorella. È rimasta la madre, le sorelle, i fratelli. A loro manda soldi, non le vede da più di 15 anni, le sente per telefono, manda cassette registrate. Vorrebbe andare a riabbracciarle e poi tornare qui, perché la sua vita, dice, ora è in Italia, ha la cittadinanza, il contratto a tempo indeterminato. Ma è difficile per lei come per le altre allontanarsi, con la certezza di conservare il lavoro. Quasi tutte sono contente di essere in Italia, e non solo per i soldi e per la possibilità di creare un futuro migliore alle figlie e ai figli. Sono maturata, dice una. Ho potuto lavorare e nel mio paese non avrei potuto perché mio marito non voleva, dice un'altra. Ho visto cose che, se rimanevo al mio paese, non avrei mai conosciuto, dice un'altra ancora.

In Italia, qui, in Toscana, nella provincia di Arezzo, alcune hanno seguito corsi di formazione sull'alzheimer, corsi di lingua, con la speranza di entrare in qualche struttura dove il lavoro è più sicuro, e poi, dice una, si può chiacchierare, scambiare una parola con altre lavoratrici, vivere un *vero* posto di lavoro. Altre, pur dichiarandosi contente del lavoro che fanno, avendo laurea, titoli di studio, aspirano ad altro, per questo studiano la lingua italiana e seguono corsi di tutti i tipi. Qualcuna vuole mettere da parte un po' di danaro e tornare a casa.

Alcune sono sposate, con figli. Quelle che sono riuscite a far venire in Italia tutta la famiglia sono abbastanza serene, orgogliose del fatto che i figli, le figlie, studiano, seguono corsi o già lavorano. Quasi tutte, una volta ricomposta la famiglia, desiderano rimanere qui perché qui hanno ricostruito la propria vita, recuperato il proprio spazio. Ed è per questo che cercano di migliorare il proprio lavoro, per radicarsi, trasferirsi con l'anima. Altre hanno i figli lontani, piccoli, e piangono a parlarne. Una racconta che quando torna nel suo Paese e poi deve ripartire, i bambini non vogliono lasciarla andar via. Un'altra, arri-

vata qui a 31 anni, ora ne ha 47, ha litigato col marito per poter lavorare, ma con i soldi guadagnati la figlia frequenta l'università. Qualcuna è qui col marito, ma non molte. Per gli uomini, e in più senza permesso, è difficile trovare lavoro stabile, racconta una, e poi loro sono meno accomodanti. Qualcuna si è separata. Perché, dice un'altra, il suo ex marito non aveva voglia di lavorare.

Tutte queste donne hanno nomi bellissimi, che non userò, per loro espresso desiderio.

3.2. *Le italiane*

L'età delle "datrici di lavoro" va dai 40 ai 65 anni, alcune sono in pensione, altre lavorano. In genere tendono a presentare situazioni senza problemi, così per la maggior parte si dichiarano soddisfatte di queste straniere che assolvono mansioni troppo gravose da sostenere dal punto di vista dell'energia fisica ma soprattutto troppo dolorose sul piano psicologico e affettivo (vedere un genitore invecchiare, cambiare, arrendersi, o rifiutare di farlo, diventando certe volte violento), e raccontano che chiacchierano con loro, che sanno tutto di figli, mariti, case lontane o vicine. Una dice di trattare la "sua" emigrata come una figlia. Ma c'è chi ammette di essere terrorizzata all'idea che un giorno possa essere lei stessa ad avere bisogno dell'accudimento di un'estranea. Un'altra spera di rimanere il più a lungo possibile sana di mente, e comunque preferirebbe andare in una casa per anziani, perché non vorrebbe che i suoi figli soffrissero quanto soffre lei per sua madre.

Qualche altra invece sa poco o niente della vita personale della badante, è ancora diffidente, come in qualche caso è diffidente anche la persona che deve essere accudita. Certe volte la ritrosia della anziana provoca strane situazioni, come quella dove i familiari sono obbligati a dire che la giovane donna che le tiene compagnia è un'amica, perché l'anziana non sopporterebbe l'idea di avere vicino una persona a pagamento.

Si intuiscono, o vengono detti espressamente, ancora pregiudizi, punte di razzismo. Di certo in molte c'è la convinzione di appartenere a una cultura più civile, più sviluppata (della sua badante romena, una donna dice: proviene da un paese arretrato).

Quasi tutte rifiutano la definizione e il ruolo di "datrice di lavoro", perché non vi si sentono a proprio agio, e questo è già un segnale interessante su cui tornerò. Più semplicemente, sostengono, hanno avuto bisogno di qualcuno che stesse vicino al padre, alla madre, alla suocera, al marito malato e si sono rivolte chi a un'amica che già aveva in casa una straniera, chi a qualche associazione. Dunque, il bisogno è chiaro e l'adattamento ai nuovi tempi, cioè alla presenza di immigrate, a volte difficoltoso, è compensato dalla prestazione d'opera che nelle maggior parti dei casi è reputata soddisfacente.

Da quasi tutte le risposte ai questionari viene evidenziata una cosa perfino ovvia ma che colpisce: in questa relazione con l'altra donna, mai le "datrici di lavoro" mettono in discussione la propria vita, convinimenti, pensieri, idee, cultura. Vogliono qualcuno che "entri" nel proprio quotidiano senza disturbarlo, senza apportare sorprese o modifiche, tranne quella di sopperire a qualcosa che esse stesse non sono disposte a fare. Fanno fatica, per la maggior parte, a vedere le immigrate come persone con una propria vita, propri sentimenti, o per lo meno non ci badano. Alcune danno per scontato, per esempio, che le immigrate non tornino a casa neanche per brevi periodi a salutare figli e parenti, perché loro (le datrici di lavoro) soffrirebbero un sicuro disagio. E io mi chiedo se ciò sia imputabile unicamente a una forma di "egoismo", di chiusura di fronte alle esigenze dell'altra, o se il "calo dell'affettività" che sta vivendo l'Occidente, impedisca realmente di comprendere la sofferenza per la lontananza di figli, genitori, amici. O, ancora, se questo non sia un segnale della difficoltà di riconoscere come "persona" la donna straniera.

Per la maggior parte delle intervistate il lavoro di cura è: accudimento, igiene, lavori di casa, cure

mediche giornalieri. E in più, sottolinea qualcuna: responsabilità, pazienza, sacrificio e, certo, affettività, che però significa solo, mi sembra, che le badanti debbano avere buone maniere.

Tutte le “datrici di lavoro” preferiscono il lavoro fuori casa rispetto a quello di cura, che qualcuna ammette di non essere in grado di sostenere, eppure quasi tutte sottovalutano la fatica e le competenze necessarie a svolgerlo, e una ammette di stupirsi a dover pagare per qualcosa che lei farebbe gratis (curare i propri genitori). Ma su questo tornerò più avanti.

Tra le intervistate, le donne italiane che svolgono il lavoro di cura, per lo più operatrici presso strutture, hanno chiari i diritti, puntano con maggiore concretezza i problemi di lavoro: il futuro delle strutture, le agenzie formative, la privatizzazione crescente dei servizi, gli interventi dell'amministrazione locale e delle politiche nazionali.

4. I nodi e le parole-chiave

Più che una serie di parole chiave (che pure vengono fuori: cura, affettività, lavoro di cura, responsabilità, fiducia...), dalle interviste vengono evidenziati nodi estremamente complessi, creati dalla confluenza e dall'intreccio di varie questioni, in gran parte culturali, e poi pratiche. Qui ne segnalo soprattutto uno che mi sembra il più significativo, mettendo poi a confronto le parole delle immigrate e quelle delle italiane.

1) La questione principale, bene evidenziata dalle interviste e dai focus group, mi sembra il passaggio dalla *cura* al *lavoro di cura*: non sono la stessa cosa. Sia le immigrate e le italiane che accudiscono gli anziani sia le datrici di lavoro ne intuiscono la differenza ma non la verbalizzano, non ne hanno piena consapevolezza. Tranne qualcuna. Eppure questa è una delle questioni più importanti. Che possiede molti risvolti difficili da cogliere anche per noi.

Mi interrogo e cerco di capire il confine tra *cura*, accoglienza, affettività, percezione dei bisogni di chi sta attorno, abitudine presa in casa da piccole (la madre che curava genitori e parenti anziani, soli), insomma ciò che viene concepito come una *differenza* del femminile, che si relaziona tramite la fisicità (il corpo), e *lavoro di cura*, competenze, formazione, contratto, doveri e diritti.

La domanda è: cosa significa *cura*, e cosa accade quando la *cura* diviene *lavoro*. È difficile stabilire questo confine. C'è il rischio di cadere ancora una volta in stereotipi, ma anche di negare il problema. Cerco allora di trattare i due termini, e il loro significato, separatamente.

A) La cura, l'accoglienza, la tenerezza, il primato dell'affettività, sono (state?) caratteristiche non solo *attribuite* alle donne ma da esse coscientemente *rivendicate*. Altra cosa dalla “naturale disposizione delle donne al sacrificio”, su cui ancora qualcuno tenta di far leva.

Il movimento femminista, il pensiero della differenza, la lettura di genere, fondano *anche* sull'affettività, intesa come unità corpo-testa, il punto di vista proprio del femminile. Desiderio, passione, percezione, emozione, così come attenzione alle altre, agli altri, accoglienza, affettività, tendenza a costruire in ogni situazione rapporti personali, relazioni, sono *sostanze*, tradizionali pratiche femminili. Certo, da sgrossare da tutto ciò che sopra è stato costruito ma anche da tenersi care.

L'emarginazione delle donne, scrive Virginia Woolf, è una discriminazione inflitta, ma è anche grazie ad essa che è stato possibile elaborare la cultura della *differenza*.¹²

¹² Si vedano soprattutto i celebri saggi: *Una stanza tutta per sé* e *Le tre ghinee*. Cfr. anche, su alcuni aspetti dell'argomento trattato: A. Santoro, *Riflessione sull'attualità de Le tre ghinee di Virginia Woolf*, in «Pensare pensare pensare», sul sito www.arabafelice.it.

Per le nostre mamme non si poteva morire in ospedale. Non si doveva. Hanno accudito genitori, parenti anziani, pur lavorando e avendo figli e famiglia. Ci hanno trasmesso questo modo e noi in parte lo abbiamo applicato. Ma non l'abbiamo sempre trasmesso ai figli. Probabilmente era impossibile in un mondo così com'è ora. E dunque, mi chiedo, non ci appartiene più questa modalità di amare, di guardare, di accogliere? Dobbiamo accettare che la nostra divenga (o sia già) una *società anaffettiva*, così come la rappresentano gli interventi del volume curato da Barbara Ehrenreich e Arlie Hochschild?¹³ È davvero nostra, di noi donne e italiane, questa lettura? O ci troviamo di fronte a una sintesi fuorviante, de-formativa del fenomeno e della nostra stessa mentalità? Di fronte alla creazione di un nuovo stereotipo che, in quanto tale, certo, nasce *anche* dalla realtà, ma poi, una volta fissato e assunto come *dato*, dà a sua volta forma alla realtà? Questo modo di creare opinione, attraverso mezzi di informazione,¹⁴ viene, da parte del ricettore, assunto come conoscenza, e poiché, questo sì, siamo una società che va perdendo memoria, la cosa si fa inquietante.

Certo, una trasformazione c'è stata e dobbiamo prenderne atto, anche per tenere sotto controllo le possibili derive. Il modello sempre più individualista della cultura occidentale comporta anche da noi una competitività crescente in tutti i campi, e la parcellizzazione non è più fenomeno unicamente economico. Noi in certi casi lasciamo la responsabilità della vita e della morte di una persona cara a un'altra persona, la responsabilità di gestione dell'anziano, delle medicine, delle decisioni da prendere, dell'affettività da supplire. Non c'è da fare è così, e non si torna indietro. Ma bisognerà rifletterci. E bisognerà riflettere anche sulla eventualità che questo nuovo modello (occidentale) nei confronti della *cura* potrebbe corrompere la cultura vistosamente affettiva delle emigranti. Esiste cioè il rischio che tra qualche anno, se non si affronta oggi in modo corretto questa *affettività trasmigrante*, ci potremmo trovare in una situazione di generale disgregazione dei rapporti di cura.

A dire il vero nelle interviste alle donne italiane e nelle mie (nostre?) esperienze della vita quotidiana questa anaffettività non è sempre confermata. E io mi chiedo se ciò che viene indicata come tale non debba essere letta in altro modo (anche per *farla* altra). Credo che, quando noi donne italiane rifiutiamo il *lavoro di cura*, non si debba con questo intendere che smettiamo di *vivere* e di manifestare *cura*, affettività, per i figli, i genitori anziani, i parenti malati, le amiche e gli amici. Cerchiamo una nuova modalità d'amare, non volendo, giustamente, rinunciare alle conquiste fatte sul piano del lavoro e delle libertà personali. Certamente una migliore organizzazione e valorizzazione del *lavoro di cura* delle immigrate, un effettivo riconoscimento che si tratta di lavoro, insomma una maggiore distinzione tra *cura*, affettività, sentimenti, e *lavoro* di accudimento e di cura aiuterebbe a risolvere alcuni problemi. Come, ad esempio, i latenti e a volte devastanti sensi di colpa, o le speculazioni di parte su questo "abbandono" delle donne al fine di contrastare ancora il lavoro femminile nelle professioni e nei mestieri, la sua qualificazione, il suo valore.

Esistono, da parte soprattutto delle donne, ma non solo, iniziative, progetti, comportamenti, ricerche, che, già da anni, si interrogano su un modo altro di intendere e manifestare, per esempio, l'amore. Penso a varie forme di volontariato, ad associazioni che si preoccupano proprio di ritessere relazioni di reciproco sostegno, che inventano un *fare* come nuova *forma* di culture di pace e cioè di accoglienza. Così, sono convinta che dovremmo articolare e approfondire la ricerca su queste tema-

¹³ B. Ehrenreich, A. Hochschild (a cura di), *Donne globali*, op. cit. Ma lì, vale la pena di sottolinearlo, si tratta della società anglo-americana che ha una storia molto diversa dalla nostra, e per più aspetti.

¹⁴ L'anaffettività della nostra società è ribadita ad ogni delitto, ogni gesto estremo e crudele, dalla stampa e dalla televisione. E la *fuga* delle donne dai loro tradizionali e benemeriti doveri è il sottinteso di ogni analisi che abbia per oggetto la solitudine, lo smarrimento, le malattie dei giovani.

tiche per arrivare a una nostra lettura, a una nostra presa di posizione fattiva, non solo sulle questioni pratiche ma anche su quelle teoriche, di mentalità e politiche.¹⁵

B) Dovremmo davvero essere grate a queste donne e impegnarci noi per prime a che il lavoro di cura offra garanzie a loro e a noi. Dovremmo essere noi italiane le prime a sottolineare che qui si tratta di *lavoro difficile e complesso*. E invece accade che ancora alcune “datrici di lavoro” sottostimino il lavoro delle “badanti” (oggi più correttamente definite “assistenti familiari”), cadendo in una curiosa contraddizione: da una parte, non valutano a pieno la qualità del lavoro che la “badante” svolge (una dice: mi sembra assurdo pagare una che fa quello che faccio io quando sono a casa), e dall'altra dichiarano (tutte) di essere ben contente di andare a lavorare fuori. Così, le stesse donne che fanno bene quanto si *lavora* in casa, ritengono che solo quello svolto “fuori” sia lavoro vero, e stimano niente o poco il lavoro di casa, soprattutto quello di cura, di relazione affettiva.

Ciò è facilmente spiegabile in un paese dove ancora il lavoro delle casalinghe italiane non è riconosciuto come lavoro vero. È un vecchio problema della nostra organizzazione sociale e della svalutazione del lavoro domestico delle donne. L'opinione corrente (maschile soprattutto) ancora classifica come *naturale attività femminile* riordinare la casa, fare la spesa, cucinare, crescere i bambini, dar loro sicurezza, accudire gli anziani, eccetera, con l'intento, anche, di creare una contraddizione tra *ruolo affettivo* e *desiderio* di intraprendere una propria attività, una carriera, da parte delle donne, generando di conseguenza confusione tra *cura* e *lavoro di cura*. È così comprensibile la difficoltà da parte di molte italiane (alle quali, è bene ripeterlo, non veniva, e non viene, riconosciuto il *valore*, neanche in senso economico,¹⁶ del lavoro svolto nella propria casa) di riconoscere come lavoro l'attività di accudimento svolto dalle immigrate. In qualche modo mi pare che abbiano assorbito lo sguardo maschile e della mentalità comune: il lavoro a casa è improduttivo ed è facile, naturale. Dice una “datrice di lavoro” parlando del lavoro della sua “badante”: in fondo cosa fa di tanto difficile?¹⁷

5. Dalla parte delle immigrate

Cosa significa vivere senza *oggetti d'amore*? Avere lontano figli, il proprio uomo, le amiche, la madre, le sorelle? Vivere in posti dove, soprattutto all'inizio, si è guardate con prudenza, sospetto, diffidenza, dove si è sempre messe alla prova?

Una dice: a me piace lavorare con le persone anziane, ho *qualcosa dentro*. Un'altra afferma che lei tratta l'anziana che le è affidata come tratterebbe sua madre. Questo la consola ma le porta anche nostalgia.

In certo senso le immigrate *mimano* (altra cosa da *fingere*) l'affettività che hanno nel cuore e che hanno *usato* con i propri figli, con la propria madre, *spostandola* su persone sconosciute. Ma non è facile, né piacevole, far scomparire la propria vita nella vita di un'altra, di un altro, che è anziano, malato, triste, se non diffidente, violento. O che si affida, raccontando la malinconia, la solitudine, il dolore. Raccontando dei figli che la lasciano sola. E quando vengono in visita, questi figli, la “badante” li guarda e pensa che al suo paese gli anziani vengono accuditi in famiglia.

Questo ripetono in molte. Alla domanda: chi cura da voi gli anziani? rispondono che sono i figli, le

¹⁵ Scrive Virginia Woolf ne *Le tre ghinee*: «Non dobbiamo mai smettere di pensare: che civiltà è questa in cui ci troviamo a vivere?».

¹⁶ Nei primi anni '70 dello scorso secolo, un collettivo femminista di grande importanza fu quello del “salario alle casalinghe”, che aprì una serie di discorsi ancora oggi attuali.

¹⁷ Cosa hai fatto di così pesante? è ciò che da sempre i mariti chiedono alla moglie stanca, quando tornano a casa e leggono il giornale, o al più *danno, generosamente, una mano* per qualcosa che non avvertono come compito loro.

sorelle, le zie, insomma la famiglia. Una precisa che da loro sarebbe un disonore se venisse un'estranea a curare i propri parenti. E un'altra conclude: alcuni italiani, non tutti, non hanno un cuore così aperto per quanto riguarda i genitori, vogliono stare lontano, non hanno tempo quasi neanche per dirgli ciao come stai. Io invece la mia signora di prima quasi ogni giorno la chiamo per sentire come sta. Io sì.¹⁸

La "badante" è catturata dalla tristezza del vecchio, che le riporta al pensiero il padre o il figlio lontano, e, mimando l'affettività che ben conosce, finisce per provarla sul serio. La *forma* diviene *sostanza*. Così molte continuano a telefonare o ad andare a trovare l'anziana signora che hanno avuto in cura nel passato, perché si sono affezionate. Quando viene chiesto: cosa fai oltre ciò che è stabilito per contratto?, una risponde: tutto, come se fosse casa mia. E un'altra: fare questo lavoro non mi fa sentire più nostalgia per la mia famiglia, e prosegue: questo lavoro non è difficile, bisogna essere affettuosa, così la persona anziana sta meglio. E un'altra: ci vuole pazienza. Per loro con gli anziani ci vuole *anima, affetto, pazienza*.

Fanno questo lavoro perché vogliono "una vita migliore". Certo, per guadagnare un po' di soldi, ma non solo. Vogliono, come dicono nei telefilm americani, *realizzarsi*.

Alcune hanno cercato un altro lavoro, ma, spiega una, se non si è "regolari", se non si ha il permesso di soggiorno, è impossibile, mentre il lavoro di accudimento è più facile da ottenere ed è molto richiesto. Molte avevano un lavoro al loro paese, qualificato, ma guadagnavano poco, molto meno che qui a fare la "badante". Raccontano che le italiane vogliono lavorare a ore, perché poi vanno a casa, loro invece, che la casa non ce l'hanno, accettano di vivere nella casa dell'anziano da accudire. E accettano, appunto, perché hanno bisogno di soldi, ma non rubano il lavoro a nessuna, prendono quello che le italiane rifiutano. Una precisa: nessuno chiede a un'italiana di lavorare 24 ore su 24 per stare con una persona vecchia che a volte ti dà noia la notte.

Alcune immigrate lavorano in più posti: vanno a servizio in una casa, poi a pulire un'altra casa, a sera a servire in un ristorante. Quelle che si dedicano a tempo pieno al lavoro di cura si alzano presto, danno le medicine, preparano la colazione, lavano e vestono l'anziana, se è possibile la portano a spasso, puliscono la camera o la casa intera, preparano il pranzo, danno da mangiare più eventuali altre medicine, rigovernano tutto, eccetera eccetera. Quando l'accudita è in condizioni precarie, se è malata, se è immobile, passano le ore, dopo aver sbrigato tutto, in silenzio vicino al letto. E a me viene da riflettere sul fatto che di certo nel proprio paese, nella propria casa, queste donne non davano *tutto il loro tempo* alla cura, per esempio, della madre. Anche da noi, nei nuclei affettivi di un tempo, non veniva dato *tutto* il tempo per la cura.

Vivere in famiglia, essere curata dai parenti, non significa assorbire tutto il tempo, ma condividere uno spazio di vita, una relazione multipla. Invece la "badante" è assunta per dare tutto il tempo, tutta l'attenzione. Per questo le immigrate, nei questionari e nei focus, parlano tanto di *responsabilità*. La responsabilità di curare, di essere attenta, vigile, premurosa. Il lavoro di cura dunque è percepito, e lo è realmente, come cosa diversa dalla cura per i propri parenti. Il lavoro assorbe la giornata, la cura è ciò che ovviamente comporta la convivenza.

Anche molte immigrate, come molte operatrici italiane, preferirebbero lavorare in strutture e non a tempo pieno: si sentirebbero più sicure, più stabili, e potrebbero vivere una propria vita. Qualcuna preferirebbe lavorare con bambini. Ma a loro, raccontano, viene soprattutto offerto lavoro giorno e notte e con anziani.

La cura per l'anziano, dunque, è percepito come lavoro. Così, le immigrate desiderano specializzarsi

¹⁸ Anche le operatrici italiane hanno parole dure nei confronti di parenti "disamorati".

e desiderano che le proprie competenze, acquistate in patria o in corsi in Italia, siano riconosciute. In certi casi, quelle qualificate e che sono responsabili in prima persona della affidata, desidererebbero fosse riconosciuta loro una sorta di autorevolezza da medici, strutture, parenti. Raccontano, queste, di sapere meglio di tutti ciò di cui ha bisogno la persona assistita, perché loro la capiscono. La persona che ha in cura, racconta una, si fida di lei più che dei medici o dello stesso familiare, percepito come “colui che ha abbandonato”. E un'altra: io so quello che devo fare, ho studiato da infermiera.

Poche hanno chiarezza dei propri diritti, anzi del diritto di avere diritti. Ma qualcuna c'è, come quella che è iscritta al sindacato, e quando ha problemi sa dove andare per farsi rispettare. O quella che, alla domanda “cosa è la cura?”, risponde: cura è anche prendersi cura di sé.

Le giovani fanno questo lavoro volentieri, dicono, ma le immalinconisce troppo stare sempre con anziani, malati, tristi, silenziosi, così sperano di cambiare, di trovare qualcosa che le gratifichi, che faccia sì che esse possano usare le competenze per le quali si sono preparate, un lavoro magari simile a quello che svolgevano prima (la segretaria, l'agente assicurativa). Ma sanno che devono prepararsi e soprattutto imparare la lingua. Tutte sottolineano questo punto: devono imparare la lingua italiana.

Chi fa la domestica ha in certo senso un ruolo meglio definito. E a qualcuna delle immigrate piace anche perché fare la domestica offre maggiore sicurezza, maggiore continuità. Anche la datrice di lavoro riconosce questo ruolo con maggiore facilità perché è un'occupazione tradizionale: la differenza è solo che in questi casi si tratta di una straniera.

6. Dalla parte delle italiane

Anche le italiane parlano di affettività, di amore, come fondamento del lavoro di cura. E anche loro confondono *cura e lavoro di cura*.

Per una donna (perché è su di lei che grava il problema, anche nei casi in cui venga aiutata da un fratello) di 40, 50, 60 anni, cioè ancora giovane e/o desiderosa di vivere una propria vita, di avere propri spazi, l'emotività messa in campo in caso di malattia, o anche di età molto avanzata, di un genitore, è un trauma. Dalle interviste viene confermata la pena profonda avvertita da queste donne, miscuglio di rivendicazione del diritto di avere propri spazi e tempi e di dolore nel vedere deperire e soffrire la madre anziana, più vaghi sensi di colpa che comportano spiegazioni, giustificazioni non richieste, e così via.

Da tante testimonianze troviamo conferma della trasformazione della relazione affettiva all'interno della famiglia, ma anche di quanto essa sia avvertita in modo confuso. Alcune “datrici di lavoro”, sebbene soddisfatte del lavoro della *badante* presso il proprio parente, si augurano di non vivere da anziane la stessa esperienza. Negano a se stesse che ciò avverrà quasi sicuramente. Confessa una che nel caso dovesse avere essa stessa bisogno di assistenza, non vorrebbe un'estranea vicina, perché «con un familiare esiste un legame affettivo anche se mancano le competenze». Eppure questa stessa donna ha assunto una immigrata per la suocera, 90 anni, che ha tre figli ma nessuno si è preso quel carico. Un'altra, alla domanda: cosa è per te il lavoro di cura, risponde: il lavoro di cura è particolarmente stressante per le condizioni di sofferenza delle persone che hanno bisogno di cura e quindi presuppone che ci sia un rapporto affettivo importante.

Quelle che vengono aidate da un nucleo familiare, da reti amicali, più l'aiuto di una “badante” per poche ore al giorno, riescono a provvedere alla cura del familiare con minore sofferenza.

Per quelle che vivono lontano, o che hanno una famiglia da accudire, un lavoro, le cose sono più complesse, devono affidarsi unicamente alla “badante” e perciò avvertono maggiore bisogno di un aiuto sicuro e di persone di cui, appunto, fidarsi.

Molte raccontano la propria difficoltà, la reticenza, la sofferenza di curare i propri cari. È questo ciò che le tiene lontane: temevo fosse faticoso dal punto di vista fisico, dice una a proposito della madre malata, invece il problema è il dolore a vederla deperire, perdersi, non essere più lei. Ed è questo soprattutto a fare sì che la donna, sola di fronte al problema, cerchi un'altra donna non solo per il bisogno di liberarsi di un peso difficile da sopportare (perché fuori casa svolge un lavoro a cui tiene, perché non ha competenze e perché quel lavoro di cura è troppo faticoso fisicamente, troppo assorbente dei tempi di vita) ma per l'incapacità, il rifiuto di sopportare il dolore psicologico, la sofferenza che implica curare una persona amata. Non sono in grado di reggere la sofferenza, dice una. E io penso che questo accade, oltre che per il dolore di vedere i genitori tanto trasformati, anche a causa di un sentimento confuso teso ad allontanare l'idea di ciò che sarà la propria vecchiaia.¹⁹

Insomma a me pare che l'affettività sia ancora un sentimento operante, profondo, ma vissuto con difficoltà, spesso in solitudine, come sottolineavo prima. E ritengo sia necessario sostenere anche la "datrice di lavoro", figlia, moglie, sorella di chi ha bisogno di cura, specie nei casi di malattia, perché essa stessa possa vivere con serenità e superare, per quanto è possibile, la *pena* di avere un caro parente da accudire e però anche il desiderio di vivere. Che possa dunque organizzare al meglio il *lavoro di cura* (svolto da un'altra) per l'anziano bisognoso, conservando e articolando per sé la *cura affettiva* del parente, e in questo modo svolgere il proprio lavoro fuori casa, i suoi tempi di vita, senza sensi di colpa e senza finire davvero per soffocare questa *capacità* femminile d'amore.

Quando si chiede cosa sia il lavoro di cura, immigrate e italiane sono tutte d'accordo nel dire che è «far star bene la persona che si va ad assistere». Aggiunge un'italiana che bisogna essere *portate* per fare questo lavoro, che i requisiti fondamentali sono l'*amore*, la *pazienza*, che è importante la relazione di *fiducia* con la famiglia (specialmente se la "badante" vive sola con la "badata"). Da qualche frase intuisco però che nei confronti delle straniere, da parte di qualche operatrice italiana c'è diffidenza, qualche pregiudizio. Mi stupisce che una dica: vengono solo per i soldi, quando lei stessa, giustamente, ha chiaro che il suo (e dunque anche quello che svolge l'immigrata) è un lavoro. Una racconta che qualche anziano non vuole quelle dalla pelle nera. E ricorda che in ospedale anche una dottoressa, nera, è stata rifiutata. Dunque ancora stereotipi e forme di razzismo.

A questo proposito, sono interessanti e meriterebbero approfondimento certe risposte apparentemente banali ma che potrebbero nascondere altro. Per esempio, le "datrici di lavoro" dichiarano di non essere gelose di un eventuale affetto nei riguardi della "badante" da parte della persona affidata, e a me viene in mente un'amica che lo era, invece, gelosa del rapporto affettivo che suo padre, ammalato, aveva stretto con una donna italiana che in qualche modo le somigliava. Per questo era gelosa, mi spiegò la mia amica: perché percepiva una sostituzione non solo nelle pratiche di accudimento, ma nell'affettività, nella condivisione di gusti, opinioni. La mia amica insomma riconosceva l'altra donna come *persona*.

In queste interviste invece non viene neanche sfiorata questa possibilità. Il timore della supplenza affettiva non preoccupa nessuna delle intervistate. Nessuna di loro accredita alle immigrate un qualche

¹⁹ Nel nostro mondo, a fronte di un ristretto gruppo di anziani uomini di potere, politico e/o economico, di pensioni stratosferiche, di esaltazioni di una perenne giovinezza (chirurgie plastiche, palestre, cure antinvecchiamento), sta la stragrande maggioranza degli anziani, soprattutto donne ma anche uomini, emarginati da tanti punti vista, per i quali non sono previsti servizi elementari in città sempre più caotiche, dove è decisamente difficile muoversi. Gli anziani, in più, dai mezzi di informazione vengono sempre più spesso artatamente contrapposti ai "giovani" fino a sentirsi rinfacciare di *rubare* la pensione (che invece si sono costruita negli anni) ai figli. D'altra parte, il sentimento di delusione che in certi casi gli anziani avvertono nei confronti di figli distratti andrebbe esplorato a fondo per verificare quanto sia reale l'abbandono e quanto anche si tratti di autoreferenza propria di certi anziani, dovuta comunque al senso di solitudine e di inutilità che avvertono.

potere sul piano dei sentimenti. Mentre avviene, invece, in certi casi, come qui racconta una immigrata, su quello sessuale. Le donne italiane, racconta, ci guardano con diffidenza perché credono che vogliamo prendere i loro uomini.²⁰ A parte la nota di maschilismo (è al comportamento tante volte davvero insopportabile dei mariti, o dei padri, che si devono i sospetti delle italiane), questa mancanza di gelosia potrebbe essere un ulteriore segno della difficoltà di riconoscere la *persona* dell'immigrata.

In questi casi, assumere una straniera che stia vicina agli anziani è come comprare il suo corpo, il suo tempo, la sua vita. Nei contratti, quando ci sono, il lavoro richiesto accanto all'anziano è vago nella sua definizione. I compiti non sono fissati con certezza, e forse davvero sarebbe difficile, ma questo *comprare la cura* (e non: assumere per un *lavoro* definito) assomiglia molto al *comprare braccia come forza lavoro*.

7. Difficoltà emerse

Dai questionari e dai focus, dopo le prime rassicuranti rappresentazioni del "tutto va bene", emergono alcune difficoltà per le lavoratrici e qualche problema per le datrici di lavoro.

In questa sede è impossibile affrontare né le une né gli altri del tipo cui accennavo in premessa, e vale a dire l'ingiustizia della situazione complessiva e la lontananza dei figli. Però vale la pena di sottolineare almeno di sfuggita che se è vero che noi, italiane e straniere, in quanto donne, non abbiamo deciso le regole politiche, economiche e di comunicazione, è anche vero che ora siamo i soggetti principali di questo fenomeno e dunque mi chiedo se non sia indispensabile, utile e necessario, elaborare una forma di relazione e di lavoro comune che porti proposte concrete partendo dalle difficoltà e dai problemi quotidiani emersi. Come lo spaesamento, la solitudine, l'ignoranza di lingua, leggi e procedure, la diffidenza da parte di certe italiane, inconsapevoli della drammaticità e dei vissuti di queste donne venute da lontano, e dall'altra parte il senso di insicurezza che le stesse italiane avvertono.

a) *la lingua*

Tutte le straniere vogliono imparare l'italiano e anche le datrici di lavoro richiedono sempre più spesso come prerequisito la conoscenza della lingua italiana da parte della "badante". E infatti esistono corsi di lingua per le straniere. Questi, a mio avviso, dovrebbero essere realizzati con la massima cura e con una maggiore completezza. Non basta una conoscenza elementare di regole grammaticali e di vocaboli. Per intessere una relazione bisogna conoscere i termini giusti, avvertire le sottigliezze.

Inoltre ai corsi di lingua italiana sarebbe importante aggiungere laboratori di scrittura (il progetto ne ha portato avanti uno che ha dato esiti interessantissimi) e anche iniziative di valorizzazione della cultura d'origine dell'immigrata (letture in lingua madre, esecuzioni musicali, racconti di vita, relazioni sulla Storia...).

b) *l'affettività*

L'affettività più che un sentimento è un modo di essere e nel lavoro di cura è certo un requisito importante che però deve essere gestito, tenuto sotto controllo. Mi viene in mente, oltre che il lavoro con i bambini che il Progetto non ha trattato, il lavoro d'insegnante. Anche in questo caso la brava insegnante mette in campo la sua capacità affettiva: spesso conosce i suoi alunni, le sue alunne, meglio dei genitori. A lei i ragazzi e soprattutto le ragazze, si confidano, chiedono consigli. Ma anche per le insegnanti, come per le assistenti familiari, la domanda è: come realizzare una professionalità

²⁰ È reale l'attrattiva "esotica" che immigrate, spesso giovani e belle, esercitano sui maschi italiani abituati a cercare "prede" sessuali. Cfr. anche B. Ehrenreich e A. Hochschild, *Introduzione a Donne globali*, op. cit., pp. 10 e 16.

che pratici l'affettività, la relazione, inserendola però in una competenza, in un sapere, in un lavoro che preveda diritti e doveri.

Le italiane che si prendono cura degli anziani, o dei bambini, hanno maggiore consapevolezza di svolgere un lavoro, maggiore chiarezza dei propri diritti e dei rischi di confondere i ruoli. Specie con i bambini, racconta una, temono di affezionarsi troppo o che loro (bambini o anziani), si affezionino troppo, perché poi inevitabilmente ne soffrirebbero.

c) *la sicurezza della relazione di lavoro*

Questo è un problema che tocca entrambi i soggetti: la assistente familiare e la datrice di lavoro. A parte la scarsa conoscenza da parte di entrambe di leggi, diritti e doveri, la datrice di lavoro non si sente sicura soprattutto nel caso in cui la sua "badante" è una *lavoratrice in transito*,²¹ e d'altra parte la lavoratrice che desidera stabilità ha difficoltà a tornare di tanto in tanto nel suo Paese, perché non si sente sicura di conservare il proprio posto di lavoro.

d) *lo spaesamento e la diffidenza*

Come passano il *tempo libero le immigrate*? Come noi. Si riposano, leggono, scrivono, si vedono con gli amici. Qualcuna va a salutare anziane che ha curato. Una racconta che alla sua vecchina piace ascoltarla cantare canzoni italiane col suo accento straniero.

Manca però, forse anche in sedi di associazioni come "Donne Insieme" (che anche per questo andrebbero valorizzate), uno spazio libero dove in totale autonomia possano trattenerci in attività liberamente scelte: culturali, creative, ricreative, di studio e di approfondimento. Non solo dunque uno spazio dove creare servizi per straniere, ma piuttosto uno dove le immigrate possano vivere il tempo libero, riappropriarsi dei tempi di gioia.

Abbiamo constatato prima come tante immigrate siano laureate, diplomate e magari qualcuna canta, inventa poesie, ninna nanne, racconti, dipinge, balla. Insomma sono "cervelli in fuga" dal proprio Paese ed è auspicabile, mi pare, che si riesca ad offrire loro la possibilità di continuare un percorso di autonomia e di forza, perché, ripeto, esse, oltre ad essere vittime, sono anche espressione di una forza delle donne che non va sprecata.

In questo spazio potrebbero inoltre incontrarsi con donne italiane, "datrici di lavoro" e no, imparare a conoscersi, ognuna raccontando non solo la propria storia personale, ma la cultura del proprio paese, la Storia. La scarsissima conoscenza, da parte nostra, della cultura, della lingua, della Storia, della produzione artistica del Paese da dove provengono le immigrate, e d'altra parte la pari non-conoscenza di queste nei nostri confronti, comportano certe problematiche di fondo che rimarrebbero probabilmente anche qualora si istituissero corsi di formazione, di lingua, di specializzazioni.

Credo che uno dei mezzi per rispondere a questa necessità, per contribuire a superare quel tanto di diffidenza che ancora esiste reciprocamente, per riconoscersi insomma come *persone*, sta nella consapevolezza e nella accoglienza della cultura dell'altra, e insieme nella valorizzazione delle culture di appartenenza.

²¹ Cfr. P. Piva, *Anziani accuditi da donne straniere. Luoghi e professioni*, in «Animazione sociale», maggio 2002, p. 73.

CAPITOLO III

Raccontarsi: uno scambio di storie fra immigrate e italiane

Maria Rosa Cutrufelli

1. Premessa

Esiste un raccontare femminile che è testimonianza vitale di una parte di storia non ancora studiata ma che, una volta portata alla luce, costringe tutti a guardare il mondo con occhi diversi.

Del resto è proprio l'autobiografia, orale o scritta, che permette a ciascuno di recuperare parti di sé e di ritrovare un'unità esistenziale o, come afferma la scrittrice afro-americana bell hooks (pseudonimo di Gloria Watkins), è scrivendo di noi stessi che riusciamo a ricomporre le "briciole del cuore" che la vita ha disseminato qua e là (hooks 2000).

Viviamo oggi in una società globalizzata, che ci costringe a misurarci con nuovi modelli di comportamento, con culture diverse di cui non sempre riusciamo ad afferrare con chiarezza i valori, le contraddizioni, gli stili di vita quotidiana. Viviamo accanto a persone di cui non conosciamo la storia e che perciò ci sembrano più differenti da noi di quanto in realtà non siano. Come colmare questa distanza?

La scrittura di sé, il confronto attraverso la narrazione delle proprie singole storie è senza dubbio uno dei mezzi più semplici. E anche più efficaci, perché ci porta immediatamente "dentro" il cuore delle persone, e quindi "dentro" il loro punto di vista e i loro problemi. Ci porta a scoprire che «il territorio inesplorato in cui tentiamo di trovare un cammino è definito in egual misura dalle nostre diversità e dalle nostre somiglianze», come scrive l'antropologa Mary Bateson (1992). Senza contare il fatto che «tutti possiamo trarre vantaggio dall'opportunità di osservare la vita in un'altra cultura», perché la storia ha dimostrato che «le società imparano effettivamente l'una dall'altra» (*ibidem*) e gli individui crescono e si arricchiscono nel confronto con esperienze fatte in contesti profondamente diversi.

Le donne in particolare possono proseguire la loro ricerca di libertà solo se non si rinchiudono in un ambito locale.

La "rivoluzione femminile", che gli storici hanno definito come la rivoluzione più lunga e l'unica incruenta del Novecento, acquisterà un senso compiuto solo se saremo capaci di guardare con interesse e accogliere con intima comprensione anche le esperienze delle altre donne, sia di quelle che vivono in luoghi lontani, sia di quelle che vengono da luoghi lontani e oggi abitano nel nostro paese, vicino a noi, spesso nella nostra stessa casa.

2. Le migrazioni femminili

Grazie al processo di globalizzazione, scrivono le sociologhe Barbara Ehrenreich e Arlie Russel Hochschild (2004), «le donne sono in movimento come mai prima nella storia».

Un fenomeno che ha radici antiche e che tuttavia ha manifestato tutta la sua ampiezza solo di recente. Perfino nelle statistiche Onu l'emigrazione femminile è stata sottovalutata a lungo ed è apparsa come "oggetto" degno di studio soltanto negli ultimi anni (tanto che è difficile fornire dati validi scientificamente sulle reali "tendenze" storiche dell'emigrazione femminile). Eppure questi movimenti di donne dal Sud al Nord del mondo hanno cambiato profondamente gli assetti sociali, sia del paese di provenienza che dei paesi di accoglienza. È in atto quella che Ehrenreich e Hochschild definiscono una «rivoluzione di genere su scala mondiale».

L'invisibilità di questa rivoluzione è determinata da molti fattori: il razzismo in primo luogo, che porta a gettare discredito sui lavori svolti dagli immigrati, tanto più se di colore. In secondo luogo c'è l'illegalità, che nasconde alla "vista pubblica" i lavoratori e le lavoratrici in nero. E c'è soprattutto il particolare tipo di lavoro svolto dalle donne, che arrivano in occidente per svolgere funzioni in massima parte casalinghe e quindi soffrono anche della tradizionale svalutazione connessa al lavoro domestico.

Nel loro studio, Ehrenreich e Hochschild osservano che «gli stili di vita del Primo Mondo sono resi possibili da un trasferimento su scala globale delle funzioni associate al ruolo tradizionale della moglie».

E questo significa che il trasferimento di ricchezza dal Sud al Nord del globo non è più misurabile in termini di materie prime o sfruttamento della manodopera agricola e industriale: i paesi ricchi oggi attingono a riserve più difficili da misurare e quantificare, qualcosa che può sembrare assai prossimo all'amore.

3. L'attività di cura

Esiste ormai un vero e proprio filone di ricerca – sociologica, economica e politica – che ha come suo oggetto l'attività di cura, definita in modi diversi dai vari studiosi.

Mi limiterò qui a ricordare che negli anni Settanta un'organizzazione femminile (l'Udi) coniò il termine "casalinghità" proprio per unificare i vari aspetti dell'attività di cura.

La "casalinghità", diceva l'Udi, è qualcosa che riguarda tutte le donne, non solo le casalinghe a tempo pieno, è

una specie di seconda pelle che ogni donna si porta addosso: bambina, adulta o anziana, operaia o ingegnere nucleare. È il segno della nostra diversità e della nostra condizione comune, anche se ognuna di noi – per età, collocazione sociale, cultura, esperienza – la vive in modo diverso. È dentro di noi, nella nostra testa, nei nostri sentimenti, nei nostri gesti: è angoscia e rabbia ma spesso la sentiamo anche come una corazza che ci protegge, ci dà sicurezza, il senso della nostra identità (Cutrufelli 1980).

È insomma la nostra condizione e al tempo stesso la nostra contraddizione.

Più di recente, gli studi sia della Balbo (1991) che della Saraceno (2003) individuano nel lavoro familiare un elemento chiave non solo per definire la condizione concreta della donna nella società contemporanea, ma anche per una corretta interpretazione delle dinamiche sociali e dell'andamento complessivo del mercato del lavoro. Non è quindi una "questione femminile", ma una questione di tutti. Anche degli uomini. Nonostante il lavoro familiare sia ancor oggi un "lavoro mal diviso", come dice la Saraceno, che porta quindi a un sovrappiù di lavoro femminile.

Questo lavoro non sta al di fuori e al di là dei processi storici di cambiamento sociale e delle strutture economiche: non è quindi immutato e immutabile. Ma solo a partire dalla nascita del neo-femminismo questa affermazione, che sembrerebbe di per sé evidente, è stata accettata in tutte le sue implicazioni, e ci si è finalmente chiesti come il processo storico di trasformazione del lavoro di cura (domestico-familiare) accompagna la trasformazione generale dei rapporti di produzione e si intreccia al loro mutamento.

La globalizzazione e le migrazioni femminili hanno reso evidente questa storicità del lavoro di cura e ne hanno cambiato il senso, mettendo per la prima volta a confronto donne di culture differenti, portandole a incontrarsi sopra un terreno di esperienza comune qual è appunto l'attività di cura.

Ma come riconoscere questo "terreno comune"?

4. Funzione del corso

Il corso ha utilizzato il racconto della propria esperienza di vita, cioè il racconto autobiografico, proprio per evidenziare il “terreno comune” su cui le donne possono muoversi per capire meglio se stesse e le altre. In particolare quelle “altre” con cui condividono una quotidianità a volte difficile, da datrice di lavoro a prestatrice di lavoro di cura. In altre parole, lo scopo era di coinvolgere da un lato le immigrate che fanno lavoro domestico-familiare e, dall’altro, le italiane che impiegano immigrate per svolgere funzioni un tempo di competenza esclusiva delle cosiddette “donne di casa”.

Il corso era quindi rivolto alle une e alle altre: era importante che ci fosse uno scambio, non un rapporto a senso unico. Era fondamentale il dialogo, perché solo il dialogo induce «un processo di riconoscimento e memoria che fa della propria personale esperienza una lente di empatia» (Bateson 1992). Il racconto di sé è un dono, e questo dono va sempre ricambiato, perché senza il confronto la generosità di chi narra rischia di rimanere gesto gratuito e sterile.

Il corso prevedeva una narrazione orale da trasformare poi in parola scritta: soltanto la scrittura ha la forza di fermare i nostri pensieri, di farci riflettere, di farci guardare alla nostra stessa vita in modo diverso, di illuminarne il senso attraverso la lettura e l’osservazione delle vite altrui.

La parola è il primo passo, la scrittura aiuta a compiere l’intero tragitto.

Soltanto la scrittura, infine, ha la capacità di testimoniare durevolmente il percorso compiuto.

L’autobiografia è la storia dei poveri, sostiene lo scrittore Raymond Carver. È, in altri termini, l’unico modo di lasciare un segno – un segno pubblico – per chi non ha potere. Le donne, intese come genere, hanno sempre avuto e continuano ad avere scarso potere. E forse anche per questo l’autobiografia o, meglio, il racconto di sé è caratterizzato da una forte presenza femminile.

Nel corso del tempo le donne hanno scelto questa forma espressiva per abbandonare la segretezza della vita personale e crescere nello spazio pubblico, nella comunicazione col mondo: ne hanno fatto, in sostanza, un esercizio di libertà. E libertà è prima di tutto conoscenza.

5. Esperienza e risultati

Il corso ha messo in tensione il racconto con la conoscenza, la voglia di raccontarsi con quella di conoscersi, l’esperienza di vita con la necessità di trasmetterla e dividerla.

Alla prima parte del corso, riservata alle immigrate, erano presenti una decina di donne, di varie nazionalità: romene, marocchine, somale, eritree, albanesi e una giovane donna dello Sri Lanka, che conosceva poco l’italiano e ha avuto bisogno della traduttrice. Nonostante questa difficoltà anche lei ha partecipato attivamente. Delle altre, una soltanto non ha fornito un testo scritto, limitandosi al racconto orale. La parte davvero coinvolgente – a tratti anche emozionante – di questo corso-incontro è stata la discussione collettiva dei testi di ciascuna: lì è emersa tutta la voglia di narrare la propria esperienza, di raccontare alle altre le memorie di un passato più o meno recente e i problemi (ma anche i risultati positivi) del presente. La lettura pubblica dei testi prodotti individualmente, lo scambio di emozioni e di sensazioni, ha prodotto momenti intensi, di grande apertura e disponibilità all’ascolto oltre che al racconto. E i racconti parlavano di guerre, esilio politico, costrizioni, ma anche di affetti, abitudini, nostalgie. Emergevano in questo modo le difficoltà, ma anche le aspettative e le conquiste, il desiderio di costruirsi un avvenire in piena autonomia e libertà. Il confronto tra paese d’origine e paese d’accoglienza, il diverso modo d’essere delle donne nei diversi contesti geografici e culturali, sono così diventati temi di discussione non astratta ma calata nella realtà di vita di ciascuna.

La seconda parte del corso era riservata invece alle italiane. Anche qui le partecipanti hanno mostra-

to grande disponibilità, scrivendo testi molto diversi fra di loro, per lo più memorie del tempo in cui il lavoro domestico era condiviso da una famiglia estesa, composta da più generazioni. Altre hanno raccontato il modo con cui le donne hanno fatto fronte, nel corso della vita, alle difficoltà del doppio carico del lavoro domestico ed extra-domestico. A tratti risulta evidente la fatica, la generosità richiesta da questo “prendersi cura” delle persone care. Una delle ragazze più giovani, invece, ha messo in scena il proprio rapporto con la “colf” straniera, introducendo in questo modo la novità vera degli ultimi anni: la presenza, appunto, di altre figure femminili, estranee alla famiglia, nel lavoro dentro la casa.

Leggendo queste narrazioni, soprattutto dopo aver partecipato all'esperienza del corso, l'impressione conclusiva che se ne trae è molto viva: tutti i testi, sia quelli delle immigrate che quelli delle italiane, appaiono come tentativi sinceri, autentici, di mettersi in gioco, in un rapporto di fiducia solidale con le altre. E in questo sta essenzialmente il loro valore.

Riferimenti bibliografici

- BALBO L.
1991 *Tempi di vita. Studi e proposte per cambiarli*, Feltrinelli, Milano.
- BATESON M.C.
1992 *Comporre una vita*, Feltrinelli, Milano.
- BELL HOOKS
2000 *Tutto sull'amore*, Feltrinelli, Milano.
- CUTRUFELLI M.R.
1980 *Economia e politica dei sentimenti*, Editori Riuniti, Roma.
- EHRENREICH B., HOCHSCHILD A.R.
2004 *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
- SARACENO C.
2003 *Mutamenti della famiglia e politiche sociali*, Il Mulino, Bologna.

CAPITOLO IV

Dal laboratorio di scrittura autobiografica. I racconti delle donne*

Non fare la casalinga, diceva mia madre (Lucia)

Del periodo della mia infanzia ricordo di aver sentito spesso il desiderio di accudire degli animali infortunati o comunque in particolari situazioni di bisogno. Rappresento in questi ricordi le mie prime esperienze di cura.

Un episodio che è rimasto nitido nella mia memoria è quello legato alle vacanze estive trascorse nelle montagne vicino casa dove abitava il nonno materno, un nonno austero e taciturno, mentre le donne della famiglia, cui era affidata la regia familiare, erano più vivaci e loquaci.

Nella grande casa del nonno ci ritrovavamo in tanti, tutta la famiglia allargata, era un periodo di particolare gioia e spensieratezza. Noi bambini (perlopiù cugini) giocavamo ininterrottamente e spesso dividendoci in gruppi a volte secondo il sesso e l'età e le perizie rappresentate dai giochi. L'ambiente di vita dove trascorrevamo le vacanze era bello e riposante, la campagna, l'orto, tanto verde e gli animali. Ricordo l'entusiasmo di quando qualche animale partoriva e in particolare mi ritorna alla memoria una scrofa con tanti maialini tutti impegnati a succhiare il latte e questo grosso corpo rosa sdraiato a terra dedito alla sopravvivenza. Uno di questi maialini però non riusciva ad attaccarsi per nutrirsi, gli altri lo avevano escluso, così io mi presi cura di lui allattandolo artificialmente, una sorta di adozione di cui andavo particolarmente fiera e che destava non poche curiosità da parte degli altri.

Scorre poi il tempo della mia vita velocemente, mi passano davanti agli occhi come in un film quelle scene familiari in cui gli anziani della mia famiglia erano accuditi da persone care aiutate da domestiche che erano diventate parte della nostra famiglia. Sono sempre le donne che in un modo o nell'altro intervengono in questo lavoro anche nei casi in cui c'è necessità di soccorso di qualche familiare, anche non anziano, a cui accadono incidenti o episodi legati a delle malattie improvvise. Le donne di fronte alle avversità della vita in prima linea, e dietro di loro gli uomini che osservano e si muovono facendo da sfondo quasi a disagio.

Arriva poi la stagione del matrimonio e dei figli, l'approccio con la prima figlia è per me impegnativo (non dorme per un anno) ma dietro di me mia madre, che a sua volta accudisce le mie fatiche, che è stata per me il primo esempio di cosa significhi essere donna: generosa e con un grande senso del sacrificio e della dedizione.

Adesso da nonna con mia figlia rivivo in un altro modo la stessa situazione. È come se la fatica offerta oggi potesse ricreare degli equilibri, compensare quel periodo che trentenne dovevo scappare via di casa con i bambini piccoli per andare a lavorare con tanta amarezza per il distacco che ogni giorno scandiva la vita familiare.

Il rapporto tra affermazione personale e affetti è sempre stato un terreno difficile da calpestare con costi piuttosto elevati.

Mi stupisce come quel periodo sia passato così velocemente lasciandomi meravigliata e con un senso

* I nomi delle donne sono inventati, mentre abbiamo lasciato inalterati i loro racconti, i paesi di provenienza, gli errori e i refusi nei testi. La lingua del testo è in effetti la lingua della protagonista: viene restituita al lettore così com'è, senza correzioni o miglioramenti forzati. A volte la difficoltà di comunicare rispecchia la difficoltà del vivere.

di vuoto nel verificare come tutto sia stato maledettamente di corsa e che il tempo passato sia scandito più dal lavoro (seppure svolto con passione e un lavoro sociale cui ambivo) e molto meno dal tempo trascorso con i miei figli. Come gli affetti siano stati sacrificati: un bilancio faticoso, la vita è scorsa in fretta per cercare di lenire il conflitto fra lavoro e famiglia e risuona nella mia mente la voce di mia madre: «non fare la casalinga!».

Dai figli giovani ai genitori invecchiati, una vita per la cura (Francesca)

Fino a ventiquattro anni gli altri si sono presi cura di me (genitori, fratelli maggiori, insegnanti): la mia unica responsabilità era nel fare al meglio quello che era mio “dovere” ma anche mio grandissimo “piacere”: studiare.

Soltanto alla fine della mia carriera scolastica, quando è iniziata la carriera lavorativa, mi sono sentita pienamente responsabile di me stessa, anche perché per ragioni di lavoro, mi sono allontanata non solo dalla mia famiglia, ma anche dal mio luogo di origine, dalle mie radici. Ero sola, in una città sconosciuta, con un lavoro che dovevo inventarmi, in parte: come relazionarmi con una trentina di adolescenti che ogni mattina aspettavano che mi prendessi cura di loro? Ho incominciato così, nella fredda Varese, io che venivo dalla Romagna solatia, a sentire il peso, la paura quasi, ma nello stesso tempo il piacere, l'entusiasmo di prendermi cura di me stessa e degli altri.

La scuola, le relazioni con i colleghi e gli alunni, amici ed amiche nuove provenienti da varie regioni d'Italia riempivano la mia vita, erano il mio nuovo mondo, dopo un'infanzia e un'adolescenza trascorse nel nido caldo, protetto, anche se non privo di dolorose esperienze, della mia meravigliosa famiglia.

Poi venne l'amore, il matrimonio ed un nuovo trasferimento: nella “mitica” Toscana. Mitica nel pensiero di una studentessa e insegnante classica come me, perché patria di Dante, Boccaccio, Petrarca ed altri grandissimi della storia letteraria ed artistica italiana.

Nuovi luoghi, nuove persone, nuove esperienze e... nuove responsabilità, sempre accettate con entusiasmo ed amore. Sopra tutte, l'esperienza della maternità: due figli voluti e cresciuti con cura, al punto da lasciare anticipatamente il mio lavoro a scuola, quando mi accorsi che entrava in conflitto con la cura e la serenità della mia nuova famiglia. Sono diventata così casalinga “quasi” a tempo pieno. Quasi, dico, perché mi sono riservata un po' di tempo e di spazio per me stessa e le mie passioni: lo studio e l'insegnamento, ora a livello di volontariato. I figli sono cresciuti, e i nostri genitori sono invecchiati: meno cure assidue per i primi, più attenzione e tempo per gli altri, divenuti in alcuni casi non più autosufficienti e bisognosi di una presenza continua. E così sono venuta a contatto con il mondo delle “badanti”, straniere e non. Altre esperienze, altri mondi si affacciano... l'avventura della vita continua.

Mia mamma, domestica a 14 anni (Valeria)

Sono nata in un piccolo paese di campagna. Mia madre era l'infermiera del paese. Ogni mattina si alzava alle sei, accudiva alla famiglia, puliva la casa e poi usciva per ritornare a sera tarda. Con noi rimaneva la nonna. Donna di montagna, rimasta vedova molto giovane e che, oltre al lutto del marito, tentava di elaborare, vestendo sempre di nero e recitando scrupolosi e giornalieri rosari, quello devastante per la perdita dei sette figli morti bambini. Ai suoi tempi bastava un forte raffreddore o una bronchite prolungata per rischiare la vita. Mia madre, unica superstite, era dovuta andare a lavorare a 14 anni come domestica, in casa di certi signori di Roma, che oltre ad ospitarla le avevano insegnato "la buona educazione". Poi la mamma si era sposata, aveva cominciato a lavorare presso il medico del paese e la nonna si occupava del lavoro casalingo.

Ho molti ricordi tristi di quando ero bambina. I più numerosi riguardano sempre l'assenza di mia madre. C'era, per lei, in vece sua, la nonna severa e triste, che andava rispettata in tutti i modi, ma lei, la mamma non c'era mai. Era sempre a lavorare. Con la sua bicicletta andava in giro per il paese, antesignana del servizio domiciliare, a portare cura e conforto ai malati e alle malate nelle loro case. Arrivavo quasi ad invidiarli che, pur nella loro malattia, godevano delle cure e dell'affetto di mia madre. Perché lei era una donna fatta così. Sapeva curare perché si sapeva dare.

Mi ricordo però che mi mollò all'asilo, con un abbandono senza cerimonie mi lasciò tra lacrime e grida tra le braccia di una suora alta, minacciosa e scura che vedo ancora in viso, corrucciata, seria forse stanca anche lei dei calci che tiravo contro tutti e contro il mondo.

La mamma curava tutti anche nella famiglia. Mio fratello, dieci anni più vecchio di me, aveva tutti i privilegi del maschio. Del pollo a tavola gli toccava la coscia e mia nonna mi chiedeva sempre di alzarmi per servirlo o rifare il suo letto ogni mattina. Non c'era verso di intendere ragioni. Ero nata femmina. Cominciavo già a capire cosa poteva significare. La mamma sgobbava davvero dalla mattina alla sera e oltre al lavoro fisico fuori e dentro la casa, si sobbarcava tutte le preoccupazioni perché sembra che mio padre, del tipo fragile ma autoritario, non ne fosse capace. E così era lei a mimetizzare le pagelle catastrofiche di mio fratello, stircchiare gli stipendi per far quadrare i conti a fine mese, procurare il necessario a vivere, smussare i conflitti nella famiglia e così via. Una serie innumerevole di cose da fare che alla fine di una giornata la facevano crollare di stanchezza. Ma lei non si arrendeva, seduta davanti alla tavola nel dopo cena, mentre parlava con me delle scelte più opportune da fare, gettava un occhio alla televisione, lavorava a maglia gettando il filo con ritmo cadenzato e veloce e ogni tanto sfogliava una pagina della sua rivista preferita tirando avanti, tra tutto, anche la sua lettura. Perché era una donna che si informava, lo faceva per sé, ma soprattutto per la sua famiglia, per conoscere fatti e opportunità per tutti.

Era un vortice di servizio, sempre pronta, attenta, opportuna, efficiente, efficace.

Ricordo la dedizione con cui, nonostante il lavoro e tutti gli altri impegni, dedicò all'assistenza di mia nonna che trascorse il suo ultimo anno di vita in una situazione di totale non autosufficienza. Si fece carico di tutto senza mai lamentarsi nonostante non avesse mai avuto un buon rapporto con la nonna forse a causa del suo carattere, sempre triste e piagnucolosa, tesa solo ad ostacolare qualsiasi forma di piacere che l'avrebbe potuta far affezionare un po' alla vita. Mia madre era invece un tipo solare, che rideva sempre e di tutto sapeva farsi una ragione. Curò sua madre finché morì, ma un anno dopo la morte della nonna fu lei ad ammalarsi e di lì a poco a morire. Io ero molto giovane. Non avevo ancora vent'anni e il peso della conduzione familiare si spostò di colpo da lei a me. Provai per tre anni, tra l'altro senza riuscirci, a fare tutto come faceva lei. Pulivo la casa, facevo il sugo, lavavo i panni e stiravo. Curavo mio padre sempre un po' malaticcio e accudivo anche i nipoti come se fossi la nonna e non la zia. Ben presto però capii che la cosa

non funzionava. Nel frattempo avevo finito di studiare e lavoravo facendo delle supplenze alla scuola elementare. Ma per guadagnare qualcosa mi iscrissi ad un corso per divenire infermiera professionale. Cominciai così a capire che qualcosa per me doveva cambiare. Dovevo cominciare a “trasgredire” un po’. Cominciai a lavorare e con il lavoro lasciai la casa di mio padre. Lui rimase solo e messo alla prova, all’inizio incapace anche di cuocere un uovo al tegamino, pian piano cominciò ad accudire alla casa e fare tutto come faceva mia madre. Fu una sorpresa per me vedere come lui, preciso e scrupoloso per carattere applicava queste buone doti alle faccende domestiche con risultati eccezionali. Ogni tanto passavo da lui che mi faceva trovare il pranzo pronto, mi stirava spesso la biancheria o mi cuciva l’orlo dei pantaloni. Imparò a fare dei superbi tortellini che superavano in tutto quelli di mia madre. Conservo ancora la scatola dei fili, con cui faceva i suoi interventi riparatori. Le forbici di più misure, bottoni, elastici, ditale e il metro che non può mai mancare. È la riprova, mi dico sempre tra me, che tutti sappiamo e possiamo fare di tutto. Dipende tutto dall’educazione. Mia madre mi voleva addestrare come una perfetta casalinga, un po’ cuoca, un po’ sarta, un po’ infermiera. Sono finita a fare l’insegnante. Ho in odio, ma non sempre, le faccende domestiche e per farle mi faccio aiutare. Per quanto riguarda il lavoro di cura mio marito collabora, ma non è autonomo. Sono tutte donne le mie fidate collaboratrici.

Beata che ha i capelli biondi legati con una coda alla nuca perché a strofinare si suda (Alessandra)

Beata che corre in bicicletta verso casa mia me la sono immaginata proprio ieri mentre davanti al computer del mio ufficio mi guadagnavo la mia dose di mutuo quotidiana. Mentre bruciavo il mio diesel nell'autostrada del ritorno al tramonto.

Beata che ha la pelle bianca e grandi occhi azzurri e capelli biondi legati con una coda alla nuca perché a strofinare si suda. Prima, in Polonia, lavorava in un'assicurazione. Io sudo poco, in ufficio c'è l'aria condizionata. Nella mia piccola casa batte invece il sole caldo di tutto il pomeriggio e d'estate è ancora più faticoso fare le pulizie, specialmente quando torno dalle sette in poi, la sera, con la canicola accumulata.

Beata torna in Polonia in pullman tra dieci giorni, 25 ore di viaggio, va a sposarsi per bene in chiesa come vuole sua madre, con tutti i crismi e cerimoniali.

Io sono fiera della mia "singlitudine" invece, e ora dico che non mi sposo ma non lo so se è vero. Beata lo dice felice che lo fa e io sorrido perché mi piace che ci crede. Alla sua età io facevo forse l'università e pulivo alla perfezione il bagno di casa, perché mia mamma è fissata con le pulizie e le dovevo imparare bene. Lei non le può più fare perché è invalida, invalida al 100% a 54 anni, suonati da sei giorni.

Spaiata dal mio babbo, con me sola figlia, senza sua sorella suicida, accudita da mia nonna che invecchia. È una ragazza in gamba anche se una non la regge più. Vuole che viva una vita normale. Mi ha cresciuta severamente e mi ha educata alla felicità. Allo studio, all'indipendenza economica, alla vita da adulta, alle pulizie.

Sulla felicità, lo studio, l'indipendenza economica, la vita da adulta, mi sto applicando, ho lasciato le pulizie a Beata che, anche se mi costa un po', mi regala qualche ora in più di godimento fuori ufficio e di tranquillità, perché so che le superfici di casa di mia madre sono al sicuro con lei, mamma è più serena e io più o meno beata.

Le ho scritto un biglietto per la sua prima visita da me, perché mi vergognavo di non provvedere alla mia cura da sola e le ho detto: «Grazie Beata di essere venuta fin qua ad aiutarmi. In frigo ci sono succhi di frutta, nei pensili biscotti. Ciao, Alessandra».

La sera ho ritrovato il suo: «Sono felice di aiutarti. Grazie a te. Ciao, Beata».

[Alessandra racconta che è stata sua madre ad insistere perché si facesse aiutare in casa].

Una somala in famiglia (Emma)

Da bambina vivevo in una grande casa colonica, i miei genitori erano contadini, non vedevano l'ora che avessi 14 anni per andare a lavorare in fabbrica e portare a loro uno stipendio fisso. All'età di 16 anni incontrai un ragazzo di nome Guido e ci siamo fidanzati. Quando ero in casa con i miei genitori eravamo in tredici perché c'erano i nonni, due fratelli di mio padre di cui uno era sposato con quattro figli e noi siamo tre sorelle. All'età di 21 anni mi sono sposata pensando di costruire un futuro un po' migliore e poter andare a vivere da soli, invece mi sono ritrovata in una famiglia un po' meno numerosa e con meno problemi finanziari però sempre con un capo famiglia che voleva comandare su tutto, così prima c'era mio zio che comandava in casa dopo mi sono ritrovata con un suocero che con il fatto che aveva fatto la casa lui si sentiva in dovere di comandare tutti.

Mio marito quando c'era qualche discussione mi diceva di non farmi mettere sotto i piedi; io a volte ci riuscivo e a volte no.

La cosa che mi ha fatto resistere in tutto quel tempo è il bene che volevo a mio marito e a mia suocera. Lei era una persona veramente brava. All'età di 23 anni è nato il primo figlio essendo in casa con loro io potevo andare a lavorare e mia suocera guardava mio figlio. Dopo tre anni è nato il secondo e ho continuato a lavorare. Mi dispiaceva non poterli crescere da me però non potevo smettere di lavorare perché il mio stipendio serviva per la nostra famiglia. Ho lavorato per 17 anni in fabbrica poi a 33 anni insieme alla mia cognata abbiamo comprato un bar e lavoravamo mezza giornata per uno, così potevo seguire un po' di più i miei figli e io mi sentivo un po' più realizzata. Anche se c'era sempre il problema di dover sopportare mio suocero, mi pesava un po' meno. Nel 2001 mio suocero è morto e io pensavo che rimanendo solo la mia suocera le cose potevano andare meglio e per un po' è stato. Nel 2003 ho venduto il bar perché i ragazzi erano grandi però non ci volevano venire e per me era diventato un grosso sacrificio. Venduto il bar sono andata a lavorare in un negozio di gastronomia, il lavoro era un po' più faticoso però una volta abituata mi ci sono trovata bene. Ho scelto un lavoro part-time per poter stare di più con la mia famiglia. Nel primo anno tutto è andato bene, dopo un po' mia suocera si è ammalata di alzheimer. Ha disturbi della memoria, incominciò a dimenticarsi le cose, poi sempre peggio. Per due anni abbiamo fatto da sole, io e mia cognata, però era diventato un sacrificio grosso perché non potendo lasciarla più sola neanche un secondo, c'eravamo quasi annullate nel senso che la mattina andavamo a lavorare a turni, cioè lei va via alle 5,30 lavora nelle pulizie e io entro alle 11 dopo il lavoro subito a casa. Così abbiamo deciso di farci aiutare prendendo una donna che assista mia suocera. Prima ne abbiamo presa una italiana tre ore solo la mattina quando noi lavoriamo, poi abbiamo deciso di prenderla per tutto il giorno perché dopo il lavoro non avevamo più uno spazio per noi. Abbiamo mandato via la signora italiana un po' perché non aveva pazienza e un po' perché ci costava troppo. Così un giorno portando mia suocera a fare una visita ho visto il numero di "Donne Insieme" e ho telefonato. Mi hanno fatto conoscere una signora somala di nome Ayaan che è entrata a far parte della nostra famiglia. È una persona dolce e molto paziente. Il primo giorno che l'ho fatta conoscere a mia suocera avevo un po' di paura che non la volesse perché scura di pelle, io però l'ho presentata come una mia amica e lei con la sua dolcezza è riuscita a conquistarla. Di Ayaan so che fa questo lavoro perché in Somalia sono 16 anni che c'è la guerra. Lei lavorava in banca ed è venuta in Italia per un seminario. Nel '90 è scoppiata la guerra là, e lei si è adattata a fare questo lavoro pur di poter mandare un po' di soldi alla sua famiglia.

Lavoro di cura: amore o costrizione? (Paola)

Lavoro di cura: amore o costrizione? Perché la cura dei figli e dei genitori anziani è stata da sempre attribuita alle donne mentre gli uomini si sono tirati fuori.

La mia esperienza personale è diversa perché dopo la morte della mamma è il babbo che si è preso cura di noi, imparando a fare tante cose, come lavare, pulire o cucinare, che prima non faceva. Anche quando i nonni hanno avuto bisogno di essere accuditi è stato lui, che li aveva in casa, a prendersene cura, non le sue sorelle.

Credo che non debba avere importanza se si è uomo o donna nel prendersi cura di qualcun altro, ma la relazione che ci lega a questa persona. È una convenzione sociale che sa di costrizione che sia sempre la donna a occuparsi della cura, ad esempio dei suoceri quando non sono più autosufficienti. È un lavoro che non ha niente a che fare con l'amore e la riconoscenza, come potrebbe essere verso i propri genitori, ma è dettato solo da una regola sociale ormai consolidata. Credo che il parametro da considerare nel campo del prendersi cura degli altri sia il legame e non il genere. Anche nella cura dei figli, nonostante oggi la donna in molti casi lavori e più di una volta, è sempre su di lei che si concentrano le maggiori responsabilità, in nome di un millantato senso materno che in molte donne sembra invece poco presente.

Dovrebbe cambiare la società per permettere alle donne di fare bene le mamme e il lavoro. Più equità nella possibilità di accesso al lavoro e di fare carriera tra uomini e donne.

Non mi immaginavo l'Italia un paese con le strade piene di buchi (Zoica)

Duemila chilometri separano il mio paese dall'Italia. Dal punto di vista geografico, abito o meglio dire, vengo da un paese europeo, extracomunitario (ma per poco ancora), la Romania.

Anche se è un paese democratico, per molti di noi ancora non è riuscito a assicurare la possibilità di vivere una vita decente e per questo, i giovani sono costretti a migrare nei paesi più sviluppati con la speranza di trovare dei supporti adatti per le loro necessità.

Personalmente ho scelto l'Italia perché è un paese latino, si impara e si capisce presto la lingua e anche perché qui ho dei parenti che mi hanno aiutato a venire, che mi hanno ospitato la famiglia per un po' di tempo all'inizio.

Nel 1998 è venuto qui in Italia solo mio marito. Io e i nostri due bambini, che allora erano piccoli, siamo rimasti in Romania. Dopo un anno sono venuta anche io e non ho potuto vedere i miei figli per un anno e mezzo quando siamo riusciti a fare il ricongiungimento familiare. *[quando lo legge piange]*

Prima di arrivare in Italia sono passata in Francia perché l'itinerario della gita prevedeva anche nove giorni in Francia. Sinceramente mi è piaciuto quel modo di vivere e di essere dei francesi ma dovevo lasciarlo per venire in Italia.

Il primo impatto, dopo aver lasciato la terra francese con le sue bellezze e sono entrata in Italia a Ventimiglia, mi ha lasciato un gusto amaro. Volevo tornare, ma mio marito era già abituato qui e aveva già imparato un po' la lingua italiana.

Piano piano cominciai ad abituarci con la vita, l'ambiente che per me era diverso totalmente dalle mie aspettative.

Non mi immaginavo l'Italia, un paese con le strade piene di buchi come nel mio paese di origine. Non ho pensato che qui dovevo mettere la legna nel fuoco proprio come faceva la mia nonna nel mio paesino natale.

Il fatto che non avevo nessun mezzo di trasporto e abitavo lontano tre chilometri dal paese, mi ha determinato ad andare a piedi per comprare qualcosa. Era brutto e volevo tornare indietro. Mio marito ha dovuto sopportare le mie lamentazioni e dopo un anno siamo riusciti a comprare una macchina vecchia a poco prezzo che per me era un passo più avanti.

I genitori, i fratelli, le sorelle, tutti gli altri che sono rimasti in Romania, si immaginavano che noi avessimo vissuto in Paradiso ma non era così. Ogni inizio è molto duro. Solo chi lo ha sperimentato può capire bene.

Un altro duro impatto è stato con la lingua italiana. Mi sembrava impossibile che io a trentasette anni potessi riuscire a imparare un'altra lingua. "Il tempo risolve tutto"! Alla fine sono riuscita a scalare anche questo monte.

Il fatto che in Romania ho vissuto per vent'anni in un paesino di campagna mi ha aiutato perché anche qui abito in paese con la differenza che qui è più bello il paesaggio.

Il problema che ancora dopo quattro, cinque anni non ho risolto è il problema del lavoro per cui sono proprio venuta qui. È un problema che mi stringe e che mi rende infelice perché ho fatto diversi corsi di formazione nella speranza di poter trovare un bel lavoro ma purtroppo faccio ancora delle pulizie pochissime ore a settimana solo per coprire il prezzo della benzina.

Ho incontrato in Italia delle brave persone ma nessuno è riuscito ad aiutarmi a trovare il lavoro adatto per me. Forse lo troverò un giorno.

Il mio rapporto con i cosiddetti datori di lavoro è buono. Dico "cosiddetti" perché nessuno ha voluto assumermi per le loro ragioni da una parte giuste. Mi rispettano, parlano con me da un livello uguale senza farmi sentire inferiore davanti a loro, anzi. Io mi sento inferiore davanti a me stessa perché sono arrivata a questa età senza realizzarmi professionalmente. Conservo la mia tendenza di studiare per almeno avere una laurea. Forse mi sarà utile!

[Durante la conversazione che segue la lettura del suo scritto Zoica dice che vorrebbe fare l'infermiera, ma è difficile laurearsi alla sua età, lavorando e abitando lontano dalla città: il corso dura tre anni e richiede la frequenza].

Ritrovare l'identità nella migrazione (Olga)

Sono Olga, vivo in Italia da dieci anni, ho 34 anni e vengo dalla Romania.

Ho svolto inizialmente il lavoro di colf per un periodo di due anni e poi all'interno di un'impresa.

Dal 2001 sono stata assunta a tempo indeterminato da una cooperativa e svolgo un lavoro nell'ambito culturale.

Fin dall'inizio, parallelamente al mio lavoro, ho frequentato per un periodo di quattro anni la scuola d'arte nella regione Toscana, dove mi sono trovata molto bene benché i miei compagni di scuola erano più piccoli di me di dieci anni. Nel 2001 ho ottenuto il diploma e mi sono iscritta all'università ottenendo dopo quattro anni la laurea in scienze dei beni culturali. In questo periodo universitario ho avuto l'occasione di conoscere tante belle persone con cui frequentavo i corsi e ho avuto modo di capire e conoscere meglio le sfumature della società italiana, nonché il suo ricco patrimonio culturale.

Ho ottenuto, durante il periodo universitario, una borsa di studio in Inghilterra che mi ha permesso di conoscere meglio la lingua ed il sistema universitario inglesi. Grazie a questa borsa di studio ho avuto il privilegio di conoscere tante altre persone di diverse nazionalità e di scoprire culture diverse.

Tornando in Italia, mi sono ritrovata un'altra persona, ho ritrovato la mia identità e la presa di coscienza in quanto cittadina. Questa base si era consolidata quando seguii nel 2005 un corso all'interno della mia università, "Donne, politica e istituzioni", un corso che mi ha permesso di conoscere meglio il sistema politico italiano, il ruolo e la precarietà della donna sia nel passato che a tutt'oggi.

In quest'argomento mi sono sentita molto coinvolta sia come donna che come immigrata. Durante tutti questi anni ho subito tante discriminazioni soprattutto al lavoro, ostilità e avversione. Ho sempre cercato di confrontarmi con le mie colleghe attraverso il dialogo, conoscere e approfondire la cultura dell'Italia, assimilare senza mai perdere la mia identità, sensibilizzare senza mai nulla ottenere di positivo.

Nonostante i miei impegni e le mie attitudini per potermi integrare in una società che non era la mia non sono stata accettata dalla maggioranza. Le donne dell'Europa dell'Est spesso sono viste di "facili costumi" e come "facile preda" e quindi ho subito tante discriminazioni e sono stata esposta a diverse proposte indecenti. Ho subito, entrando in questo tema, all'interno del lavoro molestie psicologiche da parte di un uomo che mi stereotipava la donna sola e quindi facile preda. In quest'ambito di lavoro, anziché sentirmi difesa dal gruppo delle donne o quantomeno mantenere la loro imparzialità, hanno affiancato questa persona basandosi solo su un'unica fonte di informazione.

Brevemente, posso dire, che sto lottando tuttora per difendere le mie ragioni e la mia dignità e sono ricorsa alla tutela giurisdizionale che tuttora è in fase di svolgimento. Questa informazione che io lascio come testimonianza diretta non vorrei che sia frutto di notizia per togliere la curiosità di qualcuno o che diventasse un'informazione di attualità, ma vorrei sensibilizzare tutte le donne per un miglior approccio e venirsi incontro.

Mi manca i miei amici e la mia favilla (Kadija)

Vengo dal Marocco per motivo del lavoro. Sono lavorato prima di nati i miei figli ma ho trovato una difficoltà perché non c'è tante offerte, sto cercando da per tutto e ancora non l'ho trovato niente, per cui diventata l'Italia come mio paese, nel senso come Marocco che non c'è offerte di lavoro, e per lavorare ci vuole una diploma o esperienza per cui non ha una diploma come po' fare di trovare un lavoro fisso a contratto indeterminato, però si uno vuole un lavoro fisso bisogna studiare, e per studiare non po' lavorare e si uno non lavora non po' vivere e fa la vita normale. E si uno c'è la favilla [famiglia] come po' campare per questa cosa bisogna lo stato lo fa un modo che le persone possano trovare un sistema di questa faccenda si no le persone rimangono abbandonate.

Io mi piace studiare per prendere una diploma o una qualifica però mi serve anche di soldi per mantenere me, a quello punto come po' fare? Non c'è una possibilità di niente, perché si uno non ce l'ha una diploma non ce l'ha un valore per noi stesse e per nostre figlie. Mi manca i miei amici e la mia favilla, perché sto da sola in Italia chi devo fare le cose da sola, però l'ho trovo un po' difficoltà per tutto. Mi piace fare tanti corsi però non ce la faccio con figlie però se io non lo faccio il tempo passa. E per questo bisogna di fare qualcosa di più perché già noi a l'estero bisogna fare la casa, soldi, perché non po' rimanere fuori dal paese, prima o poi bisogna tornare di qualcosa a mano.

[Durante la conversazione Kadija rivela che vive sola perché il marito, dopo averla fatta venire in Italia, l'ha lasciata per un'altra donna. Kadija è una ragazza molto giovane, molto carina. Racconta che non avrebbe voluto avere figli così presto, che prima avrebbe voluto realizzare i suoi obiettivi dal punto di vista lavorativo; è stato il marito a convincerla... per poi lasciarla ad occuparsi delle due figlie senza neppure un aiuto economico. Solo la figlia più piccola vive con lei in Italia; l'altra è con la madre di Kadija, in Marocco].

Non vedo mio marito da sette anni (Chandra)

My name is Chandra. I am from Sri Lanka. I am 33 years old. My family is happy family. My father, mother and my brother. My father is dead that time I'm 16 years old after everything is change. I am married woman (18 years old married). My family members is Sri Lanka. My child is 8 years old. I miss him. I am worried about that my husband also working England. I miss him also. 7 years I didn't see him. He can't come Sri Lanka because he applied as a political refugee. I came Italy 28.11.2005 (6 months). Italy nice country. I meet some Italian people very good. I am working look after old lady. She is very good but now she is dead. After that I am working 2 months domestic. But now I don't have job. I am still finding new job. I don't know how to speak Italian language but I understand so little. Now I'm going to school. I study Italian language. I am stay with my sister. She is married. I came Italy help my sister.

[Mi chiamo Chandra. Vengo dallo Sri Lanka. Ho trentatré anni. La mia famiglia era una famiglia felice, composta da me, mio padre, mia madre e mio fratello. Quando mio padre è morto io avevo sedici anni ed è cambiato tutto. Sono una donna sposata (mi sono sposata a diciott'anni). Gli altri membri della mia famiglia sono in Sri Lanka. Il mio bambino ha otto anni e vive là. Mi manca. Sono anche preoccupata per il fatto che mio marito lavora in Inghilterra. Anche lui mi manca. Non lo vedo da sette anni. Non può venire in Sri Lanka perché è un rifugiato politico. Sono arrivata in Italia il 28 novembre del 2005 (da sei mesi). L'Italia è un bel paese. Ho incontrato alcune persone italiane molto buone. Ho lavorato per assistere una signora anziana, era molto buona, purtroppo è morta. Poi ho lavorato due mesi come domestica. Ora però non ho lavoro, lo sto cercando. Non so parlare in italiano ma lo capisco un po'. Ora sto andando a scuola per studiare l'italiano. Vivo con mia sorella, lei è sposata. Sono venuta in Italia per aiutarla].

Con tutto il loro sorriso non potevano darmi nulla di positivo (Mirela)

Il mio più grande sogno era visitare l'Italia, di più preciso Venezia. Non ricordo di aver passato nessuna giornata senza pregarmi a Dio di farmi realizzare questo sogno. Sono passati anni ed anni... ed eccomi oggi in Italia. Dopo tre anni e mezzo mi pongo la domanda: era una cosa buona la mia preghiera?

Forse sarà meglio che mi presento per poter rispondere insieme alla mia domanda.

Mi chiamo Mirela e vengo dalla Romania. Provengo da una famiglia buona, composta dalla mia mamma, il mio padre, la mia sorella ed il mio fratello. Una famiglia abbastanza numerosa in confronto con le altre.

La mia mamma sempre si è occupata di noi tre, per avere una educazione buona. Mi è stata sempre accanto. Sono sempre stata una studiosa; mi è piaciuto la scuola, lo studio, l'impegno. In Romania ho frequentato il liceo d'arte poi, andando all'università di musica: una cosa che mi è sempre piaciuta. Finita l'università ho cominciato a fare quello che sapevo: insegnare in una scuola di musica.

Nel 2002 sono venuta per prima volta in Italia, non per visitare Venezia, ma per visitare i miei genitori. Mio babbo dopo aver lavorato anche in Germania si è stabilito in Italia, dai miei cugini. Essendo una famiglia unita, mia mamma mi ha aspettato tanto per raggiungerla. Poi, dopo un paio di anni sono venuta con la mia sorella in visita. Da quando sono arrivata mi è piaciuto. Primo, perché in Romania abitiamo in pianura e qua in montagna; poi perché ho incontrato tanti amici romeni che non li vedevo da tanto tempo. Sono rimasta solo due settimane per poi ritornare in Romania per finire l'anno scolastico.

Eccoci nel luglio del 2002: una telefonata del mio babbo: venite da noi per passare le ferie. Per la prima volta nella mia vita ho sentito che non dovevo andare, ma... passate le ferie, i miei genitori hanno insistito per rimanere, per poter essere tutti insieme. E ho ceduto.

Mi ha trovato un lavoro come badante in una famiglia di anziani. Mi ricorderò per sempre la prima settimana di lavoro: ho pianto. Avevo gli occhi rossi, non mangiavo. Più triste era il fatto che non parlavo con nessuno. I vecchi erano e sono ancora delle persone abbastanza brave, ma con tutto il loro sorriso non potevano darmi nulla di positivo.

Sono passati quasi quattro anni e sono sempre da loro. Ho cominciato a conoscerli meglio e a capire delle cose. Non sono una persona che vede tutto in nero, ma da quando sono in Italia la mia vita è diventata diversa e purtroppo negativa. Prima di tutto ho perso il rispetto di me stessa, la cosa che per me è più importante. So che tutti i lavori sono onesti, ma non posso ancora, dopo tanto tempo, accettare quello che faccio. So che posso fare di più, che sono capace, ma purtroppo qua la mia laurea e tutti quegli altri corsi fatti in Romania non valgono nulla.

Ho cercato di inserirmi in Italia, di più. Sono iscritta al corso serale per operatori tecnici di servizi sociali. Da una settimana ho finito il terzo anno, prendendo la qualifica. Ho preso anche il diploma d'informatica Ecdl. Ho fatto anche l'esame di terzo livello c1. Spero con tutto il mio cuore che la mia vita cambierà d'ora in poi. Con tutti gli sforzi che faccio purtroppo sono rimasta uguale in questi quattro anni. Mi dispiace tanto che gli italiani che sono intorno a me, conoscendomi dopo tutti questi anni, mi trattano come quattro anni fa: una persona che *li devo!* Questo sarebbe il loro interesse. Un'altra cosa che mi ha dato fastidio riguarda il figlio dei miei "nonni": quando ho chiesto il permesso di andare la sera alla scuola, venendo la mia mamma a sostituirmi, mi ha detto: «Perché ti serve a te la scuola?». Ho risposto: «Per migliorare». «Va bene, ma... già hai una università, ecc...». Dopo mi ha anche ridotto lo stipendio per il fatto della scuola.

Se esco fuori a parlare, con una vicina per esempio, a loro dà fastidio e mi chiamano subito. Quando, per esempio, gli ho detto che oggi vengo qui, hanno cominciato a fare delle storie, dicendomi di non complicarmi la vita, perché perdo tempo con queste stupidaggini... Mi dà fastidio questo loro atteggiamento; questo di rimanere sempre allo stesso livello e a ridurti!

Vorrei vederla più sorridente (Adela)

Il mio nome è Adela, sono romena, ho 38 anni e sono venuta in Italia quasi tre anni fa, all'inizio pensando di fare una vacanza di due settimane, però ho trovato subito lavoro e allora sono rimasta. Desideravo tanto una macchina visto che al paese sarebbe stato difficile comprarla, ho pensato chi sa se vado in Italia magari riesco a realizzare il mio sogno. Il sogno non l'ho ancora realizzato perché dopo ho fatto altre cose, però spero che si avveri presto. Da quello che vedo e sento, mi considero una persona fortunata e lo dico perché ho avuto la fortuna di incontrare solo persone buone, gentili, educate che non mi hanno fatto sentire a disagio per il fatto che sono straniera, anzi tutti hanno cercato di trattarmi con affetto e simpatia e penso non è poco.

Non è stato difficile integrarmi nelle diverse famiglie dove ho lavorato proprio per questo motivo, mi hanno considerata un altro membro della loro famiglia. Ho cominciato a lavorare solo durante le vacanze, non volevo lasciare ancora il mio lavoro in Romania, dopo due anni però ho preso la decisione di venire a lavorare qui, lasciando la dimissione al lavoro a casa. Ero amministratrice in un orfanotrofio, un lavoro molto responsabile dove gestivo la vita di 55 bambini e più di 30 persone che si occupavano dei loro bisogni. La sera andavo in una società privatizzata dove lavoravo fino alle dieci di sera, a volte anche mezzanotte. Però facendo un lavoro bello, responsabile, le soddisfazioni erano immense e questo è quello che mi manca qui più di qualsiasi altra cosa. È vero che i soldi fanno comodo però il lavoro deve anche piacermi, e poi per me conta molto dare nel lavoro come nella vita, ma piace anche ricevere e non parlo di cose materiali. Adesso lavoro come badante, la signora ha 78 anni, non è autosufficiente però ha un carattere un po', come dire, non è facile accontentarla ma non perché è cattiva, ma perché è fatta così. Sono convinta che le piaccio e che se io un giorno pensassi di andarmene sarebbe la cosa più dura che le può capitare però è fatta così; si comporta così anche con i suoi figli. La cosa che mi manca è che vorrei vederla più sorridente, però cerco anche di capire che la vita non è stata tanto facile per lei, ha tante malattie, ed è certo che in queste condizioni il sorriso lo vedi raramente sulle sue labbra.

Adesso che ho imparato a conoscerla soffro di meno, però all'inizio è stata dura perché sono una persona molto sensibile, sempre allegra e vivere vicino a una persona anziana non è poi così facile.

Un'altra cosa che non mi piace è pulire, però in casa viviamo solo noi due, allora non c'è tanto da fare... penso che sia una cosa che rimarrà perché non mi è mai piaciuto pulire la casa. Io vivevo sola in un monolocale. Poiché lavoravo dall'alba fino a sera tardi non c'erano tante cose da fare in casa.

Vivo ad Arezzo da un anno e sette mesi; spero che quest'anno riuscirò ad andare a casa a vedere la mia famiglia cioè: la mamma, il papà, la famiglia del mio fratello e della mia sorella. Ho una bellissima nipotina che ha compiuto due anni che la sento per telefono, non ci conosciamo tanto, era piccolina quando io l'ho vista e in futuro spero di occuparmi di lei. Quando penso a casa, penso a lei più di ogni altra cosa al mondo. I miei stanno bene, non gli manca niente, solo un po' di salute magari, sono tutti e due in pensione e si occupano ancora degli animali che crescono e coltivano anche la terra, dicono che non si può stare senza fare niente, anche se a volte io non sono d'accordo, vorrei che dopo una vita di lavoro, mollassero un po' per pensare anche al riposo però, ognuno vive la sua vita come può e come vuole.

Mi piace vivere qui, non penso che lo farò per tutta la vita perché non mi piace tanto come ho detto prima questo lavoro, non mi soddisfa spiritualmente, però al momento è così e cerco di farlo nel migliore dei modi. Può darsi un giorno tornerò in Romania e ricomincerò o magari riprenderò da dove ho lasciato, non si sa...

Giorno dopo giorno mi sentivo persa (Aliona)

Il mio nome è Aliona. Vengo da Albania. Dalla città di Durazzo. Sono una insegnante di educazione fisica. Indietro alle mie spalle ho lasciato tutta la mia vita. Era bellissima ed è finita quando avevo solo 30 anni, nel 1991 è cominciata un'altra vita, una vita piena di dolore e tanti sacrifici. Quella vita non mi apparteneva perché mi sentivo di non fare parte di quella società. Perché di fronte a queste persone siamo solo stranieri che siamo venuti solo per un pezzo di pane, e non si fida nessuno di noi. E così giorno dopo giorno mi sentivo persa.

Un giorno ho incontrato una donna che mi ha aiutato molto per uscire da quell'incubo. Ho cominciato a lavorare come domestica in una famiglia. Era una famiglia molto accogliente, avevano due bellissime figlie che mi hanno aiutata molto. Mi hanno fatto capire che siamo tutti uguali, non c'è la differenza se siete stranieri o italiani.

Ora sto bene con me stessa e con gli altri. Vivo una vita tranquilla, ho due bellissimi figli, uno di 27 anni e l'altra di 22 anni e il mio marito è una persona eccezionale.

[Aliona racconta che all'epoca del comunismo suo padre occupava un ruolo importante nel governo albanese e la sua famiglia possedeva molti beni, che sono stati tutti confiscati. In Italia ha sofferto di depressione, ha quindi conosciuto la donna che l'ha aiutata ad uscirne fuori offrendole un lavoro un giorno in cui era svenuta in un supermercato].

Mi piace cucinare, lavare e pulire, però mi manca la pasticceria... (Micaela)

Vengo dalla Romania, della rinomata zona transilvania di "Dracula". La mia famiglia era una semplice famiglia di lavoratori: la mamma lavorava come operaia in fabbrica. Mio padre faceva l'autista per una delle grandi catene commerciali della città.

Da piccola non mi piaceva tanto studiare, ma crescendo con l'età mi sono iscritta in uno dei buoni licei della città, quello alberghiero, scegliendo di diventare cameriera. La sorte ha voluto darmi una possibilità in pasticceria che diventò la mia passione. Rimasta sola con due bambini piccoli (dopo aver divorziato), mi sono accorta che i redditi non mi bastavano e ho chiesto aiuto alle mie sorelle che erano già qui in Italia. Per andare via e lasciare due bambini piccoli era tanto, tanto difficile, perché per la nonna era anche una grande responsabilità. Dopo qualche anno sono arrivata finalmente a contattare il datore di lavoro per un contratto stagionale. Il viaggio è abbastanza lungo però bello; vedo posti nuovi, case belle, grandi, con giardini puliti e ben mantenuti. L'entrata in Italia poi con la bocca aperta vedendo la marea di macchine nuove e tante, tante che riempivano le strade. Quando sono scesa a Firenze un'altra sorpresa: una moltitudine di motorini, motorette che non capivo che succedeva; da noi ne vedi una ogni tanto. Intanto che aspettavo la risposta per il lavoro mi sono trovata bene come turista. Tutta la gente amabile pronta a soddisfare tutti capricci. Quando ho cominciato a lavorare ho capito bene a quanto tanto grandi sono le pretese degli occidentali.

Ho lavorato per due anni e poi mi sono sposata con un italiano contento di aver accettato anche i miei figli. Ora sto bene, lavoro, mi curo della mia famiglia e della mia casa. Ho acquistato molta esperienza di vita, ho realizzato i miei sogni.

Che ho lasciato indietro?

A parte i miei genitori, e qualche amiche ho lasciato la mia povertà, i sogni che pensavo di non poter mai averli, tanti pensieri legati al "giorno di domani" che per me significava: avere un buon cibo e poter pagare il condominio che era all'altezza del mio stipendio di un mese.

Ora sto lavorando in una famiglia come domestica, sono contenta, tutti si comportano bene e la cosa che mi piace è il rispetto reciproco. Mi piace cucinare, lavare, pulire, però mi manca la pasticceria, con tutte le fantasie di torte che facevo e che mi divertivo. Qualche volta se c'è una festa mi metto anche qui dove lavoro, le mie fantasie di dolci e sono molto fiera di me quando li vedo tutti contenti.

CAPITOLO V

Una riflessione dal punto di vista delle ricercatrici

Serena Bracciali e Luciana Tartaglia

A conclusione del lavoro, abbiamo ritenuto opportuna una riflessione su come abbiamo operato, sulle difficoltà incontrate, sugli aspetti non sufficientemente messi in luce, sui necessari futuri approfondimenti.

La somministrazione di questionari aperti, i focus group e i laboratori di scrittura autobiografica realizzati sono state le modalità utilizzate per comprendere le storie di vita e di lavoro delle donne italiane e straniere che hanno accettato di partecipare alla ricerca. Gli strumenti adoperati si ponevano, naturalmente, l'obiettivo di scandagliare quale concezione le une e le altre avessero del "lavoro di cura" e come vivevano, rispettivamente, l'affidare e il prendersi cura.

Noi che abbiamo condotto queste azioni abbiamo prioritariamente riflettuto sul se e sul come sarebbe stato possibile entrare in percorsi altrui, molto privati e spesso difficili e dolorosi, senza invadenza; soprattutto tenevamo a che fosse chiaramente compreso che "l'intrusione", finalizzata a raccogliere dati ed esperienze, era un'occasione per capire maggiormente le trasformazioni sociali, le problematiche emergenti, le caratteristiche del lavoro di assistenza alle persone, per sollecitare, promuovere, attivare interventi appropriati nel settore, nell'interesse individuale e collettivo, aspetti che rientrano nella missione dell'Associazione Donne Insieme e del Cesvot.

Abbiamo pertanto spiegato chi eravamo e cosa ci proponessimo, abbiamo assicurato che avremmo garantito l'anonimato e che le informazioni che avremmo assunto non avrebbero in alcun modo condizionato le loro posizioni di lavoratrici o di datrici di lavoro.

Abbiamo ritenuto opportuno tenere focus group e laboratori di scrittura separati per le donne straniere e per le donne italiane, in quanto, per i ruoli ricoperti (dipendenti e datrici di lavoro), avrebbero potuto trovarsi in posizioni conflittuali.

Nonostante l'approccio per noi nuovo e non sperimentato prima ci è parso, soprattutto durante gli incontri *vis à vis* con le donne straniere, che venivano registrati e in cui seguivamo la traccia dei questionari, di essere riuscite complessivamente a instaurare un clima di reciproca fiducia; molte erano quasi stupite di essere oggetto di interesse e hanno accettato di buon grado di incontrarci.

Di conseguenza proprio in questi momenti c'è stata per lo più una completa disponibilità a raccontarsi senza reticenze, a parlare delle difficoltà di vivere da straniere, dei distacchi patiti, delle sofferenze derivanti dal prestare cura, sia pure con dedizione e senso di responsabilità, ad altri ma con la mente spesso inevitabilmente rivolta altrove, ai figli e ai genitori lontani.

In questi colloqui sono venuti fuori con forza i sentimenti che, molto frequentemente, hanno annullato la distanza fra intervistatrice e intervistata diventando talvolta un discorso più informale, che spaziava oltre la traccia, fra donne avvicinate dalla comune appartenenza di genere, pur nella grande diversità e disparità di esperienze di vita.

Le risposte ai questionari proposti alle donne italiane sono state molto più stringenti rispetto al tema affrontato. In diversi casi è comunque emersa comprensione e compenetrazione nelle situazioni di

vita delle donne che prestano assistenza ai loro congiunti, la compartecipazione ai loro problemi ha fatto sì che talune hanno dichiarato di essersi adoperate, quando è stato possibile, per i ricongiungimenti familiari.

I focus group sono stati più complicati nell'organizzazione, per la difficoltà a trovare luoghi, giorni e orari compatibili con le esigenze di tutte e ciò è valso parimenti sia per le donne straniere che per le donne italiane.

Pertanto la nostra valutazione non è totalmente positiva perché avremmo avuto la necessità di incontrare più persone e di riuscire anche ad andare più in profondità, cosa che non sempre è avvenuta, rispetto ai contenuti affrontati e posti in discussione.

Soprattutto, per quanto riguarda le donne straniere, abbiamo notato la tendenza a non manifestare le problematiche sicuramente presenti nel lavoro in sé e per sé, nelle relazioni con le famiglie degli/delle assistiti/e, nei disagi che chiunque di noi avverte, a volte, nei contesti lavorativi, peraltro, per quanto le riguarda, aggravati dalla "solitudine" in cui svolgono le loro mansioni e quindi caratterizzate da una pressoché totale mancanza di confronto nell'esercizio delle loro funzioni quotidiane.

Poiché non possiamo credere che tutto andasse sempre davvero bene, pensiamo che mentre nei colloqui individuali è stato abbastanza semplice e naturale, una volta superato lo scoglio della fiducia, raccontare e raccontarsi, nel gruppo pesavano altre condizioni come il timore di fare apertamente delle critiche riguardanti il posto di lavoro, il confronto con le altre partecipanti, l'attenzione a fare in modo che i sentimenti fossero tenuti fuori dalla situazione collettiva, la difficoltà di espressione linguistica appropriata che è una costante sempre presente e che ovviamente aumenta quando si è in ambiti più numerosi.

Nei focus group con le donne italiane sono state esplicitate abbastanza le complessità familiari per cui oggi si fa ricorso alle badanti, ma non è stato facile entrare negli stati d'animo di chi affida una persona cara ad altri, nello specifico una donna che delega ad un'altra donna, in qualche modo abdicando, sia pure per motivi assolutamente legittimi e comprensibili, ad un ruolo dato finora per scontato.

I laboratori di scrittura autobiografica, in cui la produzione degli scritti è stata seguita dalla loro lettura alla presenza delle partecipanti e da una condivisione e discussione di gruppo sulle esperienze raccontate, sono stati uno strumento molto efficace, in cui hanno trovato uno spazio di espressione sincera e partecipata i ricordi, le esperienze, le emozioni delle donne.

Si è creato un clima molto bello tra le partecipanti, che è purtroppo difficile da rendere sulla pagina scritta: ognuna era interessata alla storia delle altre, a sostenersi e raccontarsi in modo positivo, con un grande senso di dignità e di comunanza a prescindere dalle storie personali molto diverse sia come provenienza geografica che culturale (sia nel gruppo delle donne straniere che in quello delle donne italiane).

In conclusione di queste valutazioni finali, in cui, come è giusto, è bene fare emergere le criticità proprio per essere capaci, in prospettiva, di ampliare il campo di ricerca e di approfondire i temi sul tappeto, sapendo cogliere aspetti che al momento sono rimasti nell'ombra, possiamo affermare che il lavoro svolto, per noi, è stato di grande interesse e soddisfazione.

Speriamo comunque di aver lanciato degli stimoli e di aver prodotto qualche elemento di riflessione in tutti/e coloro che professionalmente o come volontariato si occupano delle nuove relazioni sociali e lavorative, in contesti ambientali radicalmente mutati.

Terza Parte

Bibliografie e documentazione

CAPITOLO I

L'assistente immigrata tra creazione letteraria e realtà. Una rassegna bibliografica

Lorenzo Luatti

Io sono mia
Tu non puoi darmi
Foglio di via
Perché io nacqui lacedemone
Io sono rupe
E montagna
E storia e coraggio
Di fronte
Al tuo macellabile potere

Badante, di Mihai Mircea Butcovan

Un percorso di lettura e di approfondimento bibliografico sul lavoro di cura e domiciliare, nel quale le donne immigrate sono oggi le protagoniste di spicco, loro malgrado. È quanto proponiamo in queste pagine: un percorso “ibrido”, che prende le mosse dalla rappresentazione letteraria del fenomeno offerta da alcuni scrittori italiani e immigrati; si sofferma poi sugli studi e le ricerche più recenti, segnalandone i più rilevanti; si conclude con una selezione di materiali informativi e plurilingui sul lavoro di cura e sulla professione di assistente familiare rivolti alle lavoratrici straniere e alle famiglie italiane, nonché un elenco di siti web dedicati e/o con una cospicua documentazione sul tema.

Su questa presenza si concentrano oggi attenzioni, iniziative, sperimentazioni. Diverse tra loro ma con obiettivi convergenti: fare emergere il lavoro di cura dal mercato sommerso, sostenerlo, qualificarlo.

1. La “badante” letteraria

È il segno dei tempi e forse non poteva essere diversamente. La figura dell'assistente familiare immigrata – la “badante”, ma il termine si vorrebbe superato in base alla più recente normativa nazionale – ha fatto la sua comparsa anche nella narrativa italiana. A ben vedere, non si tratta di una novità assoluta.

In un romanzo breve del 1996 di Ferdinando Camon (*La terra è di tutti*), due assistenti straniere, non ancora chiamate “badanti”, accudiscono un vecchio malato: sono Tifù del Camerun e la giovanissima Lillibeth, filippina, che nasconde in casa del vecchio il marito e il fratello irregolari come lei.

Anche la colf straniera ha il suo rilievo letterario: già in un romanzo di Sandro Veronesi del 1990 (*Gli sfiorati*), una coppia di filippini sono a pieno servizio di due giovani della Roma bene. *Amaro colf* di Bruno Ventavoli (e/o, 1996) è un “giallo” chandleriano ambientato nella Torino multietnica, e, più recentemente, *Oddio, la colf mi ha lasciato* di Giusy Francese e Marvin Ceccato (Sperling Kupfer, 2003), narra le peripezie di alcune donne di oggi che confidano nel supporto della collaboratrice domestica per affrontare un'esistenza divisa tra lavoro e famiglia.

È negli ultimissimi anni, tuttavia, che la figura e il termine trovano un nuovo e più ampio spazio letterario, in corrispondenza alla crescita, alla diffusione e alla visibilità del fenomeno in Italia. Autori ita-

liani e scrittori immigrati residenti da vari anni in Italia le hanno rese protagoniste delle loro narrazioni. Ma chi sono le “badanti” straniere che appaiono nei romanzi e nei racconti? Qual è la rappresentazione di queste donne e dei loro assistiti? Talvolta non si va oltre un approccio banalizzante, da bar sport, chiacchiericcio, e se va proprio male siamo di fronte allo stereotipo della donna-dell’est-acchiappa-vecchietti. Altre volte il rapporto tra badato e badante trova una sua altrettanto classica conclusione nel tema dell’innamoramento, nel tentativo di stabilire rapporti sentimentali, anche se sembra proprio per questo cedere a schemi e cliché preconfezionati. In altri casi invece, la narrazione si fa più introspettiva, riflessiva, c’è il tentativo di ricostruire i sentimenti contrastanti di eccitazione e sfida ma anche di paura e fatica che animano queste donne. Sono quest’ultime le prove più riuscite ed intense. Vediamo alcuni esempi nei romanzi e nei racconti più recenti.

Nel libro di Gianguido Palumbo, *Amparo dove vai. Storie romane di badanti e badati* (Ediesse, 2004), due famiglie benestanti romane, di origine siciliane e toscano-umbre, coinvolgono due badanti immigrate nella cura dei rispettivi genitori, vedovi e anziani con qualche problema fisico e psichico. Le famiglie non si conoscono, ma i due anziani, un lui e una lei, con i rispettivi assistenti, Amparo e Ousmane, una filippina e un senegalese, si conosceranno casualmente frequentando una famosa villa romana oggi giardino pubblico della città. Due storie, due occasioni di scoperte, di vitalità, in un mondo difficile sia per gli uni, italiani ottantenni, sia per gli altri, immigrati quarantenni.

Suggestiva la descrizione che l’autore offre della brulicante e variegata umanità che popola Villa Torlonia, dove avviene l’incontro tra i due “badanti italiani” (pp. 56-58). Intensa e sofferta la lite di gelosia tra la figlia e la mamma assistita; la prima si sente sostituita nell’affettività dalla “badante” filippina, la seconda con estrema lucidità mette la figlia di fronte alla sue inadempienze, alle proprie debolezze, alle contraddizioni di un sistema che fa acqua da tutte le parti.

Con Amparo invece proprio mai: sempre disponibile e attenta che stia bene, che non si ammali, che non si affatichi troppo con te, che abbia il suo tempo libero, i suoi soldi puntualmente. Ma ti rendi conto tu, in questo caso, che oramai rispetti più lei che le tue figlie, che sei più affettuosa e dolce con lei che con noi! Mamma ti ricordo che la paghiamo, e anche tanto, che è un suo dovere stare con te e farti stare bene, che non è una crocerossina, una santa al tuo fianco, un angelo custode.

Sono gelosa? Sì, esattamente, sono proprio gelosa e offesa: non mi pare che io e Laura, e comunque io sicuramente no, ti stiamo trascurando e trattando male. E tu invece ci tratti come “Badanti”! Mamma la Badante è Amparo non io o Laura.

Smettila! Loredana! Smettila!! Mi fai male, ancora di più con questo raptus di gelosia stupida: lo so benissimo che Amparo è oggi solamente una donna capitata per caso nella mia e nella nostra vita. Lo so che potrebbe scomparire da un giorno all’altro e lasciarmi sola! Sì, lasciarmi sola perché questo è il colmo: voi due ci siete, ci sono anche le bambine, ma è diverso purtroppo.

Ormai Amparo e quasi parte di me stessa: vive con me e quasi quasi vive al posto mio quando esce. Ci laviamo assieme, si può dire, mangiamo assieme, guardiamo assieme la televisione, usciamo assieme, parliamo, ricordiamo, pianiamo, ci arrabbiamo, ci confidiamo, ci tocchiamo per farci forza l’un l’altra.[...] Amparo mi vuole bene veramente, non è solamente il senso di dovere che la fa comportare così: è una donna speciale e io lo sento e questo almeno mi aiuta a sopportare la “fame”, la voglia di vivere, la mancanza di tutto. È terribile dirlo ma né tu né Laura mi riuscite a dare tanto e forse non potreste in ogni caso proprio in quanto figlie vere.

Adesso per esempio ero in pensiero per lei, per Amparo, che è uscita e ancora non è tornata: stavo pensando a lei, a cosa ha fatto veramente in giro, chi ha incontrato. Stavo pensando a me stessa alla sua età, quando avevo già te da crescere e però lavoravo, insegnavo, e Papà era superimpegnato e... la vita era difficile ma piena di futuro. Amparo è qui, mi fa bene, mi aiuta ma i suoi figli sono lontani migliaia di chilometri, suo marito chissà cosa fa, e non ha scelto lei di venire in Italia lasciandoli lì. Forse è proprio Amparo che mi ha adottata come figlia e riversa su di me la carica di amore che aveva dentro per i suoi. Non lo so, è un'ipotesi. Ma è così strano, così innaturale, così crudele e ingiusto che lei sia qui e io abbia bisogno proprio di lei. [...] [pp. 66-67]

Nel romanzo *La badante* di Paolo Teobaldi (e/o, 2005) il protagonista è un presidente del tribunale in pensione, Pietro Carbonara: vedovo, abbandonato dalle due figlie «precarie e malmaritate, stonate ma non cattive». La scomparsa tragica della moglie lo costringe a riorientare la propria esistenza, a riempire ogni vuoto «con almeno due pieni, occupando totalmente tutti gli spazi della sua vita, persino gli interstizi». L'incontro con Olga, la badante russa, impostagli dalle figlie attraverso don Ettore, il parroco locale, e accolta con diffidenza curiosa, costituisce il fatto che cambia la sua vita.

Ivanova. Era questo il cognome esatto della signora Olga: non Vitanova, come aveva inteso la prima volta, né Casanova, come aveva maliziosamente suggerito Salvatore. Il suo cognome fu correttamente pronunciato e aggiunto a mano in stampatello su entrambi i documenti. Carbonara non poté fare a meno di buttarne un occhio sulla sua data di nascita: aveva vent'anni di meno di lui.

Con la sua firma in calce la moldava si trasferì a casa del giudice Carbonara in qualità di collaboratrice familiare, o forse era meglio *familiare*, perché famiglia era una parola troppo impegnativa per un vedovo che viveva da solo.

Una presenza molto discreta, confessò agli amici che lo interrogarono sornioni la domenica dopo..., per niente fastidiosa.

Olga se ne stava di là e lui continuava di qua la sua vita regolata. Alla mattina Olga usciva presto per andare a lavorare: faceva le pulizie nei condomini. Don Ettore, dietro suggerimento di Carbonara, le aveva trovato un contratto part-time alla Pulirapida.

Lui cucinava da una parte, lei cucinava dall'altra. La sua presenza era segnalata da piccoli rumori, discreti ma inequivocabili: la radio accesa, l'acqua che scorreva in cucina, l'umanissimo sciacquone del bagno.

Carbonara le aveva consegnato un mazzo di chiavi, pregandola di appenderlo sempre all'apposito pannello ogni volta che rientrava, così da segnalare la sua presenza in casa; e raccomandandole di chiudere a doppia mandata perché, nonostante il portone fosse blindato, i tempi erano cambiati anche in Italia e quelli non erano più gli anni in cui si poteva lasciare la chiave nella toppa, come a Cagliari o a Pianello quand'era bambino. [pp. 77-78]

La badante parla non solo, come indica il sottotitolo, di un "amore involontario", ma anche della possibilità stessa di rinnovare il sentimento amoroso, di ripercorrerne tortuosità e incertezze, promesse e aspettative. Soprattutto, però, è la storia di un desiderio che centra la meta, che si afferma nonostante la sanzione sociale che lo accompagna perché desiderio di un anziano, quindi ridicolo, osceno e, comunque, sempre fuori luogo. Se, poi, è rivolto a una donna più giovane, per giunta straniera, forse senza permesso di soggiorno, allora diventa ancor più bersaglio della ferocia delle convenzioni sociali.

Nadia, Irina, Fatima, le giovani badanti di *Tre badanti e uno sbadato* di Mirella Ardy (Marna, 2004), sfilano e si avvicendano sulla passerella di uno scenario casalingo. Il badato è un ottantenne dall'esistenza

anticonformista e avventurosa, ma che sembra avere ben poca voce in capitolo. La scena è diretta dalla voce narrante, la signora di casa a cui è capitato, attraverso una rete di avvenimenti, il parente ottuagenario: si «è piazzato qui, in questa onesta dimora in cui staziona come un'auto arrugginita». Le assistenti immigrate, i rapporti con la signora, le vicende casalinghe del “badato” sono descritte facendo ricorso alla caricatura, dove pregiudizio e buonismo sembrano le uniche chiavi di lettura della padrona di casa.

La letteratura italiana della migrazione, o letteratura nascente, espressioni con le quali vengono “catalogati” i romanzi e i racconti scritti in italiano da immigrati residenti in Italia¹, stranamente non ha offerto ad oggi molte storie con badanti e badati, nonostante una produzione letteraria in vertiginosa crescita, in questi ultimi anni, sia sul piano quantitativo che qualitativo.

L'esempio più noto e celebrato rimane ancora *Ana de Jesus*, il monologo di una assistente familiare brasiliana in Italia. Scritto da Christiana de Caldas Brito, brasiliana, romana da svariati anni, autrice di molti racconti, testi teatrali e storie per ragazzi, il racconto ha vinto la prima edizione del concorso Eks&Tra di letteratura migrante (anno 1995), è stato più volte pubblicato, antologizzato, commentato, nonché rappresentato dalla stessa autrice per tutta Italia.

Il denso monologo di Ana, con una grande forza espressiva, introduce il linguaggio ibrido creato dall'incrociarsi delle trame grammaticali del portoghese e di un italiano parzialmente acquisito. È una grammatica trasgressiva che introduce la grammatica dell'emigrazione e del silenzio, quello che riempie gli spazi domestici della solitudine di Ana. Ne riproduciamo un piccolo frammento.

Signora, io non trovo bene in Italia. Io torno
No. Non subito così. Meglio un po' la volta.
Signora, permesso? Voglio parlare. Io tengo piccolo problema e voglio risolvere con te.
Sì, quando lei sveglia, va bene.
Buon giorno, signora. Dormido bene? Io? Non dormido bene.
Ma non domanda mai come dormido io. Parlo in pranzo, allora.
Sto male, signora, non posso servire tavolo. Non so perché.
Ma se io so, perché devo dire che non so?
Signora... io voglio bene te e il padrone ma... ricordo mio paese... e penso... tutta notte... tutto giorno.
No. Di fretta.
Voglio tornare mio paese perché là io canto sempre. Io male qui, voglio andare via... comprende signora?
Così non comprende niente. Allora, piano. Racconto vita nel mio paese.
Signora, qui triste e freddo. [...]

Come è stato osservato, le protagoniste del libro in cui è contenuto il racconto di Ana (*Amanda Olinda Azzurra e le altre*) sono «donne in preda all'afasia, private delle condizioni minime d'esistenza, e pertanto della comunicazione, imposta da una società gerarchizzata e violenta nella sua indifferenza».²

Miguel Angel García, argentino, vive da anni in Italia, è sociologo e autore di saggi e racconti. Nel suo

¹ Sulla letteratura della migrazione mi limito a citare le recenti significative antologie di A. Gnisci (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Città Aperta, Troina 2006; R. Taddeo, *Letteratura nascente. Letteratura italiana della migrazione. Autori e poetiche*, Raccolto, Milano 2006; M. Lecomte (a cura di), *Ai confini del verso. Poesia della migrazione in italiano*, Le Lettere, Firenze 2006.

² Cfr. F. Pezarossa, *Leggere testi migranti*, RacContamiNazioni, Cremona 2-X-04, p. 6 (disponibile online all'indirizzo: <http://rpd.cib.unibo.it>).

libro *Il maestro di Tango e altri racconti* (1° premio concorso Eks&Tra 2005), ci presenta una badante con qualche limitazione sul piano delle capacità mentali, ma dotata di qualità intuitive: a tal punto che intuisce l'andamento della borsa, ma poi riorientata perché andata in sposa ad un vecchio agricoltore, prevede andamento meteorologico, prezzi di vini ecc. *La badante miracolosa*, così si intitola il breve racconto, potrebbe essere letto come riscatto di chi sembra l'ultimo nella scala dell'umanità, delle persone emarginate.

Joseph M. Kamsu Tchuate, di origine camerunese, immigrato in Italia alla fine degli anni Ottanta, ha scritto ad oggi due romanzi direttamente in italiano. Nel suo secondo libro *Il fortunato dottore e l'inferlice badante* (Robin, 2006), la giovane africana Mukamabano, attirata in Italia con l'illusione di un matrimonio felice e di un lavoro, per ritrovarsi invece obbligata a prostituirsi, riesce a fuggire dal suo marito-aguzzino. Per farlo deve però calarsi nel nuovo mestiere di badante e assistere un anziano: quella che sembrerebbe un'opportunità di riscatto viene vissuta dalla giovane come una nuova schiavitù.

Il sole picchia. Mukamabano e il signor Ciccio sono usciti di casa, hanno preso l'ascensore, attraversato la porta vetrata dell'ingresso del palazzo signorile.

Il signor Ciccio è seduto sulla sedia a rotelle che la colf spinge giù per il viale commerciale pieno di gente, di acquirenti felici che si ammassano, si accalcano dentro e fuori dai vari negozi di lusso.

Camminano tra anziani che trascinano il carrello delle spese e tutti quei buontemponi vestiti stile attuale che se la spassano a gironzolare tenendosi per mano o a braccetto, guardando le vetrine.

[...]

La negra è di cattivo umore.

Ora, attraversano la strada.

Nel campo di bocce del giardino pieno di allegria e gioia per l'estate, vecchietti e vecchiette fanno le gare di bravura e di spensieratezza.

Gruppi di ragazzini giocano al pallone sui prati.

Cani liberi o tenuti a guinzaglio passeggiano con i loro padroni.

Donne uomini, badanti, filippine, sudamericane, africane, con vecchietti stanchi, vanno e vengono.

Mukamabano e il signor Ciccio entrano dentro il giardino pubblico. Si aprono il cammino attraverso la frotta di gente che circola. La badante spinge il vecchio direttamente vicino al campo di bocce.

Prima di essere colpito dall'ictus, il signor Ciccio era un bravo giocatore di bocce. I suoi lanci erano precisi.

Tutti i pomeriggi, tranne che di domenica, passava il suo tempo qui, sempre assistito da Mukamabano che, naturalmente, detesta essere là, tra i vecchi. Segue il gioco con disprezzo e si domanda sempre: «Cosa ci faccio qui?» [pp. 198-200]

Concludiamo questa breve rassegna con un libro uscito recentemente che, come il racconto *Ana de Jesus*, si distingue per l'uso molto originale della lingua scritta, anche se questa volta a cimentarsi nella prova è una scrittrice italiana.

Si tratta di *Senza permesso. Avventure di una badante rumena* (Stampa Alternativa, 2007), primo romanzo di Cetta Petrolio, poetessa e autrice di vari libri, nonché direttrice della biblioteca Alessandrina dell'Università La Sapienza di Roma. Nel romanzo, scritto in forma di diario-quaderno, sono narrate la vita e le disavventure di Silvia, una giovane badante romena che vive da clandestina e senza passaporto a Roma, nella spasmodica attesa che la sua nazione entri nell'Unione Europea. Oltre alle vicende, spesso amare, che vive la donna, particolare il linguaggio di questo libro: un italiano "parlato" da una romena in una specie di nuova lingua che traghetta verso una società multietnica. «È una lingua bambina con

cui si dicono le cose essenziali per la sopravvivenza – scrive nella sua prefazione Walter Pedullà – [...] Parole neonate che suggeriscono più di quanto sanno. La povertà inconsapevolmente traghetta ricchezza di informazioni sul mondo, esse vengono generate dalla necessità di esprimere ciò che è reso vitale dall'associazione. E alla protagonista è possibile capire che la società conquistata non ha meno drammi né minori di quella da cui è scappata». Si fa fatica a entrare nel registro di questa lingua “bastarda”, in transizione, di passaggio, ma l'umorismo, la freschezza e l'ironia di cui è ricco il racconto – disseminato di brevi episodi sul presente, ricordi e immagini che riaffiorano dalla memoria, pensieri e riflessioni... – accendono emozioni e gettano una luce tenera e tragica sui vissuti di tante donne-badanti alla ricerca di un presente e di un futuro migliori.

Il frammento che proponiamo è collocato nella parte conclusiva del libro, quando muore Alfonsina, l'anziana signora assistita, che Silvia, la badante romena chiama, affettuosamente, la “vecchia” Baba Jaga, «molto brutta, spaventosa», dal nome di un personaggio di una favola romena della sua infanzia.

(Roma, 12 marzo)

Ieri è morta Baba Jaga. È morta quale non se lo aspettava nessuno e Mafalda e Ettore erano usciti perché lui a dire conferenza e lei lo accompagna. Baba Jaga agitata ma dottore dice potete uscire non è niente è catetere che da fastidio. Ma a mezzanotte Elena arriva e dice corri, corri, quale Baba Jaga vuole buttarsi giù da letto e chiama Ettore, Ettore! È arrivato Giampiero quale dice nonna Alfonsina nonna Alfonsina sono qui sono qui è arrivato anche dottore e io chiamo Mafalda su cellulare ma cellulare spento anche parroco non si trova. Poi lei ha fatto ancora sangue da urina e poi si è calmata e all'una si è adormita e poi non si è svegliata più e quando Mafalda è andata la mattina presto lei non si è svegliata più e Ettore piange come bambino di questa che la morte arriva ladra e di nascosto e lui non è più figlio di nessuno e io mi sono ricordata di mio paese quale quando non arriva prete diciamo preghiera e mettiamo olio con croce su fronte e poi leghiamo subito fazoletto in testa così mento non casca e Baba Jaga piccolina rimane bella, bella, bellissima e Giampiero mi aiuta e poi alle cinque arriva parroco quel dice preghiere e Elena più brava di me non ha paura e veste morta.

(Roma, 13 marzo)

Abbiamo vestita morta, messo vestito bello quale lei voleva non nero quale lei vuole colore chiaro e chiamato parrucchiera quale lei ci teneva moltissimo e scarpe e calze e suoi anelli tranne anello con acquamarina antico quale lei lascia a Caterina. Dice Mafalda metti tutto adosso tranne questo e sua catenina con madonnina quel io mi ricordo di lei. Poi siamo stati intorno con la porta aperta che se viene qualcuno può fare compagnia a morta. Mafalda ha dato bacio su fronte di Alfonsina. Io no che mi spavento quale morti sono freddissimi e bacio si dà proprio solo se hai voluto molto bene e prima che cassa chiude vuoi ricordarti di viso quel tu non vedrai più, più.

Elena bravissima a vestire morta propria come brava a pulire cacca e pipì di Baba Jaga e a lavare tende e a fare calze di lana. Dice Mafalda tu devi trovare altro lavoro oppure tu torna in Romania o andare tutti in riviera ancora per un anno quale dopo Romania diventa Europa e tu vai e vieni come ti pare perché noi fra un poco spiantiamo casa, forse vediamo tutto per via di eredità, di fratelli non so e anche noi migriamo non so dove magari torniamo a Sciacca lì c'è campagna come a Botoflani ma se tu vuoi invece tu rimani con me anche se chiudo casa per un poco e andiamo a Sciacca e tuo nipote ancora si nasconde a Castel di Pietro lì per un poco non lo trova nessuno.

Questo quaderno lo nascondo quale nessuno lo vede quale ieri sotto cuscino sotto poltrona di Baba Jaga ho preso borzellino rosso con dentro borzellino

nero quel Baba Jaga tre giorni prima mi dice tu sei brava non come quell'altra! Guarda! Qui metto borsellino con cinquemila euro e qui altro con quattromila euro e sono per beneficenza quando muoio tu fai beneficenza eh? Guarda che lo sai solo tu e si tu non la fai sei cattiva! E io ho preso che non c'era nessuno prima di funerale e la beneficenza la faccio a me che con questi euro mi sa che compro permesso di soggiorno davvero eppoi anche casa per Anniunka a Botoflani. [pp. 112-113]

Opere citate

ARDY M.

2004 *Tre badanti e uno sbadato*, Marna, Barzago (Lc).

BUTCOVAN M.M.

2006 *Badante*, in Id., *Borgo farfalla*, Eks&Tra, San Giovanni in Persiceto (Bo).

CAMON F.

1996 *La terra è di tutti*, Garzanti, Milano.

DE CALDAS BRITO C.

1995 *Ana de Jesus*, in Ramberti A., Sangiorgi R. (a cura di), *Le voci dell'arcobaleno*, Fara, Rimini (poi in *Amanda Olinda Azzurra e le altre*, Lilith, Roma 1998).

FRANCESE G., CECCATO M.

2003 *Oddio, la colf mi ha lasciato*, Sperling & Kupfer, Milano.

GARCÍA M.A.

2005 *La badante miracolosa*, in Id., *Il maestro e di tango e altri racconti*, Eks&Tra, San Giovanni in Persiceto (Bo).

KAMSU TCHUENTE JOSEPH M.

2006 *Il fortunato dottore e l'infelice badante*, Robin, Roma.

PALUMBO G.

2004 *Amparo dove vai. Storie romane di badanti e badati*, Ediesse, Roma.

PETROLIO C.

2007 *Senza permesso. Avventure di una badante rumena*, Stampa Alternativa-Nuovi Equilibri, Viterbo.

TEOBALDI P.

2004 *La badante. Un amore ritrovato, e/o*, Roma.

VENTAVOLI B.

1996 *Amaro colf, e/o*, Roma.

VERONESI S.

1990 *Gli sfiorati*, Mondadori, Roma.

2. Gli studi più recenti

Dalla finzione alla realtà. La letteratura scientifica sul lavoro di cura, e in particolare sulle nuove “protagoniste” – le donne immigrate – chiamate massicciamente e quasi in forma esclusiva a svolgerlo, è molto ampia.

Una bibliografia di base, aggiornata a maggio 2004, è consultabile sul sito web dello Studio Come di Roma a cui rinviamo (*Lavoro di cura e donne immigrate. Dossier Bibliografico*). Di seguito proponiamo una selezione degli studi più significativi apparsi negli ultimi anni (dal 2003 ad oggi). Nel successivo paragrafo segnaliamo invece le ricerche più rilevanti condotte sul tema. I due paragrafi, pertanto, si completano a vicenda.

AUTORI VARI

2004 *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia dall'Ottocento a oggi*, in «Polis», numero monografico, XVIII, 1, aprile (con contributi di J. Andall, R. Sarti, F. Scrinzi et al.).

- AMBROSINI M.
2005 *Dentro il welfare invisibile: aiutanti domiciliari immigrate e assistenza agli anziani*, in «Studi emigrazioni», 159.
- AVOLA M., CORTESE A., PALIDDA R.
2003 *Risorse, reti e progetti. Percorsi di inserimento nel mercato del lavoro catanese di mauriziani e srylankesi*, in La Rosa A., Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, FrancoAngeli, Ismu, Milano.
- BALSAMO F.
2007 *Anziane e "badanti": Spazi domestici tra cura e intercultura*, in Di Cori P. e Pontecorvo C. (a cura di), *Tra ordinario e straordinario: modernità e vita quotidiana*, Carocci, Roma.
2003 *Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale*, Carocci, Roma.
- BASA C., JING DE LA ROSA R.
2004 *Io, noi e loro: realtà e illusioni delle collaboratrici familiari filippine*, Ograro, Roma.
- CAMBI F., CAMPANI G., ULIVIERI S. (a cura di)
2003 *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, ETS, Pisa.
- CARCHEDI F., MOTTURA G., PUGLIESE E.
2003 *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, FrancoAngeli, Milano.
- COMINELLI C.
2003 *Filippini nel settore domestico: i limiti di una integrazione subalterna*, in Ambrosini M., Berti F. (a cura di), *Immigrazione e lavoro*, FrancoAngeli, Milano.
- CAVALLIN S., ROMERO FUCIÑOS S.
2006 *La Casa Interculturale? Incontri e scontri intorno al lavoro di cura*, in Luatti L. (a cura di), *La città plurale. Trasformazioni urbane e servizi interculturali*, EMI, Bologna.
- CHIARETTI G.
2005 *Badanti: mal da lavoro, mal da rapporti sociali, fronteggiamenti*, in Chiaretti G. (a cura di), *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro? Medici e sociologi a confronto*, FrancoAngeli, Milano.
2004 *A capo delle loro famiglie e a servizio delle nostre famiglie: i racconti di donne emigrate dall'Est d'Europa*, in «Inchiesta».
- COLOMBO G.
2004 *L'attività di cura in ambito familiare*, in «Lavorare con gli anziani», Quaderni di animazione e formazione, Gruppo Abele, Torino.
- COLOMBO A.
2003 *Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*, in «Polis», XVIII, 2 (agosto).
- COLOMBO A., SCIORTINO G.
2005 *Sistemi migratori e lavoro domestico in Lombardia*, IRES Lombardia, Milano.
- COSTA G.
2004 *Le badanti nei sistemi di cura: tasselli o stampelle?*, in «Prospettive Sociali e Sanitarie», 17.
- DA ROIT B., CASTEGNARO C.
2004 *Chi cura gli anziani non autosufficienti?*, FrancoAngeli, Milano.
- DECIMO F.
2005 *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Il Mulino, Bologna.
- EHRENREICH B., HOCHSCHILD A.R.
2004 *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
- GOMMONI A.
2004 *Il mercato del lavoro delle assistenti domiciliari immigrate. Gli esiti di una ricerca di campo*, Coses.
- INPS
2004 *Immigrazione e collaborazione domestica: i dati del cambiamento*, Inps Monitoraggio Flussi Migratori in collaborazione con Dossier Statistico Immigrazione Caritas-Migrantes, Roma.
- LAGOMARSINO F.
2003 *Gli ecuadoriani nel mercato del lavoro genovese*, in La Rosa A., Zanfrini L. (a cura di), cit.
- LOMBARDI L.
2005 *Società, culture e differenze di genere. Percorsi migratori e stati di salute*, FrancoAngeli, Milano.
- MANGANO M.
2004 *Lavoro di cura e donne straniere: riflessioni sui diritti e sulle dinamiche di emersione – II*, in «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 3.

MAZZACURATI C.

2005 *Dal blat alla vendita del lavoro. Come sono cambiate colf e badanti ucraine e moldave a Padova*, in T. Caponio, A. Colombo (a cura di), *Migrazioni globali, integrazioni locali*, Il Mulino, Bologna.

MINGOZZI A.

2005 *Il lavoro domestico nel distretto faentino. Effetti della regolarizzazione sulle lavoratrici provenienti dall'ex Unione Sovietica*, in T. Caponio, A. Colombo (a cura di), *Migrazioni globali, integrazioni locali*, cit.

PALMAS Q. L., TORRE A.T. (a cura di)

2005 *Il fantasma delle bande. Genova e i latinos*, Fratelli Frilli, Genova.

PICHLER I.

2005 *Le immigrate moldave e ucraine nel mercato del lavoro di cura: il caso Trentino*, in «Studi Zancan», n. 1.

PIVA P.

2004 *Accoglienti per forza e per amore. Noi e le badanti, donne globali e invisibili*, Atti del Convegno "Famiglia e società", 22 settembre 2004, Cisl Lombardia.

QUINTAVALLE E. (a cura di)

2005 *Il sostegno al lavoro di cura delle donne immigrate*, in «Animazione sociale», n. 192, aprile.

RANCI C.

2003 *Il mercato sociale della cura: un modello valido per l'Italia*, Fondazione Giacomo Brodolini.

ROMERO FUCIÑOS S.

2005 *Donne dell'Est: migrazioni femminili e lavoro di cura*, in «Studi Zancan», n. 1.

ROSSI A.

2004 *Anziani e assistenti immigrate*, Ediesse, Roma.

2006 *Lavoro di cura*, in Megale A., Bernardotti M.A., Pugliese E. (a cura di), *Immigrazione e sindacato. Stesse opportunità, stessi diritti. IV Rapporto Ires*, Ediesse, Roma.

ROSSI G., BRAMANTI D. (a cura di)

2006 *Anziani non autosufficienti e servizi family friendly*, Osservatorio nazionale sulla famiglia, FrancoAngeli, Milano.

RUDAN P.

2006 *Differenti cittadinanze: donne migranti, lavoro e welfare*, in Maciotti M.I., Gioia V., Persano P. (a cura di), *Migrazioni al femminile. Volume Primo. Identità culturale e prospettive di genere*, eum, Macerata.

SPANO P.

2006 *Le convenienze nascoste. Il fenomeno badanti e le risposte del welfare*, Nuova Dimensione, Portogruaro.

SPANÒ A., ZACCARIA A.M.

2003 *Il mercato delle collaboratrici domestiche a Napoli: il caso delle ucraine e delle polacche*, in La Rosa A., Zanfrini L. (a cura di), cit.

VERGANI C.

2006 *L'anziano e la cura a domicilio. Il fenomeno delle badanti*, in Fondazione Leonardo (a cura di), *Quarto Rapporto sugli anziani in Italia 2004-2005*, FrancoAngeli, Milano.

VLASE I.

2006 *Donne rumene migranti e lavoro domestico in Italia*, in «Studi emigrazione», n. 161.

ZANFRINI L., MARUJA M.B. ASIS (a cura di)

2006 *Orgoglio e pregiudizio. Una ricerca tra Filippine e Italia sulla transizione all'età attiva dei figli di emigrati e dei figli di immigrati*, FrancoAngeli, Ismu, Milano.

ZANFRINI L.

2005 *La rivoluzione incompiuta. Il lavoro delle donne tra retorica della femminilità e nuove disuguaglianze*, Edizioni Lavoro, Roma.

ZANIER M.L.

2006 *Migrazioni al femminile: lineamenti e dimensioni di un fenomeno in transizione*, in Maciotti M.I., Gioia V., Persano P. (a cura di), cit.

3. Le ricerche

Regioni, enti locali, associazioni, fondazioni, organismi di ricerca hanno promosso in questi anni studi e ricerche finalizzate all'analisi di una determinata situazione locale da cui, poi, tentare di avviare dei progetti di professionalizzazione. Ne ricordiamo alcune seguendo l'ordine cronologico di pubblicazione.

Anziani accuditi da donne straniere, ricerca di Paola T. Piva, incaricata dall'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Venezia, 2002.

"Badanti" in Veneto. Emersione e governo del fenomeno, ricerca di Anci Veneto a cura di Tolomeo Studi e Ricerca, Treviso, 2003.

Le colf straniere: culture familiari a confronto, ricerca nazionale della Fondazione Silvano Adinolfi e del Cnel, 2003.

Donne nel lavoro di cura, ricerca-intervento a cura di Roberta Miceli in collaborazione con Associazione Culturale Chorós, 2003.

La famiglia chiusa nel welfare nascosto. Il silenzio e l'invisibilità delle "badanti", ricerca di G. Lazzarini, incaricata dall'Assessorato alle Politiche Sociali della Provincia di Cremona, 2004.

Report Finale Progetto Madreperla, ricerca sul fenomeno delle badanti in Reggio Emilia, a cura di G. Colombo, 2004.

Lavoro Doc. Buone prassi nel lavoro di cura, a cura di Associazione Tre D e Studio Come effettuata a Genova e Roma (v. il libro a cura di V. Maione, *Lavoro Doc, qualità del lavoro, qualità della vita*, FrancoAngeli, Milano 2004). Partendo dalla ricerca è stato pubblicato un vademecum, *Dall'una all'altra: parole di cura*, 2004.

Chi cura gli anziani non autosufficienti? Famiglia, assistenza privata e rete dei servizi per anziani in Emilia-Romagna, a cura di B. Da Roit e C. Castegnaro, FrancoAngeli, Milano 2004.

Un'assistenza senza confini: welfare "leggero", famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate, ricerca curata da M. Ambrosini e C. Cominelli per l'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità della Lombardia e la Fondazione Ismu, Milano 2004.

Inclusione sociale. Prospettive, esperienze, ricerche sul campo, a cura di G. Chiaretti, ricerca dell'Università Ca' Foscari, inserita all'interno dal Progetto Equal Inclusione Sociale della Provincia di Venezia, 2005.

Il lavoro di cura nel mercato globale: responsabilità e diritti, ricerca dell'Associazione Punto di Partenza, a cura di M.T. Battaglino, A. Gerardi e A. Sampieri, Siena, 2005. Disponibile online: www.temple-spazi.toscana.it/lavori/generi/cura/.

Assistenza alla persona. A casa... ma non per caso. Un'indagine su domanda e offerta nella cura domiciliare a Terni, a cura di R. Baraldi, Cidis Onlus, Terni 2006.

Madri Migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine, a cura di Cespi e Fieri, 2007. Disponibile online: www.cespi.it.

4. Professione collaboratrice familiare: manuali e opuscoli informativi

A) Manuali

- *La badante nella cura della persona non autosufficiente*, manuale di formazione socio assistenziale e linguistica della “badante” e del familiare, a cura di P. Baratella e M. Tecchio, Erickson, Trento 2004. La prima parte del volume intende favorire l'integrazione delle persone immigrate, fornendo informazioni generali sull'Italia e sulle questioni burocratiche. I capitoli successivi forniscono indicazioni pratiche sui diversi aspetti dell'assistenza a una persona non autosufficiente, spiegando come prendersene cura non come infermieri, ma come persone.
- *Lavoro domestico. Guida all'assunzione e gestione di colf, badanti...*, a cura di M. Marini, ed. Taro, 2005. Vademecum pratico, rivolto alle famiglie che debbono affrontare i problemi che possono sorgere nella gestione di un rapporto di lavoro con le “colf” e i lavoratori/lavoratrici domestici italiani e stranieri, sia dei paesi dell'Ue che extra Ue.
- *Il lavoro di cura. Come si impara, come si insegna*, di G. Colombo, E. Cocever, L. Bianchi, Carocci, Roma 2005. Il testo è rivolto a chi intende raggiungere tali competenze e riflettere su di esse, e si propone come uno strumento professionale per operatori e studenti.
- *Prendersi cura e lavoro di cura*, a cura di M. Dal Pra Ponticelli, Centro Studi e Formazione Sociale Fondazione “E. Zancan”, Padova 2004. Una riflessione sui vari aspetti del lavoro di cura, da quello giuridico a quello economico, a quello professionale che tiene conto degli orientamenti delle politiche sociali locali e dell'organizzazione dei servizi alla persona nelle Regioni.
- *Curare e prendersi cura: manuale per l'operatore di contatto nella gestione della relazione con l'anziano e la sua famiglia*, di P. Taccani, A. Tognetti, S. De Bernardinis, Carocci, Roma 1999. Il volume affronta il problema dell'assistenza agli anziani non autosufficienti all'interno della famiglia, sottolineando la necessità di sviluppare nuove strategie di cura e di creare una rete intorno alla famiglia che è impegnata nel difficile compito di prendersi cura di una persona anziana non autosufficiente.
- *Dentro la cura. Famiglie e anziani non autosufficienti*, di P. Taccani, Franco Angeli, Milano 1994. Già nel 1994 Patrizia Taccani affrontava in questo volume il silenzio che circonda il lavoro di cura e ricostruiva le difficoltà dei famigliari responsabili della cura di una persona anziana non autosufficiente. Molte delle complessità e problematiche individuate allora si riscontrano oggi nel lavoro di cura agli anziani svolto da donne immigrate.

B) Opuscoli e brochure informativi

Regioni, enti locali, sindacati e associazioni hanno elaborato materiali informativi in più lingue per far conoscere i diritti e i doveri delle famiglie e delle assistenti familiari. Alcune di queste pubblicazioni forniscono inoltre alle donne immigrate nozioni sull'assistenza agli anziani. Anche in questo caso, di fronte ad una produzione in crescita e spesso ripetitiva, ci limitiamo a segnalare alcuni esempi.

- *Stranieri e lavoro. Colf e badanti in famiglia*, fascicolo distribuito con “Il Sole 24 ore” dell'11 dicembre 2006 nel quale sono offerte tutte le informazioni in ordine a: le quote d'ingresso e l'assunzione regolare; i passi obbligatori all'Inps e all'Inail; i compensi, le ferie, malattie e maternità; il calcolo dei contributi trimestrali. Con schede di sintesi plurilingui. Sempre con “Il Sole 24 ore” (del 2/4/2007) è uscito il fascicolo *Colf e badanti*, un vademecum sul lavoro domestico per le famiglie e per le lavoratrici che illustra il nuovo accordo contrattuale della categoria per il periodo 2007-2011.

- *Il vademecum. Per il lavoro domestico: una guida per chi assume e per chi lavora*, a cura di Stranieri in Italia, 2007. Guida corredata da tutti i moduli e i contratti aggiornata ai primi mesi del 2007. La guida è disponibile online (a pagamento) su: www.stranieriinitalia.it.
- *Il lavoro di cura. Dossier*, a cura di P. Baudet Vivanco, disponibile online: www.migranews.it.
- *Assistenza familiare*, guida al rapporto di lavoro per assistenti familiari non comunitarie e famiglie datrici di lavoro, Provincia di Ferrara, Ass. Politiche e Servizi per il Lavoro, Formazione professionale (in italiano e in russo).
- Nella collana *Strumenti per qualificare il lavoro di cura a domicilio*, curata dalla Regione Emilia-Romagna sono apparsi 6 opuscoli tradotti in 8 lingue e in italiano su: La relazione con la persona anziana; Assicurare l'igiene e la sicurezza degli ambienti e della persona; L'alimentazione: aiuto durante i pasti; Assistere la persona anziana nel movimento; Come assistere una persona demente; Orientamento nella rete dei servizi (gli opuscoli sono scaricabili dal sito internet: www.emiliaromagnasociale.it – sezione anziani).
- *L'assistenza in famiglia. Informazioni sul lavoro di cura e sostegno alle persone*, opuscolo bilingue (in 4 lingue: italiano/francese, inglese, spagnolo, romeno) con le informazioni di base sul ruolo professionale e sulle mansioni di assistente familiare. Pubblicato dalla Regione Piemonte, Assessorato Politiche Sociali (online: www.piemonteimmigrazione.it).
- *Parole. Abbecedario per gli immigrati*, un facile strumento di comunicazione tra coloro che hanno necessità di essere assistiti e i lavoratori stranieri addetti alla cura delle persone, che non hanno ancora la conoscenza di quei termini della lingua italiana necessari ad una reciproca comprensione Realizzata nel 2005 dalla Commissaria di Parità di Grosseto, si può scaricare da: www.provincia.grosseto.it.
- *Dall'una all'altra parole di cura*, vademecum elaborato dalla Associazione Tre D e lo Studio Come per la Regione Liguria. La prima parte raccoglie testimonianze di donne immigrate che lavorano nella assistenza ad anziani. La seconda parte risponde alle domande più comuni riguardanti diritti e doveri sanciti dal contratto nazionale per questa categoria. Un report finale del progetto si può scaricare nel sito dello Studio Come.
- *Il lavoro domestico. Guida Inps*. Una guida con tutte le informazioni attualizzate riguardanti la normativa sul lavoro domestico, categoria alla quale appartengono: colf, governanti, baby-sitter e tutti quelli che si prendono cura di anziani o di persone disabili. La guida si può scaricare dal sito www.inps.it.
- *Il lavoro delle "badanti". Vademecum ad uso delle famiglie*, a cura di Iusuf Hassan Adde, Comune di Schio (2003). Questo vademecum trae origine dall'esigenza di fornire coordinate alle famiglie che impiegano le "badanti" per accudire i congiunti anziani o disabili. Al fine di soddisfare il diffuso bisogno di informazioni sulle regole di questo complesso rapporto di lavoro, il comune di Schio ha elaborato uno strumento informativo che fornisce indicazioni sugli aspetti giuridici, fiscali e previdenziali riferimenti concreti nel territorio alto vicentino (uffici pubblici, sindacati, patronati, associazioni ecc.) e completa il lavoro con una serie di consigli di tipo "relazionale" (disponibile online: www.comune.schio.vi.it/a_201_IT_3610_1.html).

5. Webgrafia

Molte informazioni, materiali, esperienze sono reperibili in internet. Nelle pagine web di istituzioni, enti locali, centri di formazione e ricerca è possibile consultare e scaricare molti documenti, tra cui ad

esempio: normativa nazionale, regionale e locale; schede informative e materiali plurilingui (tra cui molti di quelli citati al punto precedente); dimensioni e caratteristiche del fenomeno; numeri utili per consulenza e informazioni; progetti realizzati; link a vari siti di rilievo ecc.

Presentiamo una piccola selezione di siti utili che va arricchita e aggiornata nel tempo.

- www.qualificare.info

Qualificare è la prima newsletter interamente dedicata al lavoro privato di cura, in particolare quello svolto dalle assistenti familiari straniere. È promossa dal progetto Equal “Qualificare il lavoro privato di cura”.

- www.italialavoro.it

Promosso da Italia Lavoro, agenzia del Ministero del Lavoro, il sito è finalizzato a garantire un incontro tra richiesta e domanda di lavoro e facilitare le pratiche di contratto legale con affiancamento alla famiglia e allo straniero, grazie alla gestione di una banca dati di lavoratori del settore. Il progetto sperimentale ha aperto 27 sportelli in Friuli, Veneto e Lombardia.

- www.equalaspasia.it

Sito del progetto “Aspasia” (Assistenza domiciliare anziani: sistema integrato di servizi per persone e imprese) in cui è possibile raccogliere una pluralità di informazioni sul tema.

- www.studiocome.it

Sito dello Studio Come di Roma, azienda specializzata in attività di ricerca, formazione e consulenza su vari temi delle politiche sociali e del welfare territoriale, tra cui la qualità dei servizi e l’inserimento delle lavoratrici straniere nella rete dei servizi pubblici per anziani. Il sito è al riguardo ricco di informazioni e materiali.

- anolf.cisltoscana.it

Sito dell’Anolf (Associazione Nazionale Oltre le Frontiere) della Toscana che dedica un’intera sezione con materiali e indicazioni sul rapporto di lavoro domestico (normativa e modulistica per famiglie italiane e donne straniere).

- www.venetoimmigrazione.com

Dal link “Info badanti” si accede a numerose pagine (plurilingue) dedicate al lavoro di cura e ad un servizio di consulenza gratuita.

- www.insiemesipuo.net

Sito del progetto pilota “Insieme di può” dell’Assessorato ai Servizi Sociali e Salute del Comune di Roma. Obiettivo del progetto è ampliare e qualificare l’offerta di servizi per gli anziani della città, intercettando la domanda di lavori di cura, realizzando percorsi formativi per le assistenti familiari e creando un Registro cittadino.

- www.badanti.org/asp2/home.asp

Sito del Progetto “Badanti” della Regione Veneto.

- serdom.comune.modena.it/serdom.shtml

Sito del Progetto transnazionale “Serdom” che ha la finalità principale di creare nuova occupazione nell’ambito dei servizi domiciliari per le persone anziane.

- www.stranieriinitalia.it

Noto portale sull’immigrazione ricco di notizie, materiali, link. Molto aggiornato e ben fatto.

- www.cestim.it

Sito di documentazione sull’immigrazione, con una parte dedicata al lavoro di cura (tesi, ricerche, articoli, materiali vari...).

CAPITOLO II

Documentazione della ricerca

1. Temario per focus group

A) *Con le donne italiane*

- Che cos'è il lavoro in casa / lavoro di cura per voi?
- Vi pesa dovervi occupare del lavoro di cura?
- Il vostro lavoro vi piace o vi pesa uscire per lavorare?
- Se poteste scegliere, preferireste restare a casa ed occuparvi interamente e personalmente dei lavori di cura?
- Prima di ricorrere all'aiuto di una persona esterna, chi si prendeva cura del vostro familiare?
- Se eravate voi ad occuparvene, che tipo di aiuto ricevevate dal resto della famiglia?
- Secondo voi, quanta parte del lavoro di casa/di cura riguarda l'aspetto affettivo ed emozionale delle persone?
- Se doveste avere bisogno di qualcuno che si prenda cura di voi, come vorreste che fosse?

B) *Con le donne immigrate*

- Che cosa significa per voi la parola "cura": quali emozioni, quali ricordi vi porta alla mente?
- Come e da chi viene svolto, nel vostro paese, il lavoro di cura alle persone non autosufficienti?
- Se avete notato delle differenze nel modo di rapportarsi con le persone che hanno bisogno di cure qui in Italia, rispetto alle abitudini del vostro paese?
- Secondo voi che caratteristiche/competenze/abilità sono più importanti per svolgere bene il lavoro di cura (preparazione "tecnica", disponibilità, modo di rapportarsi...)?
- Vi è successo di prendervi cura di un familiare (genitori, figli...) prima che questo diventasse il vostro lavoro? Quali ricordi vi vengono in mente su questo?
- Percezione della realtà del lavoro di cura in Italia: le donne migranti che fanno questo lavoro chi sono secondo voi? Perché lo fanno?
- Quali erano le vostre occupazioni prima di venire in Italia?
- Con chi vi siete confrontate per la decisione di venire in Italia (coniuge, figli, genitori, amiche, ecc.)?
- Chi avete lasciato nel vostro paese?
- Chi si prende cura dei vostri familiari in questo periodo di vostra assenza?
- Che lavori avete fatto da quando siete arrivate in Italia? Avete lavorato sempre in attività di cura alla persona o anche altri lavori?
- Per trovare lavoro come vi muovete, quali contatti attivate?

2. Traccia delle domande per le interviste

A) *Con le donne italiane*

1. La tua storia personale e la tua famiglia
 - Quanti anni hai?
 - Come è composta la tua famiglia?

- Che tipo di studi hai fatto?
- Lavori?

2. Tu e il lavoro di cura

- Hai deciso di assumere una persona per aiutarti in casa (faccende domestiche) o per prendersi cura di un tuo familiare? In quest'ultimo caso, di chi?

3. La persona che ha bisogno di cure

- Cosa faceva in età lavorativa? Non autosufficiente? Da quanto tempo? Vive con te? Prima di ricorrere a questo aiuto, chi si prendeva cura di questa persona? Se eri tu ad occupartene, che tipo di aiuto ricevevi dal resto della famiglia?
- Mi puoi descrivere una giornata tipo del familiare assistito? Secondo te cosa pensa il familiare della sua assistente? (È soddisfatto/insoddisfatto? Ti fa delle osservazioni?..)

4. L'assistente familiare

- Nazionalità dell'assistente
- Come l'hai conosciuta/contattata? (a chi ti sei rivolta, chi te l'ha presentata...)
- Vive in famiglia?
- Che tipo di contratto ha?
- Per quante ore al giorno lavora?
- Com'è organizzato il lavoro della persona che hai assunto?
- Quando ha la giornata libera come risolvi la necessità di sostituirla?
- ...e quando va in ferie, quando ritorna per brevi periodi nel paese di origine?

5. Il rapporto con l'assistito e l'assistente

- Che cos'è il lavoro in casa / lavoro di cura per te?
- Ti pesa doverti occupare del lavoro di cura?
- Il tuo lavoro ti piace o ti pesa uscire per lavorare?
- Se potessi scegliere, preferiresti restare a casa ed occuparti interamente e personalmente dei lavori di cura?
- Che tipo di rapporto hai con la persona che lavora per te? (all'inizio e adesso)
- Ha mai fatto richieste particolari... (es.: richieste di lavoro per connazionali/parenti...)
- Conosci la sua storia personale?
- Che tipo di rapporto pensi che lei abbia con il familiare di cui si prende cura?
- Se si è stabilito un rapporto amichevole/affettivo, questo ti fa piacere o in fondo ti fa sentire un po' gelosa?
- Come ti senti nei panni della "datrice di lavoro"?
- Secondo te, quanta parte del lavoro di casa/di cura riguarda l'aspetto affettivo ed emozionale delle persone?
- Se dovessi avere tu bisogno di qualcuno che si prenda cura di te, come vorresti che fosse?

B) Con le donne immigrate

1. La storia personale, la famiglia, il paese di origine

- Da quale paese vieni?
- Quanti anni hai?
- Che tipo di studi hai fatto?
- Cosa facevi prima nel tuo paese (lavoravi)?
- Se lavoravi, ti piaceva il tuo lavoro?
- Prima di venire in Italia, sei stata in altri Paesi? Perché sei venuta in Italia?
- Com'è stata l'esperienza del viaggio per arrivare qui?
- Sei venuta in modo regolare o irregolare?
- Quali erano le tue aspettative, quali progetti avevi fatto?
- Quali sono le difficoltà maggiori che hai incontrato in Italia? E cosa pensi che si potrebbe fare per risolverle?
- Chi hai lasciato nel paese di origine e chi è qui con te (marito, genitori, fratelli, sorelle...)?
- Se il familiare/familiari sono qui con te, cosa fanno (che tipo di lavoro, studi...). Sei arrivata prima o dopo di lui/loro?
- Se i tuoi figli sono qui, come è organizzata la loro vita? Vivono con te? Vanno a scuola? Chi si prende cura di loro?
- Se i tuoi figli sono rimasti nel tuo paese, chi si prende cura di loro?
- Quali contatti hai con il tuo paese di origine, con i tuoi familiari? (ritorni spesso, li senti, li aiuti economicamente...?)
- Quali progetti hai adesso per il tuo futuro: pensi di restare in Italia o un giorno di ritornare nel tuo paese?

2. Tu e il lavoro di cura

- Il lavoro che svolgi in che modo si colloca all'interno del tuo progetto di vita e di lavoro (ti piace e vorresti continuare a svolgerlo oppure ti piacerebbe un altro tipo di lavoro? In questo caso, quale lavoro?)
- Con il bambino o l'anziano di cui ti occupi, pensi di usare le stesse attenzioni che useresti con i tuoi figli o con i tuoi familiari anziani che hanno bisogno di cure?
- Il fatto che questo sia il tuo lavoro, fa crescere in te il senso e la nostalgia dell'amore, degli affetti che hai lasciato a casa?
- Quali sono i tuoi compiti stabiliti nel lavoro che ti viene richiesto?
- Quali sono "aggiunti" (cosa ci si aspetta da te implicitamente oppure cosa metti di "tuo" nel lavoro senza che ti venga richiesto)?
- Che tipo di contratto hai?
- Da quanto tempo svolgi questo lavoro?
- Quante famiglie hai cambiato?
- Puoi ricordare chi sono stati i tuoi "assistiti" (precedenti a quello attuale)?
- Mi racconti la situazione lavorativa attuale? Da quanto tempo lavori in questa famiglia, chi è l'assistito, di cosa ha bisogno...?
- Come si svolge una tua giornata tipo?
- Come sono i rapporti con i familiari?
- Ti piace il tuo lavoro?
- Ti piacerebbe fare un altro lavoro?
- Come passi il tempo libero? (con i tuoi familiari, ti vedi con altri connazionali, dove...)

3. Laboratori di scrittura - Schema del corso

Primo giorno: Seminario con le immigrate

- Ore 15,30-16,30: Breve introduzione su: funzione della scrittura, autobiografia e percorsi femminili di vita, differenze fra donne e significato dell'attività di cura nell'epoca della globalizzazione. Spiegazione delle modalità del corso, che consiste nella messa in scrittura delle singole esperienze di ciascuna partecipante, secondo uno schema comune. Discussione collettiva
- Ore 16,30-18: Scrittura di questa esperienza da parte delle singole (con l'eventuale aiuto di una mediatrice culturale, per chi non parla o scrive in italiano)
- Ore 18-19: Discussione collettiva

Secondo giorno: Seminario con le italiane

- Ore 15,30-16,30: Breve introduzione e spiegazione delle modalità del corso. Discussione collettiva
- Ore 16,30-18: Scrittura dei testi da parte delle singole partecipanti
- Ore 18-19: Discussione collettiva

Temi generali (di carattere indicativo, non vincolante), da trattare nella narrazione delle proprie esperienze:

- importanza o insignificanza della "memoria"
- i momenti che hanno segnato la vita (cambiamenti)
- luogo di provenienza
- famiglia di origine
- rapporti con i familiari
- lavoro fuori casa
- lavoro in casa
- sogni e aspettative
- come "io" vedo il mio corpo – come lo vedono gli altri
- il partner (compagno, marito, fidanzato...)
- i rapporti con le altre donne
- le amicizie
- i rapporti con la città di residenza, con i vicini di casa...
- quali divertimenti.

AUTRICI E AUTORI

Serena Bracciali, laureata in Lingue e Letterature Orientali all'Università Ca' Foscari di Venezia, collabora a vari progetti di pari opportunità (conciliazione tra tempi di vita e di lavoro e condivisione del lavoro di cura; occupazione femminile; stereotipi di genere; imprenditoria femminile) con l'Ufficio dell'Animatrice di Pari Opportunità-Servizio Formazione e Lavoro e con il Centro di Pari Opportunità della Provincia di Arezzo. Dopo un percorso formativo come Operatrice di Marginalità sociali ha iniziato a collaborare con l'Associazione Donne Insieme nel settore progettazione e nelle attività relative ai Centri per l'Integrazione che l'Associazione gestisce nella Valdichiana aretina.

Maria Rosa Cutrufelli è nata a Messina, si è laureata in lettere presso l'Università di Bologna, attualmente vive a Roma. Ha pubblicato cinque romanzi: *La briganta* (La Luna, Palermo 1990); *Complice il dubbio* (Interno giallo, Milano 1992) da cui è stato tratto il film "Le complici"; *Canto al deserto. Storia di Tina, soldato di mafia* (Longanesi, Milano 1994); *Il paese dei figli perduti* (Tropea, Milano 1999); *La donna che visse per un sogno* (Frassinelli, Milano 2004), finalista al Premio Strega e vincitore del Premio Donna-Città di Alghero, Premio Racalmare-Sciascia, Premio Penne e selezione del Premio Volponi. È autrice inoltre di due libri di viaggio, *Mama Africa* (Feltrinelli, Milano 1983); *Giorni d'acqua corrente* (Pratiche, 2002); di un libro per ragazzi, *Terrona* (Città Aperta, Troina 2004) e di numerosi saggi (tra cui: *Il denaro in corpo*, 1996, un'inchiesta sulla domanda di prostituzione e pornografia). Ha curato alcune antologie di racconti: *Il pozzo segreto* (Giunti, Firenze 1993) e *Nella città proibita* (Tropea, Milano 1997). Ha scritto per la Radio-Televisione italiana diversi radiodrammi. I suoi libri sono stati tradotti in inglese, francese, tedesco, portoghese. Ha fondato e diretto per dodici anni "Tuttestorie", rivista di narrativa e letteratura.

Lorenzo Luatti collabora con il Centro di Documentazione Città di Arezzo e con la Ong Ucodep, e coordina, per conto di quest'ultima associazione, la Sezione Immigrazione dell'Osservatorio Sociale della Provincia di Arezzo. Collabora, inoltre, con le riviste "Cem Mondialità" ed "Educazione interculturale", di cui è redattore. I suoi contributi più recenti sono contenuti nei seguenti volumi (usciti a sua cura): *L'immigrazione straniera in provincia di Arezzo. Rapporto 2003* (Ucodep, Arezzo 2003); *L'intercultura dalla A alla Z*, con G. Favaro (FrancoAngeli, Milano 2004); *Il Mondo in classe. Educare alla cittadinanza nella scuola multiculturale* (Ucodep, Arezzo 2006), *La città plurale. Trasformazioni urbane e servizi interculturali* (EMI, Bologna 2006), *Atlante della mediazione linguistico culturale* (FrancoAngeli, Milano 2006); *Terzo Rapporto sull'immigrazione in provincia di Arezzo*, (Ucodep, Arezzo 2007). È autore di tre volumi su testi e materiali interculturali per ragazzi e insegnanti delle scuole primarie e secondarie di I e II grado (*Il Mondo in uno scaffale*, Ucodep 2002, 2003 e 2004).

Roberta Renzetti insegna presso l'ITIS di Arezzo. Ha coordinato, dal 1999 al 2005, le attività dell'Ufficio immigrazione di Ucodep. Suoi scritti sono apparsi nei libri *Facilitare l'incontro: il ruolo e le funzioni del mediatore linguistico culturale* (Ucodep, Arezzo 2001) e *Atlante della mediazione linguistico culturale* (FrancoAngeli, Milano 2006).

Alessandra Rossi, laureata in Scienze Politiche, con Master in Relazioni Pubbliche Europee, è responsabile della comunicazione per lo Studio Come. Lavora in progetti di sviluppo della qualità dei servizi e

pianificazione sociale territoriale. Ha approfondito il tema delle lavoratrici di cura private e su questo ha pubblicato: *Lavoro di cura*, in *Immigrazione e sindacato*, IV Rapporto IRES (Ediesse, Roma 2006); *La formazione di Casa Serena*, in *La forza di una presenza. Operatori di cura in Friuli Venezia Giulia* (stampa a cura di Casa Serena, 2005); P. Piva, A. Rossi, *Residenze per anziani aperte al territorio*, in "Oggi, domani, anziani", trimestrale della federazione nazionale pensionati CISL, n. 3/2005; *Anziani e assistenti immigrate* (Ediesse, Roma 2004).

Anna Santoro è presente in riviste letterarie, Antologie e Rassegne collettive di poesia e narrativa ("Esperienze Letterarie", "Leggendaria", "Leggere donna", "DWF"...). Collabora a "La Repubblica" di Napoli. Tra i romanzi: *Le amiche di Carla* (Filema, Napoli 1999); *Pausa per rincorsa* (Avagliano, Cava de' Tirreni 2003). Tra le raccolte di poesia: *Sestessenze* (Geiger, Torino 1985, suppl. a «Tam Tam. Rivista trimestrale di poesia»); *Per corsi: tra gioco e ragione sempre per passione* (Forum/Q.G., Forlì 1990); *La ballata delle sette streghe e altri versi* (Colonnese, Napoli 1998); *Certincantamenti* (Marsilio, Venezia 2005). Ha organizzato e diretto laboratori di lettura ad alta voce, corsi di aggiornamento e formazione per docenti, ha realizzato video e manifestazioni di poesia e musica. Studiosa di letteratura, si è dedicata alla ricerca e al recupero della scrittura femminile italiana. Ricordiamo: *Catalogo della scrittura femminile italiana a stampa presente nei fondi librari della Biblioteca Nazionale di Napoli. Dalle origini della stampa al 1860* (Napoli 1984) e *la II edizione: dalle origini al 1900* (Napoli 1990); *Guida al Catalogo...* (Napoli 1990); *Narratrici italiane dell'Ottocento* (Federico & Ardia, Napoli 1987); *Il Novecento. Antologia di scrittrici italiane del primo ventennio* (Bulzoni, Roma 1997); *Piccola Antologia di scrittrici campane* (Intramoenia, Napoli 2001). Ha curato riedizioni di testi femminili del '500, dell'800 e del '900. Presidente dell'Araba Felice, da lei fondata a Napoli nel 1984, ne cura il sito (www.arabafelice.it) e dirige "Dominae. Dizionario biobibliografico internazionale delle donne".

Luciana Tartaglia, funzionaria della Provincia di Arezzo fino al 2006, si è occupata di formazione e di istruzione; ha attuato progetti nelle scuole sul tema delle pari opportunità, con particolare riferimento alle differenze di genere e alla condivisione del lavoro di cura. Attualmente collabora con l'Associazione Donne Insieme e con Europass Centro Studi Europeo di Firenze. Ha collaborato a pubblicazioni del Centro di Formazione Professionale della Provincia di Arezzo (tra cui segnaliamo: *Prendersi cura. Manuale di aiuto per coloro che assistono anziani non autosufficienti*) del Servizio Istruzione politiche sociali e giovanili e pari opportunità della Provincia di Arezzo (tra cui *Il Plusdatore. Azioni a sostegno della conciliazione dei tempi*, Atti del Convegno; *Chi lavora in casa tua? Resoconto di una sperimentazione condotta nelle scuole aretine sulla condivisione del lavoro di cura*).

Barbara Tellini collabora con Ucodep in vari progetti dell'Ufficio Immigrazione. È ricercatrice della Sezione Immigrazione dell'Osservatorio Sociale della Provincia di Arezzo, e ha redatto varie indagini e ricerche sul fenomeno migratorio a livello locale (presenza, lavoro, campo nomadi...). Alcuni suoi scritti sono presenti nel *Terzo Rapporto sull'immigrazione in provincia di Arezzo* (Ucodep, Arezzo 2007).

Paola Toniolo Piva è nata nel 1945, laurea in Sociologia a Trento, sposata con una figlia. È stata dirigente nazionale della FLM (Federazione Lavoratori Metalmeccanici) negli anni '70, ha diretto la scuola di formazione della Fondazione Labos dal 1985 al 1994, è stata consulente per il Ministero del Welfare per le norme di accreditamento dei servizi sociali. Dal 1998 è Direttore scientifico di Studio Come s.r.l.. Ha una

lunga carriera di consulenza per lo sviluppo di politiche sociali, sanitarie, educative rivolta a Regioni, Province, Comuni, comprensori, cooperative e associazioni. Si è dedicata alla *governance* dell'economia sociale e alle culture organizzative con un approccio di genere. Autrice di: *Buone pratiche per la qualità sociale* (Ediesse, Roma 2002); *Servizi alla persona. Manuale organizzativo* (Carocci, Roma 2001); *Assessorato sociale. Idee per il governo locale del Welfare* (Ediesse, Roma 1999). Casale O., Piva P., *Lavorare con piacere*, Strumenti per il Welfare locale (Ediesse, Roma 2005); Casale O., Piva P., *Servizi a filiera*, in "Pro Terza Età", n. 32/2006; Casale O., Di Santo P., Piva P., *Il ritorno del sociale in sanità*, in "Animazione sociale", n. 4/2006; Casale O., Piva P., *Promuovere la responsabilità femminile*, in "Rassegna Sindacale", n. 5/2006.

ASSOCIAZIONE DONNE INSIEME

“Donne Insieme” è un’associazione di volontariato formata da donne italiane e straniere che opera dal 1995 ad Arezzo e provincia nel settore dell’intercultura e dell’informazione sui temi dell’immigrazione, in collaborazione con soggetti pubblici e privati. Dal 1996 è iscritta all’Albo provinciale delle Associazioni di volontariato.

Donne Insieme opera per dare un aiuto immediato e concreto alle donne che vi si rivolgono; offre accoglienza a donne e bambini in temporanea situazione di disagio, gestisce sportelli informativi, organizza corsi di italiano per immigrate, corsi di formazione, finalizzati ad accrescere conoscenze e competenze al fine di incentivare percorsi di autonomia e inserimenti lavorativi non assistiti. Per questo motivo l’Associazione si dedica molto alla ricerca delle opportunità per la creazione di piccole imprese.

Ad oggi un risultato ottenuto e che ha prodotto un buon inserimento di donne italiane e straniere è la realizzazione di un’attività di catering multietnico, che fornisce prestazioni a soggetti pubblici e privati. L’Associazione dispone di spazi operativi per l’attività di cucina e di piccola sartoria anche con l’utilizzazione di una macchina industriale. In questi anni Donne Insieme ha sperimentato modalità solide di lavoro in rete con i soggetti istituzionali del territorio (Regione, Provincia, Comuni), con diverse associazioni di volontariato, con associazioni femminili, cooperative sociali, professionisti e consulenti, esperti del terzo settore, ONG.

L’Associazione Donne Insieme è nata per creare relazioni di amicizia tra le donne immigrate e italiane e presta particolare attenzione alle problematiche dell’accoglienza e del raggiungimento di una piena inclusione sociale.

Scopi statutari dell’Associazione sono:

1. informare e sensibilizzare riguardo ai problemi connessi all’immigrazione e al sottosviluppo;
2. promuovere programmi e dare concreta attuazione ad attività finalizzate a sostenere lo sviluppo dei nuovi rapporti umani, sociali e culturali all’interno della comunità locale, fondando tali relazioni sul rispetto reciproco;
3. favorire, nel rispetto delle norme vigenti, l’inserimento lavorativo e lo sviluppo di opportunità ed occasioni di lavoro per le donne straniere e per le persone che abbiano particolari difficoltà a trovare lavoro, in una visione dell’inclusione sociale che miri a ricomporre le fratture e a ridurre il rischio di esclusione ed emarginazione;
4. favorire l’integrazione e lo sviluppo della società interculturale attraverso l’organizzazione di corsi di formazione, progettati e gestiti in proprio o tramite qualificati soggetti terzi.

I nostri progetti di aiuto alle donne

- *La Casa Amica*

La Casa Amica è un alloggio sociale con quattordici posti per donne (con o senza i propri figli minori) suddivisi in due diversi appartamenti. Donne Insieme gestisce inoltre un alloggio, sempre per donne e bambini (sei posti) a Camucia. La Casa Amica è un progetto di accoglienza per donne migranti o italiane che si trovano in situazione di disagio od emergenza.

- *Il Centro Interculturale Penelope*

Il Centro interculturale “Penelope” è un punto di incontro ed ascolto per le donne che si trova ad Arezzo nella sede dell’Associazione Donne Insieme, aperto due giorni alla settimana. La presenza media è di circa quindici donne migranti che vengono per socializzare, imparare l’italiano e cercare vari tipi di informazioni e aiuto riguardo al lavoro, alla casa, alla sanità.

- *I Centri per l’Integrazione della Valdichiana*

I punti di ascolto gestiti dall’Associazione in Valdichiana aretina (il primo a Camucia dal 2003 cui hanno fatto seguito gli sportelli di Castiglion Fiorentino e Foiano) sono diventati, a seguito del progetto provinciale “Un territorio per tutti”, Centri per l’Integrazione in rete con il Centro per l’Integrazione di Arezzo ed offrono gli stessi servizi, tra cui la preparazione dei documenti per il rilascio o rinnovo dei permessi di soggiorno e le conseguenti prenotazioni di appuntamenti presso la Questura di Arezzo. Ogni sportello è aperto un giorno alla settimana in orari diversi per facilitare l’accesso, che è numericamente molto alto. I Centri, gestiti da mediatrici culturali, svolgono anche un importante lavoro di ascolto e accoglienza, di indirizzo verso le varie strutture sociali del territorio, aiuto per trovare lavoro, alloggio, per imparare le lingue (attualmente l’italiano) in una cornice amichevole dove si sta insieme prendendo un tè e parlando, e vengono utilizzati anche come canale di incontro interculturale nella cornice dei vari progetti gestiti dall’Associazione, tra cui quelli finanziati dal Cevot.

Negli ultimi tre anni l’Associazione ha gestito il percorso di innovazione Cevot “Arcobaleno-Colori di donne dal mondo nella Valdichiana aretina”; il progetto “Liberatempo”, un laboratorio di stireria e aggiustature partito da un’azione di conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro della Provincia di Arezzo per i propri dipendenti. Ha partecipato come partner al corso di formazione “Accogliere la differenza” della Misericordia di Castiglion Fiorentino.

Indirizzo: Associazione Donne Insieme - via Garibaldi, 235 - 52100 Arezzo - tel. 0575/294117 - assodonneinsieme@libero.it.

UCODEP

Ucodep è un'organizzazione non governativa autonoma e senza fini di lucro, riconosciuta dal Ministero Affari Esteri italiano.

Fondata nel 1976 su valori di solidarietà, giustizia, equità, sobrietà, democrazia e partecipazione, opera in Italia, in Europa e nel mondo con l'obiettivo di contribuire alla costruzione di società dove siano soddisfatti i bisogni fondamentali di tutti e dove sia possibile la convivenza pacifica di culture e stili di vita diversi. In particolare, Ucodep è impegnata nella promozione di una cultura aperta al futuro, di una società interculturale e non discriminante, di un'economia solidale, di una cooperazione partecipata.

Nell'ambito della promozione di una società interculturale e non discriminante, Ucodep realizza progetti, attività e servizi, tra cui:

- *Mediazione linguistico culturale.* Dal 2001 promuove e eroga servizi di mediazione linguistico-culturale. Numerose e diversificate le strutture che beneficiano di questo servizio, per lo più situate nelle province di Arezzo e Firenze: questure, Centri per l'integrazione, Asl, Case circondariali, Comuni, scuole di ogni ordine e grado.
- *Consulenza e formazione per amministratori e operatori dei servizi pubblici.* Su richiesta e in collaborazione con enti e istituzioni, Ucodep offre formazione e consulenza a amministratori e operatori al fine di accrescere le loro competenze in ambito interculturale e supportare l'introduzione di prassi e modifiche organizzative che facilitano l'accesso e l'utilizzo dei servizi da parte della popolazione immigrata residente.
- *Supporto per l'accoglienza e inserimento degli alunni stranieri.* Con la collaborazione del Centro di Documentazione Città di Arezzo, associazione di secondo livello che Ucodep contribuisce a gestire, Ucodep promuove e realizza formazione e consulenza per insegnanti e interventi diretti a supporto dell'apprendimento della lingua italiana.
- *Lotta alla discriminazione e pari opportunità.* Dal 2002 Ucodep ha accresciuto il suo impegno nell'ambito della lotta alla discriminazione. In collaborazione con il Ministero del Welfare italiano, ha realizzato due progetti per promuovere il "Programma d'azione europeo di lotta alla discriminazione". Ha poi partecipato a un progetto di scambio e diffusione di buone prassi in ambito scolastico e della polizia, in cui erano coinvolte anche organizzazioni austriache, spagnole e tedesche. Nell'anno accademico 2005/2006, in collaborazione con l'Università di Firenze, ha sperimentato un Modulo universitario sulla tutela dei diritti delle persone discriminate.
- *Promozione dell'inserimento lavorativo degli immigrati.* Ormai da vari anni, l'associazione opera a favore dell'inserimento lavorativo della popolazione immigrata residente. A tal fine, oltre a gestire corsi di formazione in collaborazione con associazioni di categoria, ha promosso e realizzato un progetto "Leonardo" per sperimentare prassi e strumenti che facilitino il riconoscimento delle competenze degli immigrati e il successivo orientamento ai fini dell'inserimento lavorativo.
- *Documentazione e ricerca.* Dal 2002 l'associazione, in collaborazione con la Provincia e l'Università di Siena-sede di Arezzo, ha dato vita a un Osservatorio sul fenomeno migratorio, che realizza rapporti periodici sulla presenza degli immigrati nella Provincia di Arezzo e su singoli aspetti del fenomeno migratorio e dell'integrazione.

Dal 2005 Ucodep produce un bilancio sociale annuale che rende conto del suo operato. I rapporti, ed altre informazioni sull'associazione, sono reperibili sul sito www.ucodep.org.

Indirizzo: Ucodep - Via Madonna del Prato, 42 - 52100 Arezzo - tel. 0575.401780 - fax 0575.401772 - info@ucodep.org - areaitalia@ucodep.org - www.ucodep.org.

INDICE

pagina

PRESENTAZIONE

Jeanne Rasoazanany e Angela Grotti	0
--	---

INTRODUZIONE - Perché parlare di lavoro di cura?

L. Luatti, S. Bracciali, R. Renzetti	0
--	---

PRIMA PARTE - Temi, lessico, riferimenti

I. <i>Convivenze fragili e vitali chiedono politiche integrate</i> Alessandra Rossi e Paola Piva	0
1. Buio, ombra, luce	0
2. Interessi soggettivi	0
3. Interessi generali	0
4. Politiche pubbliche	0
5. Emersione del lavoro e applicazione del contratto	0
6. Luoghi per elaborare l'esperienza di lavoro	0
7. Sbocco professionale per la lavoratrice migrante	0
8. Servizi professionali in appoggio alla lavoratrice e ai familiari	0
9. Politiche organiche e in sintonia con i legami sociali	0
II. <i>Lavoro di cura e lavoro domestico in Toscana e in provincia di Arezzo</i> Lorenzo Luatti e Barbara Tellini	
1. Il quadro generale, in sintesi	0
2. I contesti regionale e locale	0
2.1. Una fonte con molte lacune	0
2.2. Differenze tra le province toscane	0
2.3. La realtà aretina	0
3. Brevi osservazioni	0
Riferimenti bibliografici	0

SECONDA PARTE - Tracce di memoria, scritta e raccontata, delle donne del mondo

I. <i>"Donne globali": il progetto, la ricerca</i> Luciana Tartaglia	0
II. <i>La cura e il lavoro di cura</i> Anna Santoro	0
1. Piccola premessa	0
2. Motivazioni dell'emigrazione femminile	0
3. Il Progetto	0
3.1. Le immigrate	0
3.2. Le italiane	0
4. I nodi e le parole-chiave	0
5. Dalla parte delle immigrate	0
6. Dalla parte delle italiane	0
7. Difficoltà emerse	0
III. <i>Raccontarsi: uno scambio di storie fra immigrate e italiane</i> Maria Rosa Cutrufelli	0
1. Premessa	0
2. Le migrazioni femminili	0
3. L'attività di cura	0
4. Funzione del corso	0
5. Esperienza e risultati	0
Riferimenti bibliografici	0

IV. <i>Dal laboratorio di scrittura. I racconti delle donne</i>	0
Non fare la casalinga, diceva mia madre (<i>Lucia</i>)	0
Dai figli giovani ai genitori invecchiati, una vita per la cura (<i>Francesca</i>)	0
Mia mamma, domestica a 14 anni (<i>Valeria</i>)	0
Beata che ha i capelli biondi legati con una coda alla nuca perché a strofinare si suda (<i>Alessandra</i>)	0
Una somala in famiglia (<i>Emma</i>)	0
Lavoro di cura: amore o costrizione? (<i>Paola</i>)	0
Non mi immaginavo l'Italia un paese con le strade piene di buchi (<i>Zoica</i>)	0
Ritrovare l'identità nella migrazione (<i>Olga</i>)	0
Mi manca i miei amici e la mia favilla (<i>Kadija</i>)	0
Non vedo mio marito da sette anni (<i>Chandra</i>)	0
Con tutto il loro sorriso non potevano darmi nulla di positivo (<i>Mirela</i>)	0
Vorrei vederla più sorridente (<i>Adela</i>)	0
Giorno dopo giorno mi sentivo persa (<i>Aliona</i>)	0
Mi piace cucinare, lavare e pulire, però mi manca la pasticceria... (<i>Micaela</i>)	0
V. <i>Una riflessione dal punto di vista delle ricercatrici</i>	
Serena Bracciali e Luciana Tartaglia	0

TERZA PARTE - Bibliografie e documentazione

I. <i>L'assistente immigrata tra creazione letteraria e realtà. Una rassegna bibliografica</i>	
Lorenzo Luatti	0
1. La "badante" letteraria	0
2. Gli studi più recenti	0
3. Le ricerche	0
4. Professione collaboratrice familiare: manuali e opuscoli informativi	0
5. Webgrafia	0
II. <i>Documentazione della ricerca</i>	0
1. Temario per focus group	0
2. Traccia delle domande per le interviste	0
3. Laboratori di scrittura - Schema del corso	0

AUTRICI E AUTORI 0

ASSOCIAZIONE DONNE INSIEME 0

UCODEP 0

finito di stampare nel mese di Maggio 2007

Grafica, Impaginazione e Stampa
BLU comunicazione - Pontedera (PI)